VITA

DEL VENERABILE PADRE

F. BENEDETTO DA POGGIBONZI

MIN. OSSERV. DI S. FRANCESCO NELLA PROV. DI TOSCANA

CAVATA DALLE NOTIZIE, RELAZIONI E SCRITTI

DEL

P. SERAFINO DA PRATO

Suo Confessore e Religioso dello stesso Ordine

DA

OTTAVIO XIMENES-ARAGONA

Nuova Edizione.

QUARACCHI

TIPOGRAFIA DEL COLLEGIO DI S. BONAVENTURA

1884.

VITA

DEL VENERABILE PADRE

F. BENEDETTO DA POGGIBONZI

MINORE OSSERVANTE DI SAN FRANCESCO

NELLA PROVINCIA DI TOSCANA

CAVATA DALLE NOTIZIE, RELAZIONI E SCRITTI

DEL

P. SERAFINO DA PRATO

Suo Confessore e Religioso dello stesso Ordine

DA

OTTAVIO XIMENES-ARAGONA

Nuova Edizione.

QUARACCHI

TIPOGRAFIA DEL COLLEGIO DI S. BONAVENTURA

1884.

AL LETTORE

Essendo stata ripigliata nella Sacra Congregazione dei Riti la causa di Beatificazione del venerabile Padre Benedetto Bacci cittadino Pratese, la quale per le vicende de' tempi era stata interrotta, si è creduto bene ristampare la pregevole vita che ne fu scritta poco dopo la morte, per farne dono ai devoti dell' Ordine Francescano. Si hanno altre due vite inedite del venerabile; una scritta dal suo Confessore, e questa è presso il M. R. P. Marcellino da Civezza M. O. Definitore generale dell' Ordine; l' altra da un Accademico Bolognese, ed è nella biblioteca Marciana di Venezia.

Il corpo dello stesso Venerabile, per le vicende cui andò soggetto il nostro convento del Palco, venne trasportato alla villa dei Marchesi Niccolini in Gonfienti, e di là ai primi di questo secolo, nella penultima cappella a dritta della Chiesa di san Domenico in Prato. Un' iscrizione che quivi si legge ne indica il mese e l'anno.

PROTESTA DELL'AUTORE

Eccoti, pio ed umano Lettore, quanto del venerabile servo del Signore Padre F. Benedetto Bacci da Poggibonzi, Sacerdote de'Minori Osservanti, scrisse già l'illustrissimo signor Ottavio Ximenes-Aragona, gentiluomo fiorentino e cavallerizzo maggiore del serenissimo principe cardinal Carlo Medici decano del sacro collegio ecc., il cui manoscritto si conserva nella regia libreria delle Altezze Serenissime di Toscana, comunicatoci dall' inesplicabile affabilità dell' illustrissimo e sapientissimo bibliotecario, signor Antonio Magliabecchi, con permesso speciale della inclita pietà del serenissimo granduca regnante Cosimo III, dalle relazioni, notizie e scritti, come egli dice, del reverendo Padre F. Serafino Nencini da Prato,

teologo e ferventissimo predicatore; uomo d'integerrima vita, d'incorrotti costumi e ornato di tutte le virtù e perfezioni d'un vero Religioso Minore. Tale lo puoi raffigurare nella vita, che di lui scrisse il molto reverendo Padre Bonaventura Baroni Ibernese Minore Osservante, nella terza parte della sua *Trias Tusca,* il quale per molti e molti anni fu padre spirituale e direttore del medesimo Servo di Dio. Nel qual tempo osservò, udì e notò quello, che poi scrisse, referì e dettò.

Avverti però, amico lettore, che quantunque ciò che scrive e racconta in questa vita il predetto signor Ottavio Ximenes, tanto degli atti, virtù, doni, grazie, favori, ecc. coi quali fu arricchito ed ornato dalla pietosa e munifica mano dell'Altissimo questo suo gran Servo Benedetto da Poggibonzi; quanto delle apparizioni, visite, estasi, rapimenti, precognizioni, predizioni, benefizi di sanità e simili, sia stato in latino prodotto e colla stampa pubblicato dal soprannominato Padre Bonaventura Baroni nella parte prima della detta *Trias Tusca* e che al Padre Antonio da

Terrinca, toscano dello stesso Ordine, e per qualche tempo convittore del medesimo P. Benedetto, siano state da' Superiori, a' quali *de iure* s'aspetta, approvate per la stampa nel *Theatr. sac. I. Ord. tit. 4. n. 16.* Ed ancorchè o tutte, o quasi tutte, siano state prodotte, e colla dovuta maturità esaminate nel processo, che della vita dello stesso Servo di Dio, con autorità ordinaria, fu formato nel Tribunale della Metropoli fiorentina. Tuttavolta, e perchè il detto processo non è per anche stato presentato alla Santa Sede Apostolica, e perchè gli scrittori sopraddetti, in conformità de' decreti apostolici, si sono protestati, ciò che hanno scritto e detto, essere pura e semplice storia umana; e perciò non aver altra fermezza, o credenza, o autorità, che quella, e quanta dipende da chi ha notato, o riferito e deposto le dette cose. Così, e non altrimenti, si deve supporre di quel pio e cattolico scrittore Ottavio Ximenes, ed in particolare que' termini, *infallibile, infallibilità*, e simili, da esso alcune volte usati, che come secolare, non ebbe forse

notizia dei decreti apostolici concernenti questa materia, o non scrisse in ordine alla stampa. Quindi è, che:

« Per dovuta cautela inerendo ai decreti della Santa Sede Apostolica Romana emanati sotto il Pontificato di Urbano VIII, di g. m. alli 13 di marzo 1625, ed alla conferma de'medesimi fatta il dì 15 luglio 1634, secondo la dichiarazione degli stessi, emanata il dì 5 luglio 1631, ed in ogni altro miglior modo e debita forma, chi fa stampare questa vita si protesta, non essere le cose, che in essa si raccontano, state per anco, come si è accennato, proposte, non che approvate dalla Santa Sede e Chiesa Romana, dalla quale dipende l'autorità e canonica approvazione, e perciò non fondare, nè accrescere il pubblico culto, o venerazione, o stima alcuna di santità del predetto Servo di Dio. Nè far grado alcuno, anche dopo lunghissimo spazio di tempo, per la futura beatificazione o canonizzazione del medesimo Padre Benedetto; ma il tutto si lascia nel suo essere di storia umana e nello stato, che

sarebbe, se questa vita non si pubblicasse. Così ti si propone, pio lettore, così intendila, approfittatene e lodane l'autore primario Iddio, pregandolo a secondare i voti di chi ti prepara la seconda e terza parte: e vivi felice».

Per informarti meglio dello stato della presente vita del Servo di Dio, devo, amico lettore, soggiungerti, che coll'antecedente lettera o protesta fu presentata a Lucca, con animo di farla stampare in quella città. Quivi venne approvata nel modo e con le condizioni, che dalle testimoniali date in quel fôro, potrai a suo luogo vedere. In conformità di queste fu poi mandata alla Sacra Congregazione degli eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali Supremi Inquisitori. Da questa ne fu commessa la revisione all' illustrissimo e reverendissimo Monsignor Bottini, Arcivescovo di Mira. Questi, dopo la dovuta riflessione, fecevi alcune particolari osservazioni ridotte in diciotto capi: e nel presentarle, così scrisse: « E ad effetto, che l'eccellenze vostre possano formare concetto, che

siano necessarie le sopraddette diligenze, farò, mentre le piacerà d'udirlo, un breve racconto delle cose più principali e più stravaganti, che si narrano ecc. ». Quindi quegli Eminentissimi presero espediente di commettere all'illustrissimo e reverendissimo monsignor Arcivescovo di Firenze il confronto delle dette cose più principali e più stravaganti, notate da detto Monsignor Bottini nel processo, che della vita di questo Servo di Dio si compilò in quell'Arcivescovado; rimettendo alla prudenza di lui e zelo, il permetterne, o no la stampa, secondo ecc. Questi, dopo matura e diligente collazione, per mezzo dell'illustrissimo signor Canonico Tornaquinci, trovato nel detto processo il dovuto confronto delle dette cose più principali notate, eccetto che di due, quali forse non furono prodotte nel processo, o per la morte o per la lontananza delle persone, che n'ebbero cognizione, quali perciò si sono levate, ne ha benignamente permesso l'impressione. Tutto vedrai respettivamente dalle lettere commissionali, che qui sono congiunte. *Vale.*

APPROVAZIONI IN LUCCA

A dì 25 Febbraio 1687.

Io Giuseppe Arnolfini Canonico penitenziere, coadiutore della Cattedrale di Lucca, per ordine dell'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Spinola Vescovo di Lucca, ho letta la vita del Padre Benedetto da Poggibonzi; ed avendola trovata ripiena di tutte quelle virtù religiose, la lettura delle quali può eccitare alla pietà e devozione l'animo di chi le leggerà, ho giudicato per comune profitto essere opportuno, che si stampi, attesa la protesta fatta dall'Autore della medesima vita, di non volere colla tessitura della medesima dar culto alcuno al Padre; ma di narrare il tutto per pura e semplice storia: e ciò con patto e condizione, che prima se ne prenda il consenso da chi s' aspetta in Roma, nella forma, che si determina ne' decreti pontificii.

GIUSEPPE ARNOLFINI ecc.

Lo stesso attestò con giuramento e fermò col suo sigillo il dì 3 Maggio dello stesso anno 1687.

A dì 31 Maggio 1687.

Io Fra Carlo di Collodi della Provincia Osservante di Toscana di S. Francesco, lettore giubbilato e definitore attuale, con giuramento faccio fede aver veduta e letta la Vita del Padre Benedetto di Poggibonzi Minore Osservante, d'ordine dell' eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Spinola, Vescovo di Lucca: nè avendovi trovata cosa ripugnante ai sacri canoni, nè ai decreti pontificii, attesa la protesta fatta dall' Autore, l' ho giudicata degna d' essere data alle stampe, dopo le debite licenze di chi s' aspetta. Ed in fede, ecc.

FRA CARLO DI COLLODI, ecc.

DISPOSIZIONE

DEGLI EMINENTISSIMI SIGNORI

CARDINALI GENERALI INQUISITORI

FORIS:

Al molto illustre e reverendissimo signore, come fratello, Monsignor Arcivescovo di Firenze.

INTUS:

Molto illustre e reverendissimo, come fratello. Essendosi quì fatta instanza di permettere l'impressione del presente manoscritto, intitolato: *La Vita del Venerabile Padre Fra Benedetto da Poggibonzi*, ecc.; ed udita, questi miei eminentissimi colleghi, signori Cardinali Generali Inquisitori, la relazione del Revisore, hanno l'EE. LL. ordinato, che delle cose dedotte ed annotate ne' fogli aggiunti, V. S. ne faccia fare confronto col processo, che si asserisce fabbricato ed esistente in cotesta Cancelleria Arcivescovile, e non ritrovandosi vere, le faccia cassare, e del resto ella, secondochè le suggerisce la sua prudenza, ne permetta la stampa, con le proteste avanti e dopo, in conformità de' decreti emanati dalla Sacra Inquisizione l'anno 1625; e le auguro vera felicità.

Roma 19 Giugno 1688.

D. V. S.

Come fratello affezionatissimo

IL CARDINAL CYBÒ.

RISOLUZIONE IN FIRENZE

Illustrissimo e reverendissimo Monsignor Arcivescovo.

Essendole stato rimesso dalla Sacra Congregazione, la revisione e collazione della vita del Venerabile Servo di Dio, Padre Fra Benedetto da Poggibonzi Minore Osservante; Frate Antonio da Terrinca dello stesso Ordine, supplica umilmente la bontà ed equità di V. S. illustrissima e reverendissima di darne le commissioni opportune, in esecuzione degli ordini della medesima Sacra Congregazione per il desiderato effetto, che della grazia, ecc.

Il signor Canonico Luca Tornaquinci riconosca e riscontri quel tanto, che dalla Sacra Congregazione della Sacra Inquisizione viene comandato con lettera del 19 giugno cadente, e ne faccia a noi la relazione in iscritto.

Data 30 Giugno 1688.

IACOPO-ANTONIO ARCIV.

Illustrissimo e reverendissimo signor mio, e padrone colendissimo

In esecuzione de' comandamenti di V. S. illustrissima, ho riscontrato e fatto confronto delle cose dedotte dal revisore della vita del Venerabile Padre Fra Benedetto da Poggibonzi, con il transunto del processo, esistente in questo suo archivio arcivescovile; fattosi detto transunto *de verbo ad verbum* dal medesimo Archivista, per maggiore facilità del riscontro: ho trovato confrontare le dette cose con detto processo, eccettuatene alcune, come dall'inclusa nota potrà vedere V. S. illustrissima, alla quale riverentemente rappresento: come delle estasi avute dal detto religioso in vita, predizioni fatte a diversi, ne sono anco in processo, che non sono registrate nel presente manoscritto. Ed inoltre, che molti deponenti, oltre ad attestare in detto processo fatti particolari, dicono in generale, es-

sere seguite molte altre cose simili alle deposte. Che è quanto m' occorre rappresentare a V. S. illustrissima alla quale, ecc.

Di Casa 2 Luglio 1689.

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Umiliss. Servo
LUCA TORNAQUINCI.

Constandoci, per attestato del signor Luca Tornaquinci, Canonico ed Esaminatore di questa Metropolitana, da noi specialmente deputato a fare il confronto della vita del Venerabile Padre Fra Benedetto da Poggibonzi, Minore Osservante ecc. col processo della vita dello stesso, esistente in questo archivio arcivescovile, in conformità dell' ordine della Sacra Congregazione della sacra e universale inquisizione di Roma, manifestatoci con sua speciale del dì 19 giugno 1688 dall' eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Cybò: che le cose, a giudizio di Monsignor Bottini, Arcivescovo di Mira, deputato revisore della stessa vita, dalla medesima Sacra Congregazione *più principali, e più stravaganti, che in essa si narrano*, e perciò da esso annotate e ridotte a diciotto Capi, hanno sufficiente e necessario fondamento, essendovene molte di maggior considerazione nel detto processo, eccettuatene due, notate dal detto Monsignor Bottini sotto i numeri 6 e 17 e registrate nella detta vita a 80 n. 11, e a 110, n. 12. In vigore della facoltà partecipataci dalla medesima Sacra Congregazione, espressa nell' accennata lettera dell' eminentissimo e reverendissimo Cybò, ne permettiamo la stampa, mentre si cassino le due accennate cose, che non riscontrano, e s' aggiungano avanti e dopo le dovute proteste, in conformità de' decreti della stessa Sacra Congregazione emanati nel 1625, ecc.; e nel resto servatis, ecc.

Dal nostro palazzo arcivescovile lì 29 Luglio 1689.
IAC. ANT. ARCIV.

IMPRIMATUR.

Fr. Ludovicus Petronius de Lauda
V. Gen. S. Off. Florentiae
Robertus Pandolfinus Senat. S. M. Duc. Aud.

VITA

DEL VENERABILE

P. BENEDETTO DA POGGIBONZI

SACERDOTE

MINORE OSSERVANTE

Capitolo I.

Della patria, nome, cognome e conversazione del venerabile Padre Benedetto da Poggibonzi.

Sulla strada romana poco più di cinque leghe distante dalla città di Firenze, è situato l'antico e nobile castello di Poggibonzi, il quale vantando le leggi gloriose del suo temporale dominio sotto i felicissimi Granduchi di Toscana, riconobbe un tempo la spirituale direzione de' suoi popoli dall' Arcivescovo di Firenze, ed oggi dal Vescovo di Colle in Valdelsa.

2. Quivi con bene avventurati auspicii della sua patria e dell' Italia tutta, trasse

al proposito per questa nostra istoria [1]: onde tralasciando le spesse visite, che godè d'angelici spiriti, di santi del paradiso e di Maria Vergine stessa; le meraviglie del Signore operate per l'intercessione di lei; i meriti, de' quali fu sì ricca la vita; la venerazione, con cui restò tanto onorata la morte: mi restringerò ad ammirarla come figlia non tralignante da' suoi buoni genitori, e sorella non dissimile al suo amato non meno, che venerabile fratello.

5. Nell'anno poi 1591 il giorno 13 di Settembre riconobbero i genitori, nella nascita d'un secondo figliuolo la pienezza di quelle grazie, che dovevano rendere santamente felice la loro casa: onde colmi di vera e spirituale allegrezza, offrirono al Signore in sacrifizio di ringraziamento il nato bambino, quale, portato nello stesso giorno alla Prepositura di detto luogo, per rinascere nell'acqua del santo Battesimo alla nuova grazia, fu levato al sacro Fonte da messer Antonio di Francesco dell'Angioletta, toccandogli in sorte il fortunato nome di Mattia: nome, credo io, in questa congiun-

[1] Veggasi la vita scritta dal Padre Baroni: *Trias Tusca*, part. 2.

tura misterioso, perchè secondo S. Luca (cap. I.), il merito degli uomini santi li rende degni di ricevere il nome da Dio medesimo. E ben se ne videro a suo tempo autentiche le prove; poichè afflitta in quegli anni miseramente la povera Italia da una fame generale, non meno che spaventosa e crudele, respirò, consolata all'apparire di questo dono celeste, che tanto appunto significa il nome di Mattia. Dono così per lei prezioso e caro, che fu sufficiente ad arricchire la povertà di quel secolo, e cangiare l'afflizione e miseria in consolazioni e tranquillità.

6. Ponevano i buoni genitori ogni diligenza possibile nell' allevare il diletto loro figliuolo, ansiosi non meno di custodire in lui la nascente grazia di Dio, che vigilanti in procurargli una bene costumata educazione. Quindi è, che istillando in lui la religiosa madre col primo latte di vita, i primi insegnamenti di Fede, meritò di conoscere in esso il primo lume di ragione così ben inclinato al servizio dell' Altissimo, che vide chiaramente, ed ammirò ne' raggi nascenti di una maravigliosa fanciullezza i futuri splendori di una santità venerabile. E quantunque per divina disposizione il terzo anno del figliuolo fosse l' ultimo della madre, potè

nondimeno ella, nella brevità di quel tempo, argomentare, quanto dovea approfittarsi nella via dello spirito il devoto fanciullo: onde consolata ed allegra, nelle mani del Signore lasciò, coll'anima propria, la cura di lui. Supplì pienamente la divina Provvidenza a tal perdita, infondendo nell'animo del padre un affetto così fervente e pio verso i propri figliuoli, che non poterono mai le continue applicazioni e quotidiani esercizii di sua bottega, toglierlo a quelle ore, che nel santo impiego di bene educarli stimò necessarie.

7. Con frutto corrispondente di santissimi costumi cominciavano ormai queste tenere piante a ricompensare a pieno le fortunate fatiche della paterna cultura, ed in particolare Mattia, il quale, superando non meno la propria età, che l'altrui credere, cominciò nel bel principio a scegliere la strada di quella perfezione, nella quale, per tutto il tempo di sua vita, camminò poi con sì maravigliosi progressi. L'assistere alla santa Messa, l'intervenire ai divini uffizi, l'ascoltare la parola di Dio, erano per ordinario i suoi più cari trattenimenti. E tutto ciò faceva con tale fervore, spirito e devozione, che ben poteva dire col Real Profeta: nella tua legge o Signore, consiste ogni mia meditazione

(Salm. 118, v. 97). Esercitavasi in quel tempo nella sua patria un santo e religioso costume, cioè: se fosse occorso nella Chiesa, che qualche fanciullo o poco considerato o mal composto, con atti o con parole avesse mancato, ancorchè in minima parte, al convenevole decoro, la persona, che trovavasi a quello più vicina, lo correggeva battendolo, acciò prendesse occasione, non solo d'emendarsi allora, ma di guardarsi tanto più in avvenire. Raddoppiavano poi i genitori al percosso figliuolo i castighi, ringraziando con sincera dimostrazione d'affetto il buon zelo dell'amorevole percussore. Oh santo costume, oh lodevole usanza! E chi con mano tanto sacrilega a' nostri tempi t'invola? E che maraviglia, se commutatasi questa in abusi esecrandi, chiama ad alta voce la Chiesa di Dio contro gli empi profanatori sanguinose vendette e miserabili stragi? E pur troppo il nostro misero secolo comincia a provare, sotto la sferza d'un Dio sdegnato, i castighi dell'antica Sinagoga. Il buon fanciullo però, che superando con soprannaturale intelligenza la naturale incapacità dell'età sua, molto bene penetrava quanto premesse a Dio la venerazione del tempio: non solo non fu mai battuto per mancamento

in quello commesso, ma dimostrandone contro i trasgressori un santo sdegno, li riprendeva aspramente.

8. Nell'osservare i precetti de' suoi maggiori fu sempre così puntuale ed esatto, che conformandosi mirabilmente all'altrui volontà, mai diede occasione ad alcuno di sgridarlo o riprenderlo: cosa quantunque insolita in quell'età, nondimeno certa, per relazione di persona allora abitante vicino alla sua casa, ed oggi carica di anni avente cura d'anime e degna di ogni fede.

9. Concorreva a renderlo ragguardevole con tutti i più preziosi suoi doni la natura. Era allegro, ma la sua allegrezza non si avanzava oltre i termini di una composta modestia. Gioviale, ma senza pregiudizio d'una gravità convenevole. Affabile nella conversazione, ma discreto nei modi: ornato insomma e ripieno di maniere tanto amabili, che con un'attrattiva efficacissima si rendeva a tutti oltremodo desiderabile.

10. Era tale la sua disciplina e modestia in tutte le azioni, che serviva d'esempio non solo, ma di rimprovero ancora a chi avesse operato in contrario. Quindi è, che i fanciulli dell'età sua non ardivano alla presenza di lui tentare cosa, benchè minima,

che giudicassero degna di riprensione. Non contento di ciò, saliva talora in luoghi eminenti, dove più folte scorgeva le radunanze, e quivi portato da un naturale odio, che nutriva contro i vizii, con tale espressione inveiva contro di essi, invitando dolcemente alle virtù, che ben potevano rinnovarsi le antiche maraviglie del santo Profeta, allorchè nella bocca de' fanciulli ammirava perfezionate le lodi dell'Altissimo (Salm. 8, 3).

11. S'oppose acerbamente al corso di questi santi progressi il comune inimico, e supponendo, che colla morte del padre, nel mancare al buon giovane il modo di sostentarsi, sarebbesi anche in esso illanguidito il gran fervore di quel nascente spirito; ne prese l'occasione, e si mise con grande sforzo a combatterlo. Avea appena dieci anni lo sconsolato fanciullo, quando vedendosi privo nella morte dell'amato suo genitore d'ogni bene, cadde in un travaglio così profondo d'inconsolabile dolore, che fu per restare in esso infelicemente sommerso. Consideravasi egli in età ancora inabile a reggere se medesimo, non che la fanciulletta sorella, onde tutto afflitto e dolente continuò per molti giorni amaramente a piangere nella morte del genitore le sue proprie miserie.

12. Languiva nell' eccesso d' una dolorosa desolazione, poco meno che disperato il fancinlletto innocente, quando il Signore, che non per altro indugiava a soccorrerlo, se non per obbligarlo maggiormente a ricorrere al fonte inesausto di sua infinita misericordia, cominciò a disporre di lui e della sorella in quella maniera appunto e con quei mezzi, de' quali servire voleasi per condurre ambedue ad una mirabile perfezione di vita. Quindi è, che compassionando a tanta miseria il loro materno zio abitante nella Castellina del Chianti, prese la cura di Maria, dandole nella sua casa, oltre il comodo di onorata e santa educazione, il modo di monacarsi in Siena; siccome a suo tempo fece. Restò Mattia in Poggibonzi con Francesco Bianciardi suo carnale cugino, ricevuto da lui con tanta amorevolezza, e con tale affezione ed imparzialità trattato, che per non avere dalla parte del padre parente più prossimo, fu sempre da tutti chiamato, ed alle volte da alcuni creduto, della famiglia medesima de' Bianciardi.

Capitolo II.

Della sua prima chiamata alla Religione.

1. Giovane di anni il buon Francesco, ma di costumi e di giudizio molto avanzato, si esercitava lodevolmente nelle sante virtù cristiane, ed in particolare nella carità, tanto da Dio gradita verso i poveri, ai quali sempre provvedeva con tanta generosità, che mai permise che alcuno si partisse da lui sconsolato. La madre poi Dianora Balbiani, eccitata da una santa emulazione, non si lasciava in ciò punto dal buon figliuolo superare. Onde divenuta quella casa aperto rifugio a tutti i bisognosi, risplendeva esemplarissima agli uomini e grata sommamente era nel cospetto di Dio, il quale tanto compiacquesi in essa, che volle darne in tal guisa chiare prove e indubitabili testimonianze d'aggradimento.

2. Scorreva in quel paese una calamitosa penuria, sicchè crescendo sempre con essa il numero de' poveri, scemava a Francesco ogni dì il comodo di più poterli soccorrere. Onde ricorso in ultimo ad un gran campo di fave, che, prevedendo la carestia,

avea fatto a tal effetto seminare, largamente ne dispensava; ma in fine si moltiplicavano i meschini in tanto numero, che non potendo riparare alla piena soddisfazione di tutti, cominciò a mandarli al campo, con ordine che ne mangiassero, e portassero con loro quante volevano. Vi entravano questi, ed uscivano a loro beneplacito: e questo fu chiamato poi il *campo dei poveri*: eppure, ciò non ostante, non solo non manconne la sua raccolta; ma fu così grande e maravigliosa che, per relazione di quei di casa, mai tale era stata in quel luogo. Non terminò qui la meraviglia, anzi crebbe ed avanzossi a segno, che se l'autore di essa non fosse stato chi tutto può, impossibile senza dubbio, sarebbe stato il crederlo. Seguitò Francesco lungo tempo a servirsene, sì per uso proprio di casa, come per sovvenimento de' poveri; e nondimeno, per attestazione infallibile del medesimo Padre fra Benedetto, sette anni intieri durarono quelle fave medesime a tenere provvisti abbondantemente e la casa ed i poveri.

3. Caso non molto dissimile a questo confermò poco appresso la bontà di quella madre, che col divoto figliuolo tanto uniforme concorreva nel santo esercizio della carità.

Richiesta da molte povere donne d' un poco di olio, avea così piamente e senza risparmio alcuno provvisto fino allora all' altrui bisogno, che una sera andata per la stessa cagione al vaso dove era solito conservarsi, lo trovò esausto e mancante di maniera, che non poteva supplire in modo alcuno al bisogno della povera ed al necessario uso della casa, ancorchè per quella notte solamente. Non avrebbe voluto, per quanto gli fosse stato possibile, mancare alla carità; ma dubitando di cagionare, per difetto di esso, nella famiglia qualche scandalo, non sapeva che si risolvere: prevalse in fine quell' istinto di sovvenire i miseri che la buona donna aveva sempre nutrito nel proprio cuore: onde lasciando con viva fede a Dio la cura di provvedere al proprio bisogno, pensò per allora di soddisfare, come fece, generosamente all' altra. Non si lascia vincere di cortesia da' suoi veri amici il Signore; onde non bastandogli una generale dichiarazione, fatta già di sua bocca di volere restituire centuplicatamente quanto a' suoi poveri fosse stato contribuito; in molte e molte occasioni come nel caso nostro, ne ha confermate apertamente le promesse coll' esecuzione. Portata da vivo impulso di fede, tornò non molto

dopo al vaso, lasciato esausto e vuoto, ritrovandolo così pieno e colmo, che più non ve ne sarebbe bisognato per farlo traboccare. Restò a sì gran fatto quasi estatica, onde fuori di se stessa e colma di tanta gioia, ne diede lodi all' Altissimo, animandosi perciò più che mai al pietoso e santo uffizio di soccorrere i poveri.

4. In questa casa tanto favorita dal Cielo, fra persone così buone ed esemplari, vivendo Mattia, aggiunti gli stimoli dell' altrui esempio a' motivi dell' animo proprio, cominciò con molta diligenza e cura, a cercare di rendersi ogni di più ammaestrato ed istruito nella via dello spirito. Intraprese perciò con grandissimo fervore gli studii delle lettere umane, nelle quali ben presto fece sì notabile profitto che riempì d' indicibile maraviglia e santa gioia i suoi ospiti ed amorevoli parenti. Lo consigliavano questi, vedendo la sua mirabile disposizione a darsi in tutto agli studii: ed egli, che obbedientissimo sempre, non conosceva mai nell' operare altra volontà, che l' altrui: procurò a tutto suo potere di compiacerli, con tal riserva però, che la bottega di Francesco, nella quale occupavasi, non ne restasse pure in minima parte pregiudicata. Quindi è, che togliendo

le ore al proprio riposo piuttosto che all'assistenza di essa, riserbava per lo più alla notte la maggior parte degli studii, oltre i quali, impiegava non poche ore della medesima nell'orazione.

5. Ammesso dal confessore alla santissima Comunione, si diede con tanto spirito alla frequenza di essa, che tolto ogni dì più a se stesso, d'altro gustar non sapeva ed in altro non pareva ch'ei trovasse diletto, se non in quel santo pane degli Angeli. Accostavasi a questa Mensa sacratissima con eccessi tanto violenti di amore e di riverenza, che per lo più fuori di sè medesimo, era solito in quel giorno abbandonarsi ad un santo ritiramento, non parlando senza grave necessità a nessuno: quivi contemplando, ora l'amor grande del suo Creatore, ora considerando i difetti di sè stesso, impiegavasi tutto in sante meditazioni e spirituali esercizii. Sicchè il non vederlo comparire fra gli altri, era, a quei di casa, argomento infallibile, dell'essersi egli in quella mattina comunicato.

6. Cresceva in esso con gli anni mirabilmente il fervore dello spirito: onde giunto all'anno decimoquinto dell'età sua, cominciava a dar segni, e talora ancora a di-

chiararsi, di voler fuggire le delizie del secolo ed i lacci troppo pericolosi del mondo ingannatore. Intese questo suo pensiero un venerabile Abate del convento, detto il Monastero di Siena, abitante allora nella Badia a Isole, assai vicina a Poggibonzi; per il che andatolo con santo zelo a ritrovare, cominciò dolcemente a persuadergli di vestire l'abito di quella Religione, e tanto maggiormente, quanto che anche un suo patriotta avevagli data parola di ciò fare. Il divoto giovane, che ad altro non aspirava, non istette a pensar troppo sopra di ciò; ma accettato prontamente l'invito, pregò il buon vecchio a procurargli dai Superiori il luogo del noviziato nella sua Religione.

CAPITOLO III.

Dispone il Signore Iddio, per mezzo della sua zia diversamente di lui, chiamandolo alla Religione Francescana.

1. Stavano in questo essere gli affari di lui, quando il Signore, che altrimenti aveva di lui disposto, operò sì, che chiamandolo un giorno la sua zia seco in camera, così gli parlò: — Se voi sapeste, o Mattia, quale e quanto sia il contento, che io provo

in sentire, che con santa e generosa risoluzione abbiato risoluto e stabilito di rinunziare ai falsi beni del mondo, per seguire i veri del cielo, accrescereste non poco, io ne son certa, nella mia gioia la vostra. Scema però questa in buona parte per me, mentre considerando ormai l'età mia cadente ed il vostro soggiorno lontano da questo luogo, perdo con voi la speranza di mai più rivedervi, eppur sa Iddio se ad altro aspiro, che di potere in quell' ultimo passo della mia vita ricevere dalla vostra amorevolezza e carità qualche sollievo. Io non vi dico che la Religione da voi eletta non sia al mondo un vivo specchio di esemplarissima santità; non dubito punto, che nei bene regolati ritiramenti di essa voi non siate per promuovere con sante virtù la gloria di quel Signore, che v' invita a seguitarlo; ma ben potreste, e non credo ingannarmi, in uno stesso tempo rendere voi felice e me consolata. Non molto lontano di qui ritrovasi San Lucchese, luogo dei Frati di San Francesco, dove pure avreste largo campo di servire perfettamente a Dio in santa povertà. Oh! con quanto vantaggio potreste ciò fare, spogliato di quella proprietà, che suol essere di tanto impedimento a chi cammina le strade della per-

fezione. Andate, nipote mio, andate quivi una mattina, e comunicandovi divotamente, pregate il Signore, che vi faccia degno di intendere la sua vera volontà, mentre io quanto più fermamente ho creduto essere questa Religione per voi adattata, tanto più mi stimai obbligata a palesarvi con tutta libertà i miei sentimenti.

2. Accettò egli con sincera prontezza il consiglio amorevole della zia, ponendolo non molto dopo ad effetto. In ordine a che, dopo aver fatto in quel luogo le sue divozioni, si mise ritiratamente e con gran fervore ad orare, pregando ansiosamente Gesù Cristo, che volesse aprirgli la mente al vero conoscimento del suo santissimo beneplacito. Non restò per allora consolato, anzi più confuso che mai, se ne tornava a casa dolente oltremodo e malinconico; quando voltandosi a caso, seppure può dirsi caso un premeditato colpo della divina Provvidenza, vista l'immagine di un Crocifisso, fissò in essa un amorosissimo sguardo, e sentissi in un subito occupata a tal segno la mente da improvvisa gioia, che ne fu per cadere; anzi, per meglio dire, cadde in un deliquio soavissimo di non mai provata dolcezza, parendogli in quell'istante sentirsi a chiara voce

così dire: « *In quella Religione, ed in quell' abito, da' Padri del quale fosti questa mattina, voglio, o Mattia, che tu mi serva* ». Dissipate a questa bella luce tutte le tenebre del suo cuore, camminava lietissimo alla volta di casa, ove giunto, gettossi avanti la zia, raccontandogli minutamente tutto il successo, con tanta copia di lacrime ed espressione di gioia, ch' ella medesima convinta da tanta tenerezza, con altro non sapeva applaudire alle fortune del nipote, che con un reciproco pianto. Intesa indi a poco Francesco la resoluzione del cugino, e vedendolo in essa ogni dì più persistente e fermo, manifestò il tutto a que' Padri, consigliandosi in che modo dovea contenersi per cooperare alla vocazione di lui, desiderando, per quanto era in sè, di vederlo ne' suoi pensieri felicitato e contento.

3. Concorsero tutti a gara quei Padri a mostrare di ciò un vivissimo desiderio; onde pervenute al Padre Provinciale bonissime relazioni di lui, amorevolmente l'accettò, dicendogli, che si ponesse in ordine, provvedendo le cose necessarie, perchè in breve gli avrebbe trasmessa l'obbedienza acciò potesse vestir l'abito. Consolatissimo ormai e pieno di santa allegrezza il buon gio-

vane, mostrava apertamente nella giovialità della faccia i sentimenti del cuore, e raddoppiando i santi esercizii dell'orazione e digiuni, faceva manifestamente vedere qual fosse la franchezza, colla quale si preparava a camminare le strade avventurose della religione tanto da lui sospirata.

4. Arrivarono frattanto le lettere del Padre Ministro Provinciale, con ordine, che egli s'inviasse alla volta del sacro monte dell'Alverna; il ricevere delle quali sarebbe stato il punto medesimo del suo partire, se la stessa obbedienza che a ciò lo stimolava, non gli avesse per l'opposto prescritto il termine di alcuni giorni.

5. In questo tempo prese licenza da tutti gli amici, de'quali per la sua naturale affabilità ne aveva contratto un numero grande. A quelli minori di lui lasciò buoni ricordi e santi documenti; ed ai maggiori raccomandò umilmente se stesso, pregandoli di assistere colle orazioni a questa sua risoluzione: acciò il Signore si compiacesse di promuoverlo in essa, secondo la sua santissima volontà.

6. Giunta infine l'ora del suo partire, prostrossi ai piedi de' parenti non solo, ma de' servi medesimi, domandò perdono ge-

neralmente a tutti, e particolarmente a ciascheduno con tanto fervore e sentimento d'umiltà, che confusi tutti e stupiti, non seppero con altro corrispondere, che con lagrime abbondantissime d'una straordinaria tenerezza.

7. L'accompagnarono molti con i sospiri, comechè perdessero con lui la miglior parte di loro stessi; altri con lacrime, quasi che vedessero togliersi con esso quanto di più apprezzabile aveva la loro patria; ed altri non sapendosi per modo alcuno dividere, lo seguirono fino all'uscir del Castello; dove costretti finalmente a lasciarlo, diedero e ricevettero dimostrazioni tali, e sentimenti così vivi di dolore ed affetto, che ben ne poterono scambievolmente conservare egli di essi, ed essi di lui una perpetua ricordanza.

Capitolo IV.

Veste l'abito della religione serafica nel sacro monte dell'Alverna; dove fa il noviziato e la professione.

1. Perduti di vista colla patria gli amici, ricominciò, seguendo il suo viaggio, a con-

templare profondamente i fortunati motivi della sua vocazione, al pensiero dei quali provava nell' interno del cuore una gioia tanto grande, che tolto a se stesso, appena dell' esser suo ricordavasi.

2. Giunse finalmente a' fortunati recinti di quei santissimi orrori, nella solitudine dei quali voleva consacrare all' Altissimo le primizie più belle della sua conversione: onde entrato nel Tempio prostrossi umilmente avanti l' altare maggiore, e quivi con vivo sentimento d' ardentissima carità, fece di se stesso al suo Signore la prima offerta: ciò fatto alzossi, e andatosene alla porta del convento, domandò di vedere il Padre Guardiano. All' arrivo di lui, buttandosi con le ginocchia a terra, presentò le lettere del Padre Ministro Provinciale, in virtù delle quali fu benignamente ricevuto, ed alla custudia del Maestro de' novizi, per quella sera, senza più consegnato.

3. La mattina poi, premesse le solite cerimonie e funzioni, fu vestito dell' abito, commutandosi il nome di Mattia in quello di Fra Benedetto, con tanto suo compiacimento ed allegrezza di tutti i Padri di quel convento, che veramente potevasi con chiarezza infallibile discernere e riconoscere ed in lui

ed in loro un risplendentissimo raggio di quella fraterna carità, della quale i veri figliuoli del Serafino Francesco furono a maraviglia in ogni tempo illustrati. Era egli per avanti vago e grazioso d'aspetto; ma in simile congiuntura lo splendore della sua faccia crebbe fra l'oscurità di quegli abiti quasi novello sole fra le nubi, così che fece mirabilmente spiccare piucchè mai luminosa colla grazia nativa la primiera vaghezza. Acquistavasi perciò ogni giorno più la benevolenza di tutti i frati, i quali vedendo sempre ed ammirando in lui un ristretto perfettissimo d'ogni religiosa virtù, conchiudevano spesse volte fra di loro discorrendo, che dall'esempio d'un tal novizio potevano apprendere il modo d'approfittarsi anco i maestri più costumati e provetti nella Religione.

4. Nel tempo del suo noviziato osservò sempre negli atti esteriori una composizione e modestia tale, che, quantunque per sua natura ei fosse allegro e gioviale, mai fu veduto ridere, o con alcuno parlare, fuorchè con i suoi compagni, e ciò ancora con molto riserbo, accortezza e gravità, di maniera tale, che avendo tutti i Padri di quel convento concepita di lui una bonissima opinione, domandavano spesse volte al suo Mae-

stro licenza di potergli parlare: la quale ottenuta, si raccomandavano con gran fervore e bene spesso a calde lacrime, alle orazioni di lui. Non ne traeva egli perciò occasione di superbia, come forse avrebbe fatto chi fosse stato meno di lui fondato nello spirito, ma bensì ne prendeva motivi efficacissimi e santi, di umiliarsi nel cospetto di Dio e ad ogni suo potere ancora nell'opinione degli uomini.

5. Ansioso a maraviglia di non lasciar trascorrere il tempo senza spirituale profitto dell'anima, concedeva così poco alla necessaria quiete del corpo, che dormiva tre ore sole fra giorno e notte, e ciò fra tante asprezze e incomodi, che meglio dire si poteva un indiscreto accrescimento di penitenza, che una necessaria intermissione all'altre tante, nelle quali incessantemente esercitavasi. Non mancava intanto il Signore di condire, e bene spesso, le asprezze continue di sì disastrose vigilie, con dolci sollievi di celesti consolazioni.

6. Ritrovandosi perciò una notte, in tempo che più crudi facevansi sentire i rigori dell'inverno, rapito ne' fantasmi d'un leggerissimo sonno, vide comparirsi avanti l'Apostolo S. Pietro; il quale, dopo vari colloquii spi-

rituali e dolcissimi ragionamenti con lui tenuti, si dipartì. Svegliossi, seppure dormiva, il buon novizio, e vedendo le coperte, che la sera aveva distese sopra del letto, ripiegate e poste da banda, come se non l'avesse adoprate, potè dare a se stesso materia certa, e agli altri argomento infallibile di non essere stato un fantastico vaneggiamento d'addormentate potenze, ma una vera visione di mente vigilante e benedetta. Ed è da notare, che essendo egli solito, per la delicatezza della sua complessione, di provare con molto senso i rigori del freddo, per quella notte restò, benchè scoperto, con un calore così vigoroso, ch'egli stesso ne prendeva maraviglia non ordinaria.

7. Veniva di tempo in tempo così dal Signore in varie guise favorito, onde è, che spesse volte svegliandosi, ritrovavasi ora col riso in bocca, ora con le lagrime agli occhi, ora tranquillo, ora turbato, ora malinconico, ora lieto, secondo la diversa qualità degli oggetti, che dormendo se gli rappresentavano: talchè subentrando al riposo degli occhi la vigilanza del cuore, poteva la sua orazione chiamarsi nel cospetto di Dio, veramente continua, e senza intermissione.

8. Approssimandosi finalmente il tempo

della sua professione, interrogato dal Padre Guardiano, quali fossero intorno a ciò i suoi pensieri, umilmente rispose: che se la carità de' Padri s'avanzasse tant' oltre, di non aver riguardo al gran numero de' suoi difetti e mancamenti, altro egli non sapeva desiderare che rimanere con loro alla figliuolanza di S. Francesco ed al servizio di Dio, ai piedi del quale avrebbe in perpetuo offerti voti e preghiere per tutti quelli, dai quali dovesse riconoscere un favore così grande, quale egli stimava l'essere ammesso ad una tanto santa e venerabile Religione. Andate figliuolo, soggiunsegli il Superiore, andate co' vostri compagni in Chiesa e pregate il Signore, che dia lume a questi Padri di risolvere in ciò quanto sia di maggiore sua gloria, e di vostra più sicura salute. Domandata egli la benedizione, e baciata la terra, andossene dove gli era stato imposto. quivi inviando all'Altissimo ferventi suppliche e calde preghiere, si trattenne, quasi estatico, in una ferventissima orazione. Nel qual tempo ragionando i Padri tra di loro circa quello che si dovesse fare, conchiusero con pubblica acclamazione, che tal novizio non solo fosse degno di essere, per i santi costumi, esaudito e consolato, ma per le sue

rare qualità e virtù, nella loro fratellanza desiderato ed ammesso. Imposto il silenzio, fu mandato il partito, alla pienezza del quale non mancò neppure un voto favorevole; per il che richiamato dal Superiore fra Benedetto, con gli altri novizi, ricevette la felice novella di quanto a suo favore era seguito. Portato dalla violenza d'una gioia eccedente, ne avrebbe, e forse con troppa libera espressione, dimostrati esteriormente i sentimenti, se dalla naturale sua accortezza non gli fossero stati suggeriti i convenevoli termini di una religiosa modestia. Non seppe con tutto ciò mantenersi così indifferente, che non gli comparissero sulla faccia a caratteri di una giocondità più che solita, quei contenti, dei quali abbondava per ogni parte il suo cuore. In ordine a che il giorno 19 novembre 1609, colla debita precedenza delle solite cerimonie e funzioni, fece solennemente la professione a' piedi del Superiore; a cui poi, e susseguentemente a tutti i Padri, baciate con sentimento di vivissima carità le mani, rese di tanto benefizio infinite grazie.

Capitolo V.

È mandato di famiglia al convento d' Ognissanti in Firenze, di dove applicando agli studi, scorre varii luoghi, ed in fine fatto predicatore, si esercita in tale uffizio con molta carità e frutto.

1. Chiamato dalla santa obbedienza a costituirsi di famiglia nel convento d'Ognissanti in Firenze, licenziandosi con ogni più viva espressione di affetto e ringraziamento. da tutti i Padri, a quella volta speditamente inviossi, dove giunto, fu consegnato al Padre Maestro, acciò con gli altri giovani di quel seminario si applicasse agli studii. Sotto la disciplina di questo Maestro, che era uomo cui premeva vedere nei suoi discepoli custoditi non meno i religiosi precetti, che imparati e bene appresi gli scolastici insegnamenti, ebbe il nostro Padre molte e continue occasioni di far spiccare a meraviglia le prerogative ammirabili di una pazienza invincibile. Esercitavasi egli in questa santa virtù con tanta prontezza di animo e indifferenza di cuore, che oltremodo godendone il buon Maestro,

soleva spesso con rigori e penitenze notabilmente mortificarlo, non per correggere in lui commessi mancamenti, ma per risvegliare negli altri motivi efficaci di sodissima perfezione.

2. Cominciata quivi la logica, passò al convento del Palco, non molto distante dalla città di Prato, dove proseguendo negli studii minori, si rese ben presto atto e capace anche a quelli della filosofia; per il che collocato finalmente nel convento di S. Cristofano presso Castiglione Fiorentino sotto la disciplina del M. R. Padre Francesco di Arezzo, uomo non meno per l'abilità del governo, che per la scienza della teologia rinomato ed insigne. Amavalo molto fra Benedetto, essendo solito dire di lui: « Da questo Padre s'impara più la mistica che la scolastica teologia; e molto efficace è il suo modo d'inseguare; mentre nella scuola delle virtù cristiane, la forza dei suoi precetti in santo esempio ristringesi ».

3. Era egli dal detto Padre teneramente corrisposto, onde colla occasione, che doveva quegli andare lettore nel convento di S. Francesco in Mantova, ebbe fortuna fra Benedetto di essere mandato seco a studiare in detta città, dove dal Vescovo di essa, dopo

più anni di studio quivi impiegati, ricevette i sacri Ordini e fu benignamente ammesso alla dignità Sacerdotale.

4. Era così mirabile l'attrattiva del suo discorso, che legando con dolce violenza ogni cuore, si rese ben tosto alla città tutta ammirabilissimo. Quindi è, che i Padri più vecchi di quel convento, stimando fortuna di condurlo talora a spasso, non contenti di godere essi soli della conversazione di lui, procuravano d'introdurlo per le case di quella nobiltà, dalle quali partiva onorato e ben visto a segno tale, che apertamente conoscevasi l'eccellenza singolare di quella graziosa affabilità, per la quale rendevasi appresso di ognuno sì maravigliosamente desiderabile. Era il suo ragionare allegro per lo più e faceto; ma ristretto però e custodito sempre fra i limiti sacrosanti ed inviolabili d'una somma modestia e di una umiltà senza pari.

5. Quindi è, che monsignor Francesco Gonzaga, stato per l'innanzi Generale dell'Ordine ed allora Vescovo di quella città, contrasse seco una famigliarità così stretta, che invitandolo talora seco a desinare, godeva oltremodo della sua conversazione, partecipandogli bene spesso anche gli affari più considerabili e gravi.

6. Il Duca medesimo mostrò più volte verso di lui affetti benignissimi di non ordinaria famigliarità, e particolarmente nella circostanza seguente. Un venerdì di marzo il P. Francesco, teologo di S. Altezza, avendo predicato in palazzo ai cavalieri del sangue di Cristo (religione illustrissima nella città di Mantova) il Duca chiamò fra Benedetto, e così gli disse: — Voi siete stato compagno del Padre Maestro mentre ha predicato: voglio adesso che siate mio, mentre ancora io voglio fare il simile. Condusselo, ciò detto, seco in pulpito, dove fece poi un ragionamento veramente spiritosissimo e degno d'un principe versatissimo e chiaro, quale egli era in ogni arte e scienza.

7. Gradiva egli oltremodo le cose, che da fra Benedetto in qualche modo gli venivano: onde essendogli portata una sera certa insalata colta dal medesimo, dopo averne mostrata soddisfazione ben grande, ordinò, che proseguisse il Padre a mandargliela ogni sera fino a tanto, che di quella sorta se ne trovasse. Argomento chiaro della stima, che faceva quel buon principe di fra Benedetto, mentre per le mani di lui voleva quello, di cui, ad un solo cenno, poteva essere provveduto e servito, con ogni

desiderabile puntualità, da tanti suoi sudditi e famigliari.

8. Datosi agli studi il nostro Padre cominciava ad ingolfarsi in essi con tanta ansietà, che ritrovossi ben presto quanto più vicino alla meta d'una scienza immaginaria, tanto più lontano dal vero segno d'una virtù veramente soda e perfetta: poichè raffreddato nelle orazioni e nei suoi soliti esercizii, impiegava inutilmente tutto il tempo nel ricercare il fine di scolastiche sottigliezze e sofistici insegnamenti.

9. Il possesso delle scienze suole, per ordinario, introdursi così efficacemente nel desiderio degli uomini, che scordandosi questi bene spesso delle cose, eziandio necessarie, scorrono incautamente a piene vele di una sregolata volontà, questo mare senza lido; ed allora perduti in esso miseramente si trovano, quando stoltamente si credono di veleggiar più felici.

10. Naque quest' abuso co' primi secoli, e ne provarono i primi uomini effetti tanto malefici, che ne fecero trascorrere poi sempre ne' discendenti un profluvio di mali. Antepose Adamo il possesso della scienza al precetto di Dio, onde ne perdette la grazia. Che maraviglia dunque, se vitto-

riosa l' ambizione fino nel primo essere del mondo, così vigorosamente si è avanzata nel progresso de' tempi, che mascherata sotto abito di virtù, con tanta facilità s' introduce anche negli animi più ben composti?

11. Il Signore però, che molto amava questo suo Servo, non permise, che ci se ne stesse lungo tempo in sì fatto errore; onde sollevandogli contro un vento impetuoso di gagliardissima e mortale malattia, lo respinse alla riva da cui si era partito: dove aperti gli occhi, veduto l' errore e riconosciuto il pericolo, cominciò a pensare diversamente di quello che avea fatto.

12. Fu così stravagante la qualità del male, che a giudizio de' medici, non era egli più in grado di restituirsi alla primiera sanità; onde stimarono, che la sua vita fosse per qualche tempo prolungata, ma non però in sicuro, se pure l' aria nativa della sua patria non avesse avuto vigore di sottrarlo alla malignità di quella indisposizione, nella quale era miseramente caduto senza speranza di rimedio. Si valsero quindi i Padri di tal consiglio; onoratolo del titolo di predicatore, lo rimandarono nella Provincia di Toscana, dove collocato nel convento di S. Lucchese, poco lontano da Poggibonzi,

cominciò a sentire gli effetti benefici di quell' aria, facendo in breve tempo acquisto perfetto della sua primiera sanità.

13. Cominciò quivi con ogni studio a predicare la parola di Dio, e gli riuscì di farlo con tanta edificazione e frutto di quei popoli, che in breve si rese padrone, si può dire, assoluto di tutti gli animi. Esortando alla penitenza, lo faceva con maniere così discrete ed amorevoli, che non solo non spaventava i suoi uditori; ma con una violenza dolcissima gli tirava ben tosto agli esercizii di essa, come a cosa di loro somma consolazione. Nell' esaltare la virtù, eccitava con efficacissimi modi gli animi più rilassati a rintracciarne i sentieri. Nell' impugnare il vizio, si rendeva agli spettatori così terribile e fiero, che ne riportava bene spesso anco degli animi più perversi ed ostinati gloriose spoglie di pentiti peccatori. Possedeva insomma a maravigliosa perfezione tutte quelle prerogative e qualità, che per onore di Dio e gloria della sua divina parola, si ricercano in un ministro evangelico; a segno tale, che aspirando con sete inestinguibile alla salute delle anime, non tralasciava occasione o congiuntura, che a ciò gli paresse diretta. Quindi è, che

distruttasi quasi già da molti anni una pia Congregazione di fratelli e sorelle instituita in quella Chiesa, sotto l' abito del terz'ordine di S. Francesco, si pose egli con tanto ardore di spirito a rintracciarne il primo fervore, che lo vide non molto dopo risorto non solo, ma a maraviglia dilatato e cresciuto.

14. Intervenivano frequentemente le persone del castello e del contado alla chiesa di S. Lucchese, lasciando spesso quelli le botteghe, e questi i lavori, per assistere alle discipline, orazioni, processioni ed altre opere pie, che quivi si facevano; non tralasciando, animati dalle esortazioni del Padre, gli esercizii più laboriosi di visitare infermi, seppellire i morti e simili. E ciò con tanto sentimento di spirito, che pareva quel contorno una santa scuola di ogni cristiana virtù.

15. Non acquietossi egli per questo, ma ritrovando nell' acquisto delle anime proporzionato alimento all' ardentissimo fuoco della sua carità, cominciò a scorrere varie parti della Toscana, dove predicando sempre la santa legge di Dio, esortava i popoli alla osservanza di essa; e comechè la forza maggiore de' suoi argomenti fosse il buon

esempio, gli riusciva di fare ciò con frutto veramente considerevole e grande.

16. Osservò sempre nell'esercizio di questo ministero i documenti particolari del Padre S. Francesco, non procurando mai o nella vivacità del dire, o nell'acutezza dell'esporre quei vani fiori di lode, che da ciò sogliono risultare; ma bensì nella semplicità cristiana e nella schiettezza evangelica il vero frutto delle anime e l'onore santo di Dio. Soleva in simili occasioni dire spesse volte al compagno: — Avvertite, fratello, avete da fare ancora voi nella vigna del Signore le vostre parti; non ho da essere solo a predicare; e quello che fo e dico io coll'esposizioni delle Scritture e con i documenti dei Santi nel pulpito, l'avete a fare e dire voi colla modestia del portamento e coll'umiltà del parlare per tutto, dove ne avete occasione, necessitando così, chi vi vede e chi vi ascolta, ad una santa imitazione; che in tal maniera cooperando unitamente all'onore di Dio, ce ne staremo in santa pace e fraterna carità: altrimenti, io mi dichiaro, che stimando per me più sicura una buona solitudine, di una mala compagnia; vi rimanderò al convento, dove procurerò, che dal Superiore ne siate mortificato e corretto.

17. In questa guisa, senza umani rispetti e cerimonie o riguardi, il nostro Padre camminava a gran passi la via di Dio, riprendendo il vizio ed esaltando la virtù, senza tema di umano gastigo o speranza di terreno premio; tutto intento e risoluto, a piacere solo a quel Signore, nel cui solo volere chiudeva il suo proprio.

Capitolo VI.

Richiamato da Dio a maggiore perfezione, lascia il predicare, dandosi in tutto e per tutto all'acquisto delle sante virtù.

1. Riflettendo più volte e considerando in se stesso, che questo modo di vivere, quantunque di sua natura santo e lodevole, sì per l'utile, che ne ritraggono gli uomini, come per l'onore, che se ne dà perciò a Dio, non era appropriato interamente al profitto della propria salute; cominciò a titubare se doveva più lungamente proseguire in esso. So bene, diceva egli seco stesso discorrendo, che la vera salute dell'anima propria è il darla per l'altrui; ma qual frutto posso io sperare, predicando ai peccatori la penitenza, se io, il maggiore di tutti loro, altro della

penitenza non conosco, che il nome? Abbracceranno forse le virtù, vinti dalle mie persuasioni coloro, che in me non possono notare, se non vizii? No, no, non è credibile, bisogna disingannarsi. Apprenderanno gli uomini, io non lo nego, quanto sentono dire: ma molto meglio, quanto vedono fare. Quindi è, che Cristo Signor nostro, accomodandosi alla necessità di questa nostra fragile natura, fece spiccare in mezzo alla scarsezza de' suoi ragionamenti un' abbondanza grande di opere sante ed esemplari, per insegnare a noi il vero modo di chiamare gli uomini alla strada felice delle vere virtù. Sì, sì, fra Benedetto, attendi un poco per ora a te stesso, non si può dispensare ad altri quello, che per anche non si possiede. Sai, povero te, che aprendo gli occhi agli altrui vizii, correresti pericolo di chiuderli ai propri, e così di ritrovare nella salute de' prossimi la dannazione di te medesimo? Non ti lusinghino gli esempi di tanti servi di Dio, che con maravigliosi progressi si sono in ciò esercitati: perchè la povertà del tuo spirito, la scarsezza delle tue forze, non possono mai, in un tempo medesimo, mantenerti applicato alla mortificazione interna delle proprie passioni ed agli studii esteriori delle scienze;

onde meglio è per te, attendendo a quella, lasciare queste in abbandono.

2. Combattuto più volte da simili pensieri, risolse finalmente un giorno di seguire quella strada a cui gli pareva essere internamente chiamato. Onde presi tutti i fogli, sopra i quali aveva fatti con non piccola fatica i suoi studii, li buttò nelle fiamme di un forno acceso, consecrando così al nume della santa umiltà, sopra l'altare d'un generoso disprezzo, le vittime più care d'ogni lode mondana, d'ogni applauso terreno. Sbrigatosi così da tutte quelle occasioni che gli potevano impedire in qualche maniera il viaggio all'acquisto delle vere e sante virtù cristiane, cominciò ad esercitarsi in esse con tanto studio e diligenza, che pervenne ben presto a quei gradi di perfezione, che poco appresso sentiremo.

Capitolo VII.

Come possedera altamente ogni sorta di virtù, ed in ispecie le tre principali, cioè Fede, Speranza e Carità.

1. Dovendosi discorrere in ispecie sopra le ammirabili virtù e meravigliose eccellenze

del nostro Padre non mi pare fuori di proposito l'accennare brevemente quello, che ne riferisce in genere il Padre fra Serafino da Prato, dello stesso Ordine, uomo, che per la sua fedeltà e prudenza, ha meritato di reggere lungo spazio di tempo non solo gli spirituali affari dell'anima di questo gran Servo di Dio, ma ancora i temporali del corpo; il quale fino all'ultimo respiro di sua vita portò a detto Padre tanto amore e riverenza, che riferendogli sempre ogni più interno secreto del cuor suo, nulla seppe, o volle operare, che non gli venisse confermato dall'approvazione di lui.

2. Ritrovandomi, dice egli, più e più volte a discorrere del Padre fra Benedetto e delle sue prerogative con persone non solo di molto spirito e talento, ma di grande nobiltà e stima, mi attestavano per certissima verità, non avere mai conosciuto persona spirituale, per molte e molte, che ne avessero sovente praticate in Italia non solo, ma anche in varie parti dell' Europa, che con maggiore pienezza di spirito possedesse il bel tesoro d'ogni cristiana virtù. Toccheremo di questa verità i fondamenti allorchè, scorrendo attentamente la storia, troveremo ad ogni racconto di essa compagna inseparabile la meraviglia.

3. La Fede, pianta negli orti di Dio la più nobile, comechè da' suoi rami ne germogli ogni frutto di salute, aveva nella mente di lui sì profondamente poste le sue radici, che ad onta dei furori più tempestosi di mille umane vicende, non solo saldamente sostennesi, ma tra i vaghissimi fiori di celesti pensieri dispensò al mondo con indeficiente abbondanza frutti soavissimi di meravigliose virtù.

4. La Speranza poi, seconda bensì di luogo, ma non già di effetti, teneva così bene collocate nell'animo di lui le sue massime, che svelandogli apertamente sugli occhi la insussistenza d' ogni umano potere, gli additava sempre Gesù Cristo per unico rifugio di ogni sua occorrenza, di maniera tale, che diffidando di ogni altro, a lui solo ricorreva.

5. La Carità in fine, ritrovando in quel cuore amoroso un'esca proporzionata di ardentissimi affetti, vi dilatò di maniera le sue fiamme, che comparendo bene spesso sul volto, lo portava estatico e fuori di se stesso, ad una meravigliosa unione col suo Signore; cosa divenuta in lui sì famigliare, che pareva più un angelo conversante con gli uomini, che un uomo composto di umana carne.

Capitolo VIII.

Della sua pronta obbedienza.

1. Chi vuole venire dietro a me, diceva Gesù Cristo (Luc. XVI, 23), rinneghi se stesso, tolga la sua croce e mi seguiti. Documento così bene praticato dal buon Padre fra Benedetto, che potè in breve tempo ridurlo a non essere padrone di se medesimo in tutto lo spazio della sua religiosa vita neppure un solo momento.

2. Il volere dei Superiori, i desiderii degli amici, i consigli degli eguali ed i ricordi dei minori, furono gli anelli di quella indissolubile catena, alla quale sottopose volontariamente la libertà del suo arbitrio. Quindi è, che non facendo alcuna stima di sì gran dono, se non in quanto godeva nel rinunziarlo, si rese a se stesso ed ai suoi desiderii così mortificato ed insensibile, che non seppe mai volere, se non quello, che venivagli dall' altrui volere additato.

3. La voce del Superiore era appresso di lui di tanta stima, che ritrovandosi in qualsivoglia sorte di esercizio, tralasciava immediatamente l' opera, parendogli, che ad ogni altra cosa dovesse prevalere inviolabilmente la santa obbedienza.

4. Chiamato bene spesso nel tempo che stava scrivendo, non ardiva passare oltre neppure una sola lettera; quasi che da ciò potesse ricevere notabile detrimento quella religiosa prontezza, a cui tanto inclinava.

5. Travagliato poco meno che di continuo, da pericolose malattie, convenivagli di quando in quando, sì per consiglio dei medici, come per comando dei Superiori, tralasciare le sue meditazioni, od altri spirituali esercizii; nel qual caso, accettando umilmente il tanto per lui doloroso divieto, di altro non sapeva querelarsi, che di se stesso: per il che a Dio rivolto, così esclamava: « *Sei retto, Signore, ed è retto il tuo giudizio* (Salm. CXVIII, 173). *Degna pena è di chi non vuole, potendo, il non poter volendo. Che meraviglia adunque, se desideroso adesso di far bene io non posso: mentre che in tanti anni, che ciò potei, un sol giorno non seppi volere. Povero me, che tanto infruttuosamente lasciai scorrere il tempo da Dio commessomi per fare bene* ».

6. Così andava egli industriosamente cavando dal nulla medesimo della privazione al bene, quel tutto di più prezioso, che consiste nel vero bene, acquistando molto più

nel tralasciare, regolato dall' altrui volere, ogni opera ancorchè santa, che non avrebbe fatto esercitandola, portato dal proprio genio.

7. Domandato dai suoi particolari amici, perchè nelle cose, delle quali poteva in buona coscienza a suo beneplacito disporre, piegavasi tanto risolutamente all' altrui parere, senza neppure considerare in ciò il meglio, rispondeva: « *A me non tocca fare altro che obbedire. È parte del Superiore il far riflessione a quanto comanda* ». Ed in ciò considerava spesso un bell'esempio indotto a tal proposito dal Padre S. Francesco, onde non è meraviglia, se propostoselo per norma del suo vivere, camminava così pronto la strada salutevole di una meravigliosa obbedienza. Avviene, dicea il Santo, che un cieco fidando se stesso alla guida di un piccolo cagnolino, lo segue indifferentemente in ogni parte; se viene scorto alla chiesa, s' impiega orando; se per le contrade è condotto, accattando domanda; tutti i suoi moti insomma dalla discrezione di quell' animale vanno regolati, accomodandosi in tutto e per tutto alla volontà di lui.

8. Nè deve cadere in dubbio, che così

appunto e non altrimenti, si lasciasse governare fra Benedetto: mentre incamminando ogni sua azione sotto la scorta sicura d'una intiera obbedienza, nulla operava, che prima non gli venisse comandato.

9. Non si valeva per uscire dal convento di altra licenza, che di un ordine espresso del Superiore, non domandandola mai, acciò non dipendesse quella risoluzione dalla proprietà del suo arbitrio. Ed in caso talvolta di qualche necessità, andando al Superiore, gli raccontava le occorrenze. Se quello di proprio moto gli ordinava che andasse, con pronta umiltà obbediva: se no, se ne tornava alla cella, e quivi orando, pregava il Signore, che provvedesse al bisogno; non volendo per la sua parte perdere in conto alcuno quella religiosa indifferenza, che promessa nel principio di sua conversione, voleva ad ogni suo potere accrescere bensì, ma non diminuire giammai.

10. Privandosi perciò di ogni umano sollievo, non avrebbe ardito di passeggiare, nè per l'orto o boschetto del convento, se non avesse penetrato, almeno in genere, che tale azione si fosse adattata alla volontà dei maggiori, e ciò con tanta cautela e riguardo, che si riduceva a pigliarsi simile licenza

appena qualche volta in tempo di carnevale: ma ciò per ispazio breve, temendo sempre di non concorrere troppo colla propria volontà, o soddisfare di superfluo al suo genio.

11. Le estasi medesime, forse ad ogni terrena forza superiori, toglievanlo bene spesso a se medesimo, ma non mai all'obbedienza. Profondato talora negli abissi più cupi di una santa contemplazione, ad ogni cosa rendevasi insensibile, fuorchè alla voce del Superiore, al suono della quale subito riscuotendosi, tornava in se stesso, rinunziando volentierissimo ad ogni celeste consolazione per esercitare senza indugio gli atti più santi d'una religiosa prontezza; pertalochè ordinandogli talora di servire alle tavole, era visto da' Frati esercitarsi in simile ministero con ogni più desiderabile puntualità, ma con gli occhi però fissi immobilmente in qualche parte: indizio chiarissimo, che l'anima sua era occupata in affare diverso da quello in cui si ritrovava il corpo.

12. Il simile succedevagli in chiesa, nel coro, ed in ogni altra parte del convento, a segno tale, che quanto più in qualche opera vedevasi applicato, tanto più chiaramente riconoscevasi alienato da se medesimo.

13. Ammirati i Padri dell'altezza, a cui

era già salito di questa santa virtù, in occasione talvolta, che egli stava infermo in letto, solevano così tentarlo: Adesso, che dal Signore siete costituito in un grado, che neppure potete alzarvi, che fareste, se vi venisse presentata un' obbedienza per andare altrove? « *Piglierei un bastoncino,* rispondeva egli, *e mi metterei subito in viaggio* ». Sì, ripigliavano quegli, ma non procurereste almeno di riacquistare un poco di forze, prima di licenziarvi dai frati, e di pensare a provvedervi di quanto vi potesse occorrere per il viaggio? « *Non tante cose no, obbedire e subito* ». Bene, soggiungevano, ma in tal maniera andereste a manifesto pericolo di restare nel fango o in una fossa, preda miserabile d' una morte, per così dire, volontaria. Piacevolmente allora e con allegra faccia, così burlando, gli acquietava: « *Sì, se io fossi un dappocone, come voi altri: ma dato che ciò seguisse, e che perdere potrei morendo per obbedire? Io per me la stimerei una somma fortuna per certo non meritata* ».

14. Stando di famiglia nel convento del Bosco in Mugello, occorrendogli spesso, per ordine del Padre Guardiano, andare fuori in varii luoghi a celebrare la S. Messa, e ciò

per lo più in tempi così freddi e nevosi, ch
non potendo, nè sapendo camminare co
gli zoccoli sopra la neve, era costretto a
calcarla con i piedi scalzi; tormento per
lui, che pativa di sua natura catarri fri-
gidi, eccessivo certo e moralmente intollera-
bile. Avvilito perciò e destituito bene spesso
di forze, si abbandonava in tutto, prepa-
randosi a morire: nel qual caso fissando
in cielo pietosamente gli occhi e cantando
con languida e moribonda voce, qualch
inno di lode a Gesù Cristo ed alla Ver-
gine Madre, si sentiva a poco a poco rin-
vigorire, e racquistato colle forze il calore,
proseguiva felicemente il suo viaggio.

15. Guaste e dissipate altre volte, per l'abbondanza delle pioggie, quelle strade, le praticava con tanta sua fatica ed incomodo, che era una compassione vederlo talora ricoperto di fango, fradicio dal sudore non meno, che dalla pioggia, arrivarsene tutto malconcio al convento, e quivi in cambio di ristorarsi, andarsene alla chiesa, e prostratosi in orazione, rendere affettuosissime grazie al suo Signore, che in questa guisa gli porgesse occasione di seguitarlo addolorato fra tanti e sì gravi patimenti. Effetti chiarissimi di quella santa virtù, che

raddolciva in lui ogni più travaglioso tormento e ogni più tormentosa amarezza.

16. Desideroso oltremodo di condursi per una volta a venerare devoto nella santa città di Roma le meraviglie più rinomate di Dio, non ardiva domandarne la licenza, quasi che potesse ciò ascriversi a titolo di troppa proprietà e soddisfazione di genio: ed infatti avrebbe senza dubbio rinunziato a questa sua volontà, quantunque lecita e santa, se una persona sua familiare, penetrato ciò per mera disposizione di Dio, non gli avesse segretamente procurata dal Superiore Generale una obbedienza diretta a tal fine. Allegro a questo il buon Padre intraprese divotamente il viaggio, illustrandolo il Signore di maravigliosi successi, come a suo luogo si dirà, e giunto a quel gran campo di sangue, dove tante palme di gloria germogliarono nei primi tempi ai martiri fortunati di Gesù Cristo, si diede a contemplare tanto amorosamente i successi, che perduto di continuo in un'estasi di maraviglie profonde, non era in se stesso, se non quanto naturalmente viveva; morto per altro ad ogni umana curiosità, e vivo solo alla considerazione di tante glorie, quante

ne avevano partorite alla primitiva Chiesa di Dio i primi campioni di lei.

17. Consideri qui ciascuno quante esser dovevano le lacrime, con le quali onorava quei sacri depositi il buon Servo di Dio, quanti i sospiri, che spargeva sopra quei corpi venerabili, quali gli affetti di devozione verso quei Santi, quali gli atti di amore verso l'Altissimo. Oh Dio! io per me credo, che perduto affatto fra pensieri così devoti, si trasformasse interamente, ora nelle pene dei martiri, ora negli affetti dei confessori, ora nelle contemplazioni degli eremiti, ora nella purità delle vergini, e ridottele finalmente tutte alla memoria in un tempo, traboccasse per ultimo in una carità ardentissima verso Gesù Cristo, come primo autore di tante glorie, delle quali arricchita trionfa la militante Chiesa.

18. Stanco finalmente il piede, ma non già mai la mente fra quei sacrati viaggi, rivolse i passi alla patria, e pigliando alla volta di Rieti, visitò per istrada molti luoghi devoti, ed in particolare Montefalco ed Assisi; stando in quello il corpo della Beata Chiara, ed in questo quello del Padre Serafico S. Francesco. Giunto al sacro monte dell' Alverna, luogo dove aveva fatto il

suo noviziato, richiamati alla memoria quei primi affetti, cominciò a ribaciare quei sassi con lacrime sì affettuose e sospiri tanto devoti, che in quei sassi medesimi, non che in un cuore umano avrebbe risvegliato moti non ordinarii di devozione.

19. Separato finalmente a grande pena da quelle solitudini da lui tanto amate, riprese il cammino, recandosi al convento dove abitava di famiglia, lodando il Signore Iddio, che l'avea ricondotto ad esercitarsi di nuovo sotto la scuola di quella santa obbedienza, a cui dal principio della vocazione aveva solennemente consecrato se stesso con ogni suo volere.

Capitolo IX.

Affezionato oltremodo alla santa umiltà, ricusa costantemente ogni superiorità e grado offertogli.

1. Seppe così bene il nostro Padre liberarsi in ogni tempo e fuggire da quel tanto comune e naturale affetto di reggere e dominare altrui, che non solo non lasciò trascorrere la mente in simile desiderio; ma stette sempre saldo e costante nel ributtare

ogni occasione, che gliene offerisse l'esercizio. Quindi è, che non ostante il costume praticato sempre nella religione di sostituire in mancanza de' superiori, al dominio degli altri il più vecchio ed anziano, non volle in alcun tempo valersi di simile privilegio, protestandosi con profonda umiltà a tutti i Padri, d'essere il minimo, ed in conseguenza inabile ad ogni sorta di superiorità.

2. Ma perchè non voleva che l'acquisto dell'umiltà gli diminuisse punto il merito dell'obbedienza, soleva, arrivando ad abitare in qualche convento, recarsi davanti al Guardiano, e con religiosa modestia domandare instantemente una continuata dispensa da ogni simile aggravio, parendogli in tale maniera, che il suo ricusare, approvato così dall'autorità del Superiore, non potesse essere in lui impulso della propria volontà, ma permissione dell'altrui.

3. Il Padre M. R. fra Cristofano della Rena, avendo in un Capitolo Provinciale ottenuto facoltà di proporre un Definitore, considerate le buone qualità ed i meriti di fra Benedetto, chiamandolo a sè, gli disse, che per sua consolazione lo pregava ad accettare il carico di Definitore, giacchè il consenso de' Padri ed il suo merito a ciò lo richiama-

vano. Al che rispose egli: « *V. P. M. R. si faccia un altro amico, perchè io non voglio altrimenti essere, e se mi farà fare, rinunzierò senza dubbio* ». Adoperò questi ogni mezzo, sì per via d'altri Padri, come di suoi intrinseci amici, per farlo rimuovere da questa sua risoluzione; ma tutto in vano, perchè troppo salda era in lui quella massima, di volere piuttosto obbedire mille anni disprezzato, che comandare un'ora sola riverito.

4. Regnando nel Vaticano il gran Pontefice Urbano VIII, si mossero alcuni suoi famigliari a procurare di esaltare in qualche modo il merito e le virtù di fra Benedetto: onde parlandone con il cugino di lui, si offersero di fare, che fosse assunto, o per breve, o per elezione, come fosse più a lui piaciuto, Ministro della Provincia: ma fu vano ogni sforzo, inutile ogni mezzo, poichè non volle mai in modo alcuno acconsentire.

5. Non s'acquietarono perciò, essendo proprio del virtuoso disprezzo di chi ricusa, tirarsi dietro l'importunità amorevole di chi offerisce; ma venuto il tempo del nuovo Capitolo, fecero intendere al Padre, che si mettesse pur all'ordine per esercitare l'uffizio di Provinciale; giacchè tale era il volere di

Dio ed il bisogno della Provincia, che per rimetterla nella primiera forma di una vera osservanza, era necessarissima la direzione e buon esempio di lui; che non temesse d'incontrare difficoltà alcuna in fare ciò, perchè sarebbe stato provvisto di ogni più opportuna assistenza e necessario favore appresso Sua Santità. Insomma, che si risolvesse in tutti i modi ad accettare, se non per suo genio, almeno per consolazione degli altri, ed a maggior gloria di Dio. Non si alterò punto alla novità di queste instanze il buon Religioso; ma ringraziando l'affetto di persone verso di lui tanto amorevoli, scusossi modestamente con dire: « *Che chi era venuto alla Religione per morire suddito, non voleva in modo alcuno vivere altrimenti che tale* ».

6. Ma consigliandolo, giacchè non voleva gradi nella Religione, a provvedersene fuori di essa; gli fecero offrire la Prepositura della patria, o altra equivalente, assicurandolo, che non gli sarebbero a suo tempo mancate altre dignità molto più considerabili e rilevanti. Al che caduto finalmente in una subita, ma modesta impazienza, così rispose: « *Non voglio nè quella, nè altro; e stimo più il cappuccio della mia Reli-*

gione, di qualsivoglia altra dignità immaginabile ».

7. Ma perchè l'esemplarità del suo vivere, la qualità de' suoi costumi era da varii Prelati e particolarmente da Monsignor Celso Zani, Vescovo di Città della Pieve, stata messa in considerazione alla Santità di N. S. Urbano VIII, fu per ordine del medesimo chiamato a Roma. Difficoltosissima e quasi insuperabile gli sarebbe stata la pena e la fatica del viaggio per le gravi e diverse catarrali infermità che pativa, se il Pontefice stesso, informato di ciò, non gli avesse fatto esibire non solo con la lettiga ogni altro comodo e spesa per il viaggio, senza un minimo aggravio della Religione, ma ancora oltre ogni buona accoglienza al suo arrivo, piena occasione di poter seco parlare e soddisfarsi in ogni suo desiderio.

8. Avvisato per lettere il M. R. Padre fra Sebastiano di Pietrasanta, Ministro in quel tempo della Provincia di Toscana, della inclinazione di Sua Santità, andò in persona a trovare fra Benedetto, che stava di famiglia nel convento del Monte a San Miniato, e manifestatogli il tutto, gli domandò il suo parere. Rispose egli, esser pronto non meno nella sua obbedienza, che costante e

fermo nella santa umiltà, che se tale era il volere o del Pontefice e del Superiore, non aveva che replicare. Nel qual caso rinunziando ad ogni altro comodo, si contentava di un semplice bastoncino. Ma che, se ciò si faceva in riguardo proprio, non aveva punto questo pensiero. Soggiungendogli il Provinciale, chi desiderava per compagno: replicò con una santa indifferenza: « *Chi mi sarà dato* ». Onde poi da lui si partì, lasciatolo con queste parole: — Orsù, lunedì andrete se io vi manderò l'obbedienza; — ed egli con religiosa prontezza inchinandosi al Superiore, non seppe altrimenti rispondere, se non così: « *Io farò quanto mi sarà ordinato* ». Ritiratosi nella sua cella si mise profondamente ad orare, pregando con ogni più vivo affetto il suo Signore a porre in questo affare qualche impedimento; non perchè ricusasse in alcun modo ogni fatica e disagio; ma perchè temeva fuor di modo e procurava ad ogni suo potere, fuggire tutte quelle occasioni, che offerendogli gradi e dignità, potevano toglierlo a quella santa umiltà di vivere, che si era risolutamente prescritta fino al morire. Esaudillo il Signore di modo tale, che mutato il Ministro di opinione, mandò ad avvisarlo, che non si movesse

altrimenti; perchè avrebbe per lettere fatte a Roma quelle scuse, che avesse giudicate più necessarie per soddisfazione di quei Prelati. Allegro di ciò il Padre e pieno di spirituale consolazione, trasse materia di soddisfazione e contento da quella stessa mutazione, da cui forse altri, meno fondati di lui nel disprezzo di se stessi, avrebbero preso motivi di alterazione e disturbo. Effetti veri di una santa umiltà, che radicata profondamente nel suo cuore, lo rendeva immobile ad ogni assalto di ambizione e di superbia.

Capitolo X.

Quanto amasse la santa povertà, ed a che altezza di merito arrivasse in questa bella virtù.

1. Una delle strade più sicure, che conducono alla perfezione, è, al parere dei più gran Santi, la povertà di spirito, tanto amata da Gesù Cristo, e il disprezzo risoluto di ogni umana comodità; onde il buon Padre fra Benedetto, che a nulla maggiormente applicava, quanto a rendersi ogni dì più conforme e grato al santo volere di Dio, cominciò ad invaghirsene in sì fatto modo,

che perduto affatto nell' amore di essa, si scordava in tutto e per tutto di se medesimo.

2. Occorrendogli ritrovare nell'abitazione o cella assegnatagli qualche masserizia, che a lui paresse superflua, valendosi solamente di quella che restringevasi ad una pura necessità, lasciava affatto l'uso delle altre. Quindi è, che richiesto da alcuni suoi famigliari di qualche sua cosa, mandandoli ad una cassa, che vi era, soleva dire: — Pigliate pure quel che vi piace, perchè quanto posseggo è vostro. — Aprivano quelli la cassa, e trovandola vuota, restavano tutti maravigliati; al che modestamente sorridendo, così ripigliava: — E che pensavate di ritrovare nella cella d'un povero se non povertà? Io posseggo tutto quello, che bramo, quando mi trovo senza nulla. — Maravigliati allora gli amici, prendevano efficaci motivi di considerare in lui una virtù senza pari; restando consolatissimi e soddisfatti di quei suoi modi, dai quali cavavano a loro utile buoni ricordi e giovevoli insegnamenti, per camminare le strade della cristiana perfezione.

3. Se avesse trovato a sorte nella sua cella qualche immagine di stampa a colori

troppo bella, sbrigandosene ben tosto, la dava a qualche altro, o portavala in sagrestia; geloso forse di non smarrire il merito di una povertà religiosa anche fra le medesime cose sacre. L'uso del suo vestire, salva la decenza, era sempre vile ed abietto; procurando a suo potere, di non portar mai abito nuovo, ma bensì quelli, che lasciati dagli altri, erano ridotti per ordinario molto laceri e consumati. Quindi è, che bisognandoli spesso l'ago per mantenerli acconci, neppure volle risolversi a tenerne uno presso di sè, ma accattandolo sempre ora da questo ora da quello, e riparato così il suo bisogno, ringraziava della carità e amorevolezza, chi ne lo aveva provvisto; quasi che il tenere a solo uso delle cose anche più necessarie, potesse in qualche modo essergli nocivo.

4. Il simile faceva del calamaio e di ogni altra cosa per se stessa ordinaria e modesta, non volendo mai appropriarsi l'uso di quelle cose, che poteva ricevere dalla carità degli altri; parendogli in tal maniera di mantenere in un tempo medesimo la povertà col non avere, e di accrescere l'umiltà col sottomettersi a chiedere.

5. Se avesse per le strade ritrovato

qualche poco di filo o cencio vecchio lo portava alla cella, e attaccando il tutto ad un chiodo, se ne valeva a suo tempo e per racconciare vesti, e per servirsene in cambio di fazzoletto, gloriandosi più in quella miseria e povertà soccorsa dal caso, che in qualsivoglia provvedimento, che gli avessero potuto o voluto fare i suoi più intimi famigliari.

6. Qual povertà di spirito dovesse poi avere, chi con tanto sentimento ne esercitava gli atti sopra la carne, lascio considerarlo a chi ben comprende qual sia la differenza fra la volontà e l'operazione: basterammi solo il potere con verità asserire, che egli era così mortificato e povero nei suoi pensieri, che invidiava spesso in alcuni quell'eccesso di miserie, che in se stesso non poteva ottenere. Nel qual proposito, vedendo qualche mendico stracciato, lacero e male alla via, soleva dire al compagno, santamente confondendosi: — Fratello, vedi quel meschino, ci fa vergogna, essendo più povero di noi, che abbiamo fatto voto a Dio di povertà.

7. Per confermarsi poi nella costanza di questa santa virtù, teneva accanto al letto un piccolo sacchettino di cenere benedetta.

e replicando le parole usate dalla santa Chiesa in questo mistero, se ne aspergeva ogni mattina la testa, prendendo dalla considerazione del suo essere motivi gagliardissimi di disprezzare se medesimo, e di vivere perciò in una somma miseria e povertà.

Capitolo XI.

Con quanta diligenza camminasse in tutte le cose per vivere puro e casto.

1. Che il nostro buon Padre possedesse in grado non ordinario la illibatezza di quella virtù, che rende le anime simili agli Angeli, e di cui tanto deliziasi l' immacolato Agnello Gesù Cristo, possiamo argomentarlo dalle diverse congetture, che a questo proposito ne fece il suo confessore, nonchè dalle sue azioni regolatissime in ogni tempo e dirette sempre al volere santo di quel Signore, che in nulla più si compiace, quanto in questa ammirabile prerogativa.

2. Non è modo di fuggire le occasioni lo scherzare con esse, onde mostrandosi egli in questa verità molto bene ammaestrato, procurò sempre di schivare ogni motivo, quan-

tunque minimo, che potesse introdurre nel suo cuore pensiero immaginabile di sregolata passione. Soleva perciò vivere alienissimo dalle affezioni particolari, amando indifferentemente tutti in santa carità, ma non già con sentimenti troppo proprii di genio o simpatia naturale, conversando solamente o per necessità di congiuntura, o per debito di obbedienza.

3. Contenevasi in questo affare circospetto e severo al maggior segno, ma particolarmente nel ritrovarsi a discorrere con donne, le quali benignamente ascoltava bensì con ogni amorevolezza ed affabilità, ma per ispazio brevissimo di tempo. E se fosse occorso, che prolungatogli il ragionamento, non potesse tralasciarlo senza inciviltà, aspettava d'esser chiamato da qualche padre, a cui aveva per innanzi lasciata la cura di ciò fare, pigliando quivi con la debita modestia l'occasione di licenziarsi. Si raccomandava alle loro orazioni, ed interrogato se avesse bisogno di cosa alcuna, rispondeva di *Pater nostri*.

4. Inorridiva e tremava ad ogni sentimento e moto carnale, avendo in somma abbominazione ogni gesto e discorso, che ad una santa castità non fosse diretto ed acco-

modato. E se in qualche modo si trovava astretto a sentire cosa alcuna meno che modesta, rendevasi la sua carne come una pura massa di terra; mentre lo spirito, quasi che non potesse stare sottoposto a sì dura condizione, come alienato dai sensi, rivolgeva i suoi casti pensieri a contemplare il Paradiso.

5. Ansiosissimo in somma di conservare una santa castità, anche a dispetto dell'inferno, sebbene con grandi tentazioni assalivalo, ricorreva a quei mezzi, che a ciò parevangli più adattati, macerando aspramente con penitenze acerbissime la sua carne; acciò nell'afflizione ed aggravio di essa, spedito e leggiero maggiormente trionfasse lo spirito.

Capitolo XII.

Della sua grande liberalità particolarmente verso i poveri.

1. Per quanto vivesse contento questo venerando Padre della propria povertà, altrettanto era sconsolato ed afflitto alla vista delle altrui miserie. Quindi è, che supponendo in altri necessario quello, che in se stesso avrebbe giudicato superfluo, niuna

soddisfazione godeva nel possedere, se non quella, che gli offriva il comodo di compartire agli altri.

2. Aggiunta a questa compassione la sua naturale liberalità, rendevasi così pronto nel dispensare ogni sua cosa, quantunque di poco rilievo, che non aspettando di essere richiesto, preveniva con la sua carità le altrui domande, servendogli per motivo, non solo il bisogno, che aveva in altri scoperto, ma la semplice inclinazione di un minimo desiderio. Lasciava perciò la camera aperta, affinchè, se alcuno avesse avuto ripugnanza nel domandargli qualche cosa, avesse comodo di pigliarsela. E trovandosi bene spesso mancante qualche immagine o altra cosa di devozione, soleva dire: « *Sia benedetto chi l'ha presa, ne caverà più frutto di me: sia pur benedetto, ha fatto bene, ne aveva più bisogno di me.*

3. Stando di famiglia nel convento del Bosco in Mugello, entrato un povero nella sua stanza, altro non ritrovandovi, gli portò via il Breviario e vendettelo: ma riconosciuto da un amorevole del Padre, ne pagò il prezzo e glielo riportò. Resegli fra Benedetto molte grazie; ma intesa la povertà e miseria di chi glielo aveva rubato, disse a quella

persona: — Fatemi, vi prego, una carità; riportatelo a quel meschino, acciocchè potendolo di nuovo vendere, sollevi in qualche parte le sue miserie: — e ciò con un affetto tanto sviscerato di compassione verso quel poverello, che il buon uomo partì edificatissimo di simil fatto, restando oltremodo affezionato e devoto alla grande carità del Padre.

4. Il donare a lui non era se non un distribuire per sua mano ad altri: perchè, se gli fosse venuto in potere un mondo di roba, per così dire, arrivava alla sera povero e nudo, come prima. Ricevendo dai suoi amorevoli qualche cosa, portavala subito al Superiore; e se qualche volta questi gli avesse ordinato di valersene a suo beneplacito, andandosene tutto allegro sulla porta della sua cella, e chiamando con un contento grandissimo i Padri, diceva: « *Venite, Frati: venite, che ci sono delle cose belle e buone* »: e lasciandone pigliare a tutti, non riserbava per sè cosa alcuna. Ben è vero, che se erano robe commestibili, godeva che si dispensassero al refettorio. E per poche che fossero, egli non ne voleva se non ne toccava a tutti gli altri. Motivo non solo della grande amorevolezza, che lo stimo-

lava a compartire il suo; ma del desiderio più grande che aveva di dare occasione a tutti di pregare Dio per chi gli aveva fatto la carità.

5. Liberale in tal guisa non solo con i suoi frati, ma ancora con tutti gli altri, restava bene spesso senza corona, cordiglio ed altre cose simili; onde si rendeva difficile mantenerlo provvisto; per il che ordinogli il Guardiano in virtù di obbedienza, che non desse più ad alcuno cosa veruna, eccettuati però alcuni divoti polizzini, che scriveva. Ma anche di questa licenza fu alla fine privato; come pure non gli fu più permesso di rispondere alle tante lettere che riceveva, poichè la moltitudine delle richieste lo metteva in soggezione tanto grande, che per la sua amorevolezza non potendosi negare a nessuno, si occupava in esse con troppo scapito della gracile sua complessione.

6. Non bastò interamente il rimedio; poichè pregato di qualche cosa, non sapendola per una parte negare, e non potendola per l'altra concedere, rispondeva: « Non posso perchè il Superiore non vuole ». I frati in tal caso gliela scambiavano; ma i secolari accorgendosi della sua buona volontà, così lo

quietavano: — Voi fate molto bene a non ce la dare per non contravvenire alla obbedienza, ma noi nondimeno la prenderemo. — E così soddisfacevansi senza che il Padre parlasse, o facesse dimostrazione alcuna nè di negare, nè di concedere.

7. Se poi per avventura gli fosse occorso, che il Superiore od altri, gli avessero dimandato, che avete fatto della tal cosa e della tale altra? Rispondeva solamente: «Non c'è più, è stata presa».

8. Verso i poverelli poi e bisognosi, era così pronto e affezionato, che avrebbe venduto se stesso, per sollevare uno di loro. Quindi è, che amava tanto le persone inclinate al sovvenimento dei poveri, che nulla più avrebbe saputo fare di chi avesse in qualsivoglia modo, o in estremo bisogno soccorso lui medesimo. Mentre stava di abitazione nel convento del Monte a S. Miniato, dettesi il caso, che in tempo di silenzio picchiò più volte alla porta un mendico dimandando elemosina, ma per essere i frati a riposare, e l'ora assai tarda, non gli veniva risposto. Uno però di essi, che aveva la stanza vicina, mosso finalmente a compassione di quel poverello, gli portò un cantuccio e altre poche bagattelle, che aveva;

e così consolato lo rimandò. Vedendo questo il buon Padre fra Benedetto, che vegliava in orazione, ne sentì uno straordinario contento, e ringrazionne a suo tempo con tanto affetto quel padre, che più assolutamente non avrebbe potuto mai fare se egli medesimo avesse ricevuto quella carità.

9. Vedendo per l'opposto andare i poveri sconsolati, concepiva in se stesso una compassione tanto grande, che avrebbe voluto poterli soccorrere colle proprie vesti: ma non essendogli permesso di fare ciò, procurava confortarli con amorevoli parole e benigni ricordi, pregando il Signore Iddio a provvederli nelle loro miserie.

10. Nell'arrivare di nuovo a qualche convento, aveva per uso di raccomandarli a quei laici, che tenevano conto delle cose commestibili; esortandoli sempre a tenere buona cura degli avanzi di esse, acciò con maggiore abbondanza venissero sollevati i bisognosi.

11. Gareggiando in lui colla liberalità della mano la prontezza della mente, esercitava volentierissimo a benefizio del prossimo questa, non punto meno di quella. Onde pregando il Signore per qualche necessità altrui, lo faceva con tanto ardore di spi-

rito, che bene spesso in quello stesso tempo erano da Dio consolati i supplicanti della grazia desiderata. Se impiegato talora in questo santo esercizio, fosse venuto alcuno di casa a disturbarlo, gli avrebbe detto: « Lasciatemi stare, ch'io paghi il debito ». Effetto della sua spirituale liberalità, che gli proponeva per obbligo di corrispondenza ogni semplice richiesta.

12. Passò più oltre la sua carità verso il prossimo; perchè conosciuti gli altrui bisogni, non aspettava di essere pregato, ma abbandonandosi in una fervente orazione pregava con ogni suo potere l'Altissimo ad infondere la sua santissima grazia sopra le occorrenti necessità.

13. Faceva questo a pro di tutti, ed in ogni sorta di affare, ma particolarmente e sopratutto in aiuto di quei miseri, che ritrovandosi privi di grazia camminavano ostinatamente la strada miserabile di una certa dannazione, per le male pratiche e scandalose conversazioni. Ed in tal caso infervoravasi tanto nel desiderio, che avrebbe voluto potere forzare, in un certo modo, Iddio medesimo a concedere a quei miseri tanto lume di cognizione, quanto bastasse a trarli fuori da quelle peccaminose tene-

bre, nelle quali si raggiravano irrimediabilmente perduti.

14. Nei giorni più liberi al mondo e licenziosi agli uomini, soleva esercitare per ordinario continue orazioni e raddoppiare le penitenze, esortando tutti gli altri a fare ciò per trattenere in qualche modo l'adirato braccio di quel Dio, che per la moltiplicità dei peccati, suol essere in quei giorni licenziosi provocato a maggiore sdegno dalla turba infelicissima dei mondani.

15. Liberalissimo finalmente in ogni genere, non riconosceva per suo, quel che non avesse impiegato per altri; mentre stimando molto più di se medesimo il minimo del suo prossimo, teneva a disposizione di tutti la mano, non solo per provvedere i mendici, ma la mente ancora per sollevare gli afflitti.

Capitolo XIII.

Della ammirabile umiltà sua in ogni azione, e particolarmente nel disprezzo di se medesimo.

1. Il descrivere distintamente le particolarità di quelle opere, che regolate da una

profonda umiltà illustrano a maraviglia le azioni del nostro buon Padre fra Benedetto, è un volere togliere il pregio alla generalità di quel merito ch' egli seppe acquistarsi in ogni tempo, occasione e luogo, per mezzo di questa santa virtù. Lasciandone perciò la considerazione a chi lo conobbe in vita, sarebbe meglio senza dubbio per maggior gloria di lui, tacere volontariamente quella parte, che si può raccontare, per non tralasciare a forza l' altra, che come troppo copiosa, si rende impossibile ad ogni narrazione, quantunque prolissa. Per consolazione nondimeno di chi non avrà avuto la sorte di conoscerlo che per fama, ne scriveremo alcune poche, o perchè più chiare per notizie ricevute, o perchè in se stesse più considerevoli.

2. Colui veramente è umile, che non solo sopporta di essere vilipeso, ma ama e desidera il vilipendio stesso. Qualità così propria del nostro Padre, che mancandogli il disprezzo dai prossimi, procurava acquistarlo, infamando in mille modi se stesso.

3. Il credersi un sacco di vermi putridi, una massa di terra inutile, un cadavere infradiciato, una polvere, un vento, un nulla, erano le sue massime. Lo stimarsi un

peccatore, un ribelle di Dio, uno schiavo del demonio, un deposito per l' inferno erano le sue contemplazioni; di modo tale che avrebbe voluto perdere se stesso in una dimenticanza profonda, diviso per sempre dalla memoria di tutti gli uomini. Soleva perciò dire bene spesso: « *Oh Dio, e che cose siamo noi? Certo che se ci pensassimo, non avremmo ardire di alzare al cielo gli occhi per rimirarlo, non che la mente per pretenderlo* ».

4. Raccomandandosi alcuno alle sue orazioni, aveva per uso di rispondere: « *O se voi sapeste chi è fra Benedetto, quanto meno vi fidereste di lui! Può ben essere, che si trovi al mondo un uomo cattivo e forse di me peggiore, ma se fosse quello tanto da Dio e dalla sua santissima grazia assistito, come pure per mia confusione, sono io, tale ei per certo non sarebbe* ».

5. Sentendo e penetrando la caduta di alcuno, non solo non si prendeva scandalo, ma nella compassione di quel tale, eccitando la confusione in se stesso, così rivolgevasi a Dio: « *Signore, io vi ringrazio. Voi mi avete tolto a quella occasione, giacchè per altro, senza il vostro aiuto, e che non avrei io fatto forse peggio di quel misero?*

6. Univa tanto bene il buon Servo di Dio al basso sentimento del pensiero la corrispondente umiltà delle operazioni, che intraprendendo con somma prontezza ogni faccenda più vile, ogni offizio più abietto, di nulla più godeva, quanto di viver negletto ed avvilito nell' opinione degli uomini. E perchè ciò meglio gli potesse succedere, gettatosi un giorno ai piedi del Generale, gli rese le patenti di predicatore e confessore, rinunziando ad ogni autorità e grado, che in virtù di quelle godeva. Oltre a che procurò, che dal medesimo gli fosse proibito il confessare, eccetto quelli dell' Ordine, come per appunto seguì. Domandato perciò della ragione, era solito di rispondere: — Perchè sono un ignorante, inabile affatto ad un sì importante ministero.

7. Discorrendo de' suoi natali, procurava sempre di farli credere vilissimi. Quindi è, che andava spesso dicendo: — Mi avete fatta pure la gran grazia, Signore, a chiamarmi alla Religione; se io mi trovassi al secolo, sallo il cielo se dalla mia povertà, oltre la pura acqua di un fonte, mi venisse somministrato tanto pane, che bastasse a mantenermi in vita.

8. Trovandosi in qualche virtuosa confe-

renza o con i padri, o con altre persone, lasciava bene spesso a bello studio imperfetto il ragionamento; scusandosi con dire, che era un balordo, e che non sapeva dove si avesse la testa. Riprove realmente infallibili di quel gran desiderio, che teneva fisso ogni dì più nella mente di essere disprezzato da tutti.

9. Affliggevasi per il contrario, se in occorrenza di praticare per le case dei secolari, avesse visto di essere in qualche modo onorato; ed affliggevasi a segno tale, che tornando al convento, cominciava, tutto confuso, a piangere dirottamente, procurando di ricevere quivi qualche strapazzo notabile, per non dar luogo alcuno a quella stima, che perciò ne avessero potuto formare i frati, nel cospetto dei quali s'ingegnava sempre di comparire abiettissimo e vile.

10. Desideroso oltremodo di arrivare in ciò al suo fine, applicavasi con ogni studio a quei mezzi, per i quali parevagli di poterlo conseguire; onde è, che nell' anno del Signore 1634 ritrovandosi Maestro dei novizii in Cortona, il dì 21 di luglio, giorno antecedente alla festa della grande penitente Maddalena, chiamati i giovani in noviziato, comandò a tutti che entrati in cella non ar-

dissero uscire senza sua espressa licenza. Indi con una corda al collo, scalzo e con grandissima umiltà, andò alla camera del primo novizio, e bussata la porta, ordinò al medesimo di starsene in piedi sopra la soglia; dopo di che, buttatosi in ginocchio e distemperandosi in un amoroso e dirottissimo pianto, ad imitazione della Santa penitente, cominciò a lavare colle lacrime, astergere con i capelli ed affettuosamente baciare i piedi a quel novizio; siccome fece susseguentemente a tutti quegli altri, che erano in numero di quindici, senza che l'uno sapesse mai il seguito dell'altro, se non dopo alquanto tempo; giacchè tutti confusi per un'azione così santa, non ardivano di scoprirla nè tampoco discorrerne con alcuno.

11. Non ismorzavasi nell'acque amare di queste mortificazioni l'ardente sete, ch'egli aveva del proprio disprezzo, anzi accrescendosi in esse ogni dì più, ad altro non servivano, che ad invogliarvelo maggiormente.

12. L'anno di nostra salute 1652 e 1653, mentre stava di famiglia nel convento della Croce a S. Casciano, conducendo in coro fra Benigno Maria e fra Francesco Antonio da Firenze, chierici allora in quel luogo, inginocchiossi avanti a loro, e così con la faccia

grondante di lagrime cominciò a dire: — Fratelli, io sono il maggiore peccatore del mondo, e come tale merito di essere da tutti villaneggiato e schernito; fatelo perciò voi, sputatemi nel viso e strapazzatemi pure, se non quanto io merito, almeno quanto potete. — Ricusarono essi di offendere in tal guisa colui che stimavano degno di ogni riverenza; ma incalzati da lui, che giurava costantemente non volere partirsi di là se non veniva consolato; mossi dalla compassione delle sue abbondanti lacrime ed importune preghiere, si risolvettero a compiacerlo, sputandogli più e più volte in faccia: del che rendendo loro mille grazie, partivasi dicendo seco stesso: — Molto peggio meritavo — e simili altre parole di confusione. Lieto bensì di aver patito quello scherno, ma non sazio per questo nel desiderio di altri maggiori.

13. Crescendo con il fervore dello spirito l' ansietà della mente, passò dagli obbrobrii mortificativi agli strapazzi penali. In comprova di che, racconta il predetto fra Benigno Maria, che venutogli più e più volte davanti prostrato per terra lacrimoso e piangente, era forza, per acquietarlo, mettergli sopra la bocca i piedi nudi, calcandolo vil-

mente, come un animale abbominevole, o saltandogli addosso, come a vile massa di terra; nel qual caso non aveva, il buon Padre, altre querele in bocca, che i suoi proprii peccati, le sue grandi scelleraggini, per le quali stimavasi degno di molto peggio, parendogli anzi che tutte le creature, congiurate a' suoi danni, si dovessero levargli contro, non solo per strapazzarlo, ma per annichilarlo ancora, seppure fosse stato possibile.

14. Successo non mai venuto alla luce se non dopo la morte del Padre, per la grande renitenza che ebbe il buon chierico di rivelare una cosa, nella quale, come troppo inconvenevole, quantunque fatta per forza, sentiva una continua ripugnanza. Nè l'avrebbe deposta, come asserisce, nemmeno poi, se il dubbio di non levare questa gloria al merito grande del Padre, non ce l'avesse indotto con violenza.

15. Ascese finalmente tanto alto per i gradi di questa santa umiltà, che i medesimi doni compartitigli in grande abbondanza dal Signore Iddio, non poterono sollevarlo mai, neppure un tantino dalla profondità di quei sentimenti, fra i quali studiava di restare sempre inviluppato e sepolto maggiormente.

16. Le occasioni stesse più proprie della

superbia divenivano in lui motivi salutiferi di umiltà: onde se gli si accostava alcuno per baciargli la mano, la veste, il cordiglio, o con altro simile ossequio per riverirlo, ripieno di una spirituale gioia nel cuore, così a Dio volgendo gli occhi, diceva: « O Signore, se fanno per loro carità questi popoli tante amorevolezze a me, che sono un peccatore, pensate quello che faranno a voi, che siete la bontà stessa e la consolazione di tutti! O gloria grande per voi, o confusione per me maggiore ». Così fra santa allegrezza ed umile sentimento, convertiva i proprii ossequi in maggior gloria di Dio ed in disprezzo più sensibile di se medesimo.

17. Accorgendosi talora di essere osservato particolarmente dai secolari, nei suoi amorosi deliqui o estasi soprannaturali, diveniva vermiglio in faccia per la vergogna, quasi che avesse in qualche cosa notabilmente errato, procurando di fuggire, se avesse potuto, e nascondersi col capo in qualche segreta parte. Riprova molto chiara della ripugnanza, che sentiva in tutte quelle cose, che potevano renderlo in qualche modo stimabile.

18. Seppe finalmente posporre a questa santa virtù gl'inviti medesimi di Dio, paren-

dogli, che potesse assieme con essi concorrervi qualche sorta di umana stima nel mondo e terrena gloria nel secolo. Per riprova di che restringendo in piccolo racconto un gran successo, termineremo il presente capitolo, nel quale riuscirei troppo prolisso, se volessi a parte a parte esaminare ogni materia che ad esso si riferisce.

19. Vivendo con fama di venerazione non ordinaria in un santo ritiramento, poco lontano dalla città di Firenze, la signora Leonora Montalvi, dama nobile della stessa città, penetrò per divina rivelazione, quanto sarebbe piaciuto al suo' Sposo e Signore Gesù, il rimirare in terra un numero *Settennario* di devoti suoi servi orare incessantemente nel suo santo cospetto ad imitazione di quei Sette Spiriti, che ciò fanno davanti alla Trinità Santissima in cielo. In ordine a che procurò di mettere il tutto con ogni prontezza ad effetto; pregando perciò il Signore a manifestarle le persone, sopra le quali doveva essa riporre l' importanza di un così grande mistero, sentissi inspirare ad offrirne il quarto luogo al nostro Padre. Onde fattogli ciò intendere e per segrete ambasciate e per reiterate lettere, invitollo ad accettare questo grado, comechè dipendesse da una mera disposizione della Divina Volontà.

20. Egli però, come quello, che troppo profondamente si era ormai internato negli abissi della propria bassezza, non solo non fece considerazione all'eccellenza dell'offerta, ma ricusando constantemente ogni vantaggio che in essa egli potesse mai sperare, lascionne, per non errare, l'intera disposizione al suo Superiore e al suo padre spirituale; i quali ad effetto di secondare i perfetti sentimenti della grande umiltà di lui, gli ordinarono, che non accettasse, siccome egli fece, scusandosene con ogni umile e civile pretesto.

21. Passarono in quest'affare varie lettere e trattati, degni in vero d'ogni memoria; ma lasciando alla curiosità di chi più esattamente bramasse restarne informato, l'intenderlo dagli scritti e notizie, che ne tiene il Padre fra Serafino da Prato suo confessore; basterà a noi aver toccato di passaggio quel tanto, che ci è parso più proprio, per far noto al mondo, quanto eccellente fosse nei gradi della cristiana umiltà il buon Servo di Dio, il nostro Padre fra Benedetto.

Capitolo XIV.

Della somma pazienza colla quale si contenne in ogni travaglio, e specialmente nella quantità e gravezza delle sue malattie.

1. Se le infermità gravi e malattie noiose venute per divina disposizione sopra il santo Giobbe furono quelle, che resero ammirabile a tutti i secoli la sua, non mai abbastanza celebrata, pazienza; della pazienza del nostro Padre ne sia prova il solo racconto di quei mali, che per lo spazio di venticinque anni, quasi di continuo lo travagliarono. Principio e cagione di essi, trattone il divino volere e naturalmente parlando, fu l'aria di Cortona; l'elasticità della quale gli offese in sì fatto modo la testa e sconcertonne gli umori, che riversandosi questi in gran copia per la vita, lo ridussero ben tosto in uno stato tormentoso e miserabile. Fermossi perciò nel letto, e quando punto sentivasi in grado di camminare, appena poteva farlo coll'aiuto di un bastoncino.

2. Queste flussioni, comechè procedenti da umori freddi, lo tormentavano sempre

con dolori non ordinarii, per ragione de' quali succedendone bene spesso attrazioni fortissime di nervi, lo facevano tribolare fra spasimi convulsivi così atrocemente, che ad ogni altro, meno di lui rassegnato e paziente, si sarebbero resi assolutamente insopportabili.

3. Diventò questa qualità di umore catarrale talmente abbondante in breve tempo e copiosa, che non potendosi naturalmente restringere in un corpo, bisognava, che in qualche modo ne venisse a capo. Venne finalmente, e luogo più proporzionato per tormentare acerbamente il povero Padre non poteva scegliere. Fu questo il ceppo dell'orecchio, parte, che per la vicina comunicazione dei nervi col cervello, rendesi ad ogni piccola offesa tremendamente penosa. Avviatosi quivi il concorso dell'umore, usciva poi ad ogni tanto in tale copia da cagionare al misero paziente atrocissimo tormento.

4. Il suo corpo e lo stomaco erano quasi da continui dolori travagliati e qualche volta a segno tale, che più tormento non avrebbero potuto arrecargli lacerandolo i denti di arrabbiati mastini.

5. Per l'estrema rilasciatezza di tutto

quel corpo sì tormentato e ridotto quasi allo stato di cadavere, s' indebolirono gli intestini, che cagionatagli una penosa rottura, facevano ad ogni tanto ancor essi la loro parte nello straziarlo. La palpitazione del cuore, la renella, pietra o calcoli che si fossero, le moroidi e i tumori sparsi per tutto il corpo, particolarmente nelle piante dei piedi, succedendosi a vicenda, e qualche volta accordandosi più insieme, lo invadevano di maniera tale, che mai restava da tante afflizioni interamente libero.

6. Quali in questi tormenti pensate voi che fossero i suoi pianti, le sue querele? Il *Benedictus*, il *Te Deum* ed altri inni di lode, orazioni giaculatorie, affetti di ringraziamento e richieste incessanti di patire di più. E se talora assalito con più furore da qualche eccessivo tormento non parevagli di potere più umanamente soffrire, gettandosi per terra, mugghiava come una bestia; e se in tale atto, per avventura ei fosse stato colto all' improvviso, restringendo nell' animo tutta la violenza di quel dolore, fingeva non aver male alcuno.

7. I Padri, che molto bene accorgevansi del suo travaglio, gli domandavano qualche volta, che cosa avesse? e ne riportavano per

risposta: — *Nulla di nuovo;* — pretendendo egli per questo verso, non solo di non essere soccorso nel bisogno, ma nemmeno compatito nel travaglio.

8. Rinunziando constantemente ad ogni umano aiuto, in Dio solo e nella sua santissima volontà si rimetteva. Anzi angustiato da qualche straordinario eccesso di dolore, e particolarmente nel tempo che stava Maestro in Cortona, chiamando a sè i suoi novizii, li mandava nella cappella a cantare il *Te Deum*, con pregarli a ringraziare il Signor Iddio, che gli aveva mandata quella occasione di patire; incaricandoli di più, a porgere suppliche al medesimo, di aumentargli il dolore; giacchè di nulla più godeva, quanto di patire per amor suo.

9. Non sapevano per una parte opporsi agli ordini del loro Maestro gli amorevoli giovani; ma parendogli per altro una cosa troppo dura, chiedere travagli per colui, a cui desideravano salute, non sapevano risolversi ab obbedirlo. Astretti finalmente dalla sua autorità, vi andavano; e ad esso tornando, lo trovavano alleggerito notabilmente e migliorato. Dal che prendeva egli occasione di far capire ed intendere ai suoi figliuoli nel Signore, quanto fossero utili all'anima

i travagli del corpo, e quanta compassione ritrovassero nel cuore di Gesù Cristo coloro, che nelle maggiori afflizioni facevansi animo a dimandarne delle altre.

10. La diversità continuata di queste sue malattie aveva cagionato in lui una inappetenza così noiosa, che lo aveva ridotto a non poter prendere il necessario sostentamento, senza penosissimi disturbi e sconvolgimenti di stomaco. Ritrovandosi perciò una volta in Siena, era giunto a segno, di non poter prendere neppure quattro goccie di vino, senza sentirsi eccitare con violenza al vomito. Fu messo in considerazione al serenissimo Principe Mattias di Toscana, Governatore in quella città, che ciò potesse procedere dall' aria, poco favorevole alla complessione di quel Padre: onde egli, che molto amavalo, prese per espediente di parlare col proprio confessore, allora Ministro della Provincia. Avuto con esso, circa ciò maturo discorso, restò stabilito, che una mattina, quando il Padre fosse meno aggravato, comparisse improvvisamente una lettiga, nella quale entrando con esso fra Serafino da Prato suo confessore, fossero portati al convento del Monte di S. Miniato, e ciò con ogni possibile segretezza, acciò il

popolo, che teneramente lo amava, non avesse tumultuato, nel vederselo inaspettatamente ritogliere.

11. Andato il Padre Ministro al convento, avvisò del concertato fra Serafino ed un altro, ordinandogli in virtù di santa obbedienza, a non farne motto con alcuno, e frattanto a prepararsi per potere ad ogni cenno mettersi in via. Giunta la sera antecedente alla partenza, mandò S. A. a visitare il Padre, e regalatolo di un cappone, col suo estratto, gli fece intendere, che quella sera mangiasse bene, acciò la mattina seguente potesse avere di lui nuove migliori.

12. All'arrivo della lettiga, entrò in essa fra Benedetto senza averne saputo avanti cosa veruna, e quivi col suo confessore fu condotto alla volta di Poggibonzi. Ma giunto ad un certo luoghetto, non molto lontano da Staggia, sentissi fuori del solito una appetenza molto veemente: onde confidato ciò al compagno, fu da esso ricreato con pane e piccione arrosto, per ogni buon rispetto ed a questo fine da quello già preparato prima della partenza. Fu sì grande il gusto, che dopo tanti giorni o per meglio dire mesi d'affannosissima nausea, provò allora

nel mangiare, che restando il compagno, non meno di lui medesimo, con una meraviglia grandissima non potevasi ridurre a credere di essere quello di prima.

13. Entrarono poco appresso in Staggia, dove per compiacere all'amorevolezza e carità di quella gente, che a gara concorreva a regalarlo, bevè in più luoghi: eppure non ne sentì un minimo pregiudizio. Effetti, si può credere, prima della grazia di Dio, e poi della premura mostrata da quel Serenissimo Principe nel togliere il Padre ad un' aria, la cui sola mutazione ebbe forza di cagionare in un istante risultati per lui tanto variati e benefici.

14. Pervenuti la sera al Castello di Poggibonzi, alloggiarono presso i Bianciardi di lui cugini, godendo tuttavia la continuazione del riacquistato appetito, cenò con più voglia, e prese cibo in maggiore quantità che non aveva fatto per più mesi in Siena. Sicchè camminando felicemente il giorno seguente alla volta di S. Casciano, vi arrivò salvo e bene in essere. Assalito però la notte da una febbre improvvisa, fu costretto a trattenersi alquanto quivi in riposo; dopo il quale, parendogli di essere in grado di proseguire il viaggio, si rimise in lettiga, arrivando con

molto comodo al destinato convento del Monte. Dove, sebbene non fu travagliato da quella indisposizione con tanta violenza quanto in Siena, gliene restarono però tanto famigliari i sintomi, che gli pareva di stare assai bene quando arrivava a poter prendere senza fastidio tanto cibo, che bastasse per sostenerlo.

15. Convenendogli non molto dopo trasferirsi per ordine de' Superiori al Palco, luogo della sua Religione non molto distante da Prato, fu costretto per la gran debolezza cagionata da tanti mali, valersi di un asinello, sopra del quale ancora malamente poteva reggersi. Vedutolo in questo stato il signor cavaliere Francesco Orlandi, che appositamente lo attendeva alla Pieve di S. Stefano in Pane, se gli fece incontro, e fingendo di andare per altro a Prato, invitollo a salire seco in carrozza. Volentieroso il Padre, non meno che risoluto, di seguitare l'incominciato viaggio sopra quel povero giumento, anche a costo di ogni più grave travaglio, ricusava costantemente l'invito. Quando il detto signor cavaliere, che ciò giudicava impossibile, spinto da una santa amorevolezza, levandolo di peso, lo pose con il compagno in carrozza, conducendolo

con molto comodo al convento; dove sebbene si mantenne in grado di potersi alimentare, convennegli di far ciò in più volte ed in meno quantità, cosa che arrecavagli molta pena, mentre lo costituiva in istato di non poter vivere cogli altri frati della comunità nel refettorio. Andava non ostante questi di continuo, se non per mangiare, giacchè non poteva, almeno per assistere con i frati, a quelle lodi e ringraziamenti, che prima e dopo la mensa si davano a Dio.

16. Travagliò finalmente fra queste e mille altre sorti di penose malattie fino alla morte: non solo con un' invitta costanza nel soffrire, ma con un desiderio insaziabile di patimenti più grandi. Nè restò defraudata questa sua ansietà, perchè, o fosse ciò per veemenza di compassione, o per mera permissione di Dio, non visitava malato che non sentisse o provasse, e ciò talvolta per molti giorni, in sè medesimo lo stesso male. Le lettere d'avviso, o raccomandazione, scrittegli da persone inferme, producevano in lui gli stessi effetti: anzichè colto bene spesso dal male altrui prima che ne avesse notizie, stava tutto quanto male in essere e tribolato. Domandatogliene perciò da' frati la cagione, rispondeva: « *Qualche tribolato è per la*

strada ». E soggiungendo quelli, che cosa ne sapesse, replicava tutt' affannato: « *Basta, basta, sento io* ». Volendo con questo inferire, come poi confidò al suo confessore, che gli era stata dal Signore comunicata una grazia, di provare cioè in se stesso, tutti gli affanni e travagli di quei poveri infermi, che ricorrevano a lui o per consolazione, o per aiuto nelle loro miserie. Occorrendogli perciò raccomandare qualcheduno ai frati, soleva dire: — Se voi sapeste il gran dolore, che soffre quel poverino: se voi poteste penetrare l' affanno di quell' altro: oh se voi sentiste che tormento: se voi provaste che pena; direste, ch' è impossibile da sopportarsi senza la speciale assistenza della grazia di Dio. Aiutiamolo adunque colle orazioni, che ne ha bisogno, facciamolo con ogni ardore di carità, perchè siamo obbligati.

17. Ed eccovelo finalmente travagliato dalle sue miserie non solo, ma da quelle ancora de' prossimi, divenuto a se stesso una statua saldissima d'inalterabile pazienza, sì nelle raccontate tribolazioni, come in ogni altra sorta di umane contrarietà o terreni travagli.

Capitolo XV.

Come in tutto il tempo delle sue infermità non ricorresse mai a soccorsi umani. E quanto perciò ne fosse assistito dalla divina Provvidenza.

1. Altrettanto lieto d'animo il buon Padre, quanto afflitto di corpo, non solo non procurava ai suoi continui travagli umani sollievi, ma ricusandoli sempre ad ogni suo potere, aveva per uso dissimulare studiosamente i mali, per non essere costretto a riceverne dalla carità de' Superiori gli opportuni rimedii. Visitato perciò dai medici ed interrogato come stesse, procurava di rispondere confuso e con equivoci, per non essere costretto a dichiarare la sua infermità, e ciò perchè voleva, che il Signore Iddio, che gliel'aveva mandata, egli medesimo, o lo sanasse, o lo lasciasse da quella travagliare, secondo che più gli fosse piaciuto.

2. Per soddisfare poi alle domande di quelli che andavano a visitarlo, diceva con volto allegro e gioviale: « *Io sto bene, non ho nessun male* ». Intendendo star bene, mentre stava unito alla volontà di Dio, e

che soffriva molto meno di quello, che gli pareva di meritare per i suoi peccati.

3. Anteponendo alle sue necessità, quantunque gravi, gli affari del convento, non voleva essere assistito da nessuno nelle sue malattie se non a tempi avanzati; che perciò sentendo suonare, o a coro, o a refettorio, licenziava di camera sua qualunque vi si trovasse, e quivi rimanendo in compagnia delle sue tribolazioni, rivolgevasi al Signore, e tutto allegro diceva: « *Io vi ringrazio, Dio mio, io vi ringrazio. Si accrescano pure, se così vi piace, questi dolori si raddoppino, io ve ne prego, questi tormenti: perchè altro io non voglio, se non quello che voi volete. Nè altra consolazione io pretendo, se non di vedere adempita sopra di me la vostra santa volontà* ».

4. Non fu mai sì grande la qualità del male, o intensa la forza del dolore, che più grande ed intensa non fosse di gran lunga la sua costanza nel soffrirlo. In tale stato soddisfaceva sempre con premura ai suoi obblighi, non solo alla recita del divino offizio, che mai tralasciò per veruno incontro, ma altresì al disimpegno delle sue particolari pratiche di divozione, occupandosi inoltre in letture spirituali: e quando queste non po-

teva più fare per debolezza di testa, vi sostituiva la frequente recita della corona. Di che per non essere osservato, tenendo nascostamente la corona, fingeva di attendere ad altro, quando stava realmente applicato nell'orazione, nella recita della quale spendeva ogni volta più e più ore.

5. Austero, anzi crudele contro se stesso, per non dare incomodo agli altri, dissimulava per lo più i suoi dolori, non meno che le sue necessità. Onde per attestazione di quelli, che in occasione di malattie lo servirono, l'assistere a lui era più di consolazione, che d'incomodo.

6. Stando infermo nella sua cameruccia qualche volta i mesi intieri, non solo aggradiva, come in simili congiunture suole accadere, saporiti frutti, o fiori odorosi; ma ringraziando con ogni civiltà chi gliene avesse portati, li mandava subito alla sagrestia, come cose troppo improprie, a chi si sforzava come lui, di camminare perfettamente le strade di una religiosa povertà.

7. Vedendo il Signore Iddio quanta poca cura prendesse di se stesso in tanti affanni il suo buon Servo, non volle mancare di supplire colla sua benignissima provvidenza a tutto quello, che per amor suo ei trascurava:

permettendo perciò, che quanto meno del suo bisogno egli manifestava, tanto più venisse dalla carità di amorevoli persone abbondantemente provveduto. Nulla mai gli mancava, non solo in materia di delicati cibi, ma anche di preziosi medicamenti; di maniera che, più non avrebbe potuto desiderare in mezzo alle città medesime un gran signore.

8. Infermatosi gravemente nel convento di S. Vivaldo, luogo, oltre di essere da ogni parte lontano dall'abitato, orrido in se stesso e salvatico al maggior segno, si era ridotto in estremo bisogno di ogni sovvenimento: onde sbigottiti quelli, che ne avevano cura non sapevano ove rivolgersi per ricevere a pro di lui qualche aiuto. Quando all'arrivo di un cortesissimo medico, comparso quivi inaspettamente convertissi il loro giusto timore in una santa consolazione. Seguitò quello a visitarlo per pura sua carità più e più giorni continui, carico sempre di copiose e diverse robe, che da varie persone erano mandate all'infermo, fino a tanto che, vedendolo in uno stato di sanità assai discreto, gli parve di poterlo lasciare, come fece, licenziandosi da lui con termini di grande amorevolezza e cortesìa.

9. Era solito spesse volte d'interrogare così quello che lo assisteva: — Dite un poco, ci è venuto alcuno questa mattina? — E se gli veniva di ciò dimandato il perchè, ripigliava: — Perchè aveva sognato, che era venuta la tal cosa e la tal altra; — con tutte le circostanze appresso, da chi e di dove erano venute: poco dopo si vedeva comparire in realtà quel tanto, che per coprire il dono della preveniente cognizione concessagli da Dio, diceva avere sognato. Effetti chiarissimi di quella superiore Provvidenza, dalla quale veniva maravigliosamente assistito il buon Padre.

10. Domandando egli una mattina, se nella scatola inviatagli dal marchese Gerini, vi fossero certi canditi; gli fu risposto, che non era comparsa cosa alcuna: ma sentendosi nello stesso tempo picchiare alla porta un contadino dei signori Ximenes, che insieme con una lettera portava la detta scatola, restò l'assistente certificato, sì per questo fatto, come per molti altri simili, più e più volte seguiti, che quelli non erano altrimenti sogni del Padre, ma verità prevedute e doni apertissimi di una soprannaturale cognizione.

Capitolo XVI.

Della compassione e carità grande che avera verso gl'infermi. E quanto per tal cagione ne venisse travagliato dal demonio.

1. Trascurato non meno nelle proprie infermità, che caritativo e compassionevole delle altrui, adoperava ogni sforzo, valevasi di ogni arte sì colle opere, come con i ragionamenti per aiutare i bisognosi, confortare i tribolati; avendo in questa parte ricevuta da Dio un'affabilità tanto propria, una persuasiva così efficace, che mai non lasciò infermo o partissi da tribolato, senza avergli prima impetrata o la salute del corpo, o la fermezza dell'animo nel sopportare con pazienza i travagli.

2. Protestaronsi apertamente molte e molte persone, che la sola visita di fra Benedetto era stata bastante a mutare tutte le loro afflizioni ed impazienze, tedii, alterazioni, escandescenze e miserie in tranquillissima pace e composizione di cuore; che perciò dicevano spesso: — Oh quanto mi ha consolato quel Padre, quanto mi ha egli solle-

vato nell'animo: io per me non sento più la violenza del dolore; tanto è, facciasi pure in me la volontà di Dio: accrescasi pure il male se così comple agli interessi dell'anima; perchè io non ricuso punto di patire, e mi fo di buon cuore a sostenere ogni tormento per amor di Gesù.

3. Ritrovandosi una povera vecchierella oppressa di continuo da dolori penosissimi di stomaco, andò per ultimo a ritrovare il Padre, che se ne stava allora nel convento di S. Vivaldo, e quivi raccontogli il suo male, attendendone con grande confidenza il rimedio. Quando egli affabilmente a lei rivoltosi, così le disse: « Buon pro vi faccia, patisco ancor io di questo male, e molto ne godo, perchè in simile travaglio visse per molto tempo il mio Padre S. Francesco, e se voi lo sopporterete volentieri, vi porterà in Paradiso ». Vedendo la buona vecchia, che egli ciò detto, segnava colla acqua santa alcuni infermi, a tale effetto a lui venuti, interrogolli perchè si facessero così segnare? gli risposero quelli: — Per guarire. — Ciò udito, rivolgendosi al Padre con santa risoluzione gli disse: — Se ebbe S. Francesco questo male e se l'avete voi, lo voglio ancora io. — Con che partissi tutta

consolata in quella stessa infermità per cui si era tanto afflitta fino a quel tempo.

4. I suoi principali motivi per consolare gl' infermi, erano, il proporgli con la passione di Gesù Cristo, il gran merito del patire per amor suo, e la gran forza che per fare ciò concedevasi da Dio a chi dimenticato di se stesso si accomodava a chiedere non tanto la grazia di guarire, quanto la fortezza per sostenere volentieri il travaglio. Occorse però, che portatosi una volta a visitare Paolo Cennini, speziale di Poggibonzi, tormentato acerbamente da una piaga infistolita, cominciò amorevolmente ad insinuargli il merito della pazienza, e ciò seppe così ben fare, che sedate in parte le furie per le quali ad ogni poco precipitava in atti non solo di scandalosa impazienza, ma ancora in voci di esecrande bestemmie; lo lasciò con promessa di mandargli scritta in carta una orazione, che soleva recitare S. Francesco in occasione di travaglio, per mezzo della quale sarebbe tornato in uno stato di perfetta tranquillità e quiete. Rallegrossi non poco il povero infermo, che fra travagli così grandi, temeva di perdere col corpo anche l'anima. Stava con grande ansietà aspettando la carta, all' arrivo della

quale levatosi, il meglio che potè, fuori del letto, inginocchiossi avanti di un Crocifisso, e quivi con sentimenti ardentissimi di affetto, cominciò più e più volte a recitarla; dal che sentissi nel tempo istesso in tal modo consolare, che rimesso perfettamente e rassegnato nella volontà divina, non solo non s' impazientì più nel male, ma tralasciando ogni umana cura e terrena assistenza, non desiderò più in avvenire neppure di esserne liberato. Vivendo perciò più anni in questo stato, giunse finalmente al termine di sua vita tutto lieto e contento, ringraziando e benedicendo il Signore, che per intercessione del suo Servo fra Benedetto, si fosse compiaciuto di mantenerlo in istato di potere, per mezzo dei patimenti, farsi strada al Paradiso, dove piamente possiamo credere che dopo la sua morte spedito e contento se ne volasse.

5. Non acquietavasi la sua carità nelle amorevoli esortazioni e frequenti visite, che faceva agl' infermi; ma passando ad un' orazione quasi continua, si esercitava volenterissimo nell'offrire a Dio calde preghiere per loro, e ciò faceva con tanta compassione d' animo e fervore di spirito, che ne ottenne per gran numero di persone, come a suo

luogo vedremo, la recuperazione della perduta sanità anche fra le angustie più miserabili di disperate malattie.

6. Quindi è, che sdegnato il demonio, nemico implacabile dell'altrui bene, faceva ogni sforzo, adoperava ogni arte per distorlo da questo santo esercizio di giovare ai prossimi; ma conoscendo vano ogni suo tentativo, si mise per vendetta e rabbia a perseguitarlo. Tornando il Padre dalla visita di qualche infermo, osservavano i frati, che stava di mala voglia; e rinnovando sopra di ciò le loro osservazioni, vennero finalmente a conoscere, che i demoni, per vendicarsene, lo travagliavano ora con urli tremendi, ora con forme spaventose, e qualche volta ancora con fieri strapazzi ed asprissime battiture. E ciò, con maggior strepito e rabbia, quando si trovavano da lui costretti a lasciare quei corpi, sopra de' quali avevano per qualche tempo esercitata la loro fiera tirannia.

7. Andando a trovarlo qualche persona indemoniata soleva egli dire: « *Qualche tribolato è per via* »; argomentando ciò dal sentirsi, com'egli affermava, l'ossa peste, la carne infranta e la pelle scorticata. Effetti di quegli spiriti scellerati, che anticipatamente gli facevano scontare con quelli

strazzii, l'utile, che riportarne doveva chi andava a lui per raccomandarsi.

8. Liberato per mezzo delle sue orazioni da simile travaglio, come in appresso più distintamente si narrerà, il reverendissimo signor Pietro Martini, Decano della Cattedrale di Siena e Vicario Generale de' monasteri in quella diocesi, stava in gran dubbio di non essere intieramente libero. Onde fra Benedetto vedutoselo ritornare davanti con questo sospetto, in tal guisa lo consolò: «Resti pure V. S. sicurissima e certa d'essere libera e sana, perchè la notte appresso mi entrarono addosso quei medesimi diavoli, tenendomi per tutto lo spazio di essa immerso fino alla cintola in accese braci e infuocati carboni, uscendomi poi la mattina per bocca negri ed orridi in ispaventosissime forme». Argomentare dunque da questo chiaramente potremo, quanti strazzi e patimenti soffrisse per gloria di Dio e per la salute dei prossimi, il buon Padre fra Benedetto; imparando da lui a pro dell'anima nostra, quanto sia necessaria la santa pazienza nella strada del Signore.

Capitolo XVII.

Delle astinenze, digiuni e quaresime che faceva.

1. Pensando fra se medesimo e ripensando, non esservi mezzo più valido per fortificare lo spirito, che infiacchire la carne, e che i trionfi di quello sono le cadute di questa; si diede a privarla del superfluo non solo, ma anche del necessario, con una rigidezza sì grande, che impossibile rappresentavasi all' altrui credere, come potesse egli, debilitato ormai da tante e sì gravi infermità, reggersi vivo, non che in piedi, come pure faceva.

2. Osservava ogni anno sette quaresime; la più corta delle quali durava quaranta giorni; sicchè aggiungendo a queste i venerdì, sabati e vigilie di precetto, che in altro tempo correvano, a computo fatto e ben tirato gli restavano liberi, in diverse volte, appena due mesi di tempo. Ma quel che accresce stupore è, che digiunando tutto questo spazio con un' austerità, si può dire, indiscreta, non mangiava mai che una sola volta il giorno, e questa con grande parsimonia.

3. Digiunava in pane ed acqua, oltre le vigilie dalla santa Chiesa comandate, tutte quelle di Maria Vergine, dei Santi Evangelisti, degli Angeli, di S. Francesco, di S. Bonaventura, di Santa Chiara, di S. Bernardino e di un gran numero appresso, che per non tediare si tralascia.

4. Mangiando in comune con i frati, in occasione di altri digiuni, era solito pigliare della prima vivanda, che veniva in tavola, e con essa tanto pane, che gli bastasse; ma quando gli fosse sembrata troppo buona e delicata, vi metteva sopra dell' acqua, rendendola in tal guisa sciocca ed insipida.

5. Prendeva, per non essere osservato, anche le altre cose; ma poi le rimandava, lasciandole intatte come gli erano venute davanti. In occasione di vigilie, nelle quali non conveniva con lui la comunità dei frati, andava per tempo dal cuciniere, e domandandogli con sommissione la carità d' un poco di minestra, o altro che gli tornasse più comodo, diceva di volere in quel giorno digiunare per sua devozione.

6. Quando poi doveva cominciare alcuna delle sopraddette quaresime, accostavasi al medesimo con queste, e simili parole: « Fratello, io conosco, che vi sono di troppa fatica

ed aggravio, mentre il più del tempo vi toccano a fare per me cose particolari: ma confortatevi nel Signore, e sappiate che acquistate più voi offerendomene il comodo con la vostra grande carità, che non fo io, praticando con sì poca devozione il digiuno ». Soggiungeva inoltre: « Fratello, il tal giorno entra la quaresima, però se voi mi volete fare il piacere, sareste causa, che io opererei questo bene, e ne avreste da Dio una grande ricompensa. Avvertite però, che il mio cibo non ha da essere altro, che una minestra di quello che voi volete, giacchè tutto mi piace: ed occorrendovi, che per qualche affare, non poteste perdere quel tempo per occuparvi di me, o che per disgrazia ve ne scordaste, non vi turbate punto, ma ponendo nella scodella un poco d'acqua calda, mandatemela in tavola, che questa sarà sufficientissima per togliere a me la fame ed agli altri l'ammirazione.

7. Scordatosi di fatto una mattina il cuciniere di fargli la solita minestra, si valse dell'avviso, mandandogli per quella volta l'acqua calda; nella quale, dopo avere fra Benedetto messo un poco di pane a rinvenire, mangiò con gusto straordinario, attestando di non avere mai ritrovato fino a

quell'ora tanta soavità in qualsivoglia sorta di vivanda, quanta ne aveva gustata in quel cibo insipido per se stesso e di poca sostanza. E quel che non poco accresce in ciò la maraviglia è, che rimase tanto validamente nutrito e consolato da quella, che continuò per lo spazio di quindici giorni a sentirsi di ogni altro cibo svogliato; nè avrebbe avuto per quel tempo bisogno alcuno di mangiare. E di fatto se ne sarebbe stato con quella, come poi egli medesimo affermava, se il timore di non fare maraviglia agli altri Padri, non l'avesse indotto a pigliare di quando in quando, qualche cosa benchè senza bisogno.

8. Quando digiunava, con ispeciale licenza del Superiore era solito di non comparire la sera al refettorio se non alla fine della cena, per assistere al rendimento di grazie e ricevere la benedizione; perchè come buon suddito, si stimava in dovere di conformarsi agli altri suoi confratelli in quell'atto di religiosa umiliazione.

9. Nei giorni che non digiunava, che come abbiamo veduto si riducevano a pochi, tutta la sua mensa consisteva in una minestra, non mangiando poi altro, nè carne, nè uova, nè latticini, nè pesce fresco o salato

che si fosse. E quando a quella aggiungeva un poco d'insalata, gli pareva di banchettare.

10. Se nella ricorrenza di qualche solennità, o di altra simile occasione, il comando del Superiore lo pressava a mangiare carne, obbedientissimo com'era, la mangiava senza replica, ma in pochissima quantità e dimostrando verso di quella grande nausea. A chi poi gli domandava il perchè di tanta ripugnanza, soleva rispondere: — Che gli faceva male.

11. Datosi a tralasciare il vino, non volle più beverne se non in caso di necessità. E perchè occorreva spesse volte, che ne venisse mandato al convento di qualche buona qualità, ordinava il Superiore, che portato in refettorio, ne fosse dato un bicchiere a ciascheduno; allora il Padre, sì per non mancare all'obbedienza come per non apparire mortificato, porgeva ancor egli la sua tazza; ma tenendola a quest'effetto sempre piena d'acqua, avveniva che ne ricevesse sì poco da alterare appena il colore dell'acqua: studiandosi con siffatta industria di soddisfare nel medesimo tempo, e al comando del Superiore, di bevere il vino, e al suo particolare proposito, di astenersene.

12. Non contento di mortificarsi nella qualità, cominciò a restringersi ancora nella quantità; bevendo con tanta scarsezza, che non si cavava mai intieramente la sete. Anzi nel giorno di venerdì, non essendo solito di prendere, ancorchè nella stagione più calda, neppure una goccia d'acqua, pativa sete tremendissima, e ciò in riverenza e memoria di quella che patì Gesù Cristo sulla Croce.

13. L'essere così rigido contro di sè, non lo faceva punto tale verso degli altri. Anzi godendo d'intervenire alle ricreazioni, che nel convento si facevano, esortava tutti a stare allegramente, purchè non fosse con offesa di Dio e pregiudizio dell'anima. E prendendo da questo occasione di spiritualmente ragionare, andava confermando gli animi altrui nella strada della virtù con santi ricordi e profittevoli insegnamenti. Rendendosi perciò ogni giorno più amabile e caro a tutti, risvegliava in ciascuno qualche nuovo motivo di pensieri più santi e di vita più esattamente religiosa.

Capitolo XVIII.

Delle sue mortificazioni, cilizii, discipline ed altre sorti di penitenze.

1. Concedeva sì poco tempo alla necessaria quiete del corpo, che restringendosi il suo dormire fra giorno e notte a tre sole ore, come in altro luogo abbiamo accennato di passaggio; difficile sarebbe a credere che si fosse potuto umanamente sostenere vivo, se non considerassimo in lui una particolare assistenza di quel Signore, nelle operazioni del quale deve cessare ogni meraviglia (cap. IV, n. 5).

2. Tre sole ore adunque egli dormiva, e queste tanto interrottamente, che meglio converrebbe ad un tal sonno il nome di riposata vigilanza, che di effettivo e naturale riposo. Giacque un tempo sopra la terra, senza altro apporre fra la durezza di essa e le sue lacere membra, che una povera stuoia intessuta di rozze canne, appoggiando la stanca testa il più delle volte, ad un legno e per delizia talora ad un libro.

3. Considerando finalmente il Superiore, troppo indiscreto questo modo di riposo, par-

ticolarmente in un corpo reso debole e fiacco da tanti disagi ed infermità, obbligò il Padre in virtù di obbedienza a tralasciarlo e ritornarsene all' uso comune del letto; ma come quello che non sapeva più vivere senza patire, e che vero contento non ritrovava ormai se non fra le pene, che per il suo Signore soffriva, mettendo furtivamente nel saccone dove dormiva una dura tavola, seppe, senza oltraggio della professata obbedienza, mantenersi con più fervore che mai nella incominciata rigidezza.

4. Leggerissimo di sua natura nel sonno; ad ogni cenno si risvegliava, ma non ostante questo, per essere più pronto, procurava dormire in qualche scomoda positura. Servivangli le stelle per orologio, che perciò, o che ei si fosse di verno o di estate, non serrava mai del tutto la finestra di camera. Viveva insomma in una severissima vigilanza, parendogli sempre di spendere infruttuosamente quel tempo, che egli non impiegava o a benefizio dei prossimi, o a gloria di Dio.

5. Compiacquesi tanto il Signore in questa virtuosa brama di patire, che volle darne in varii modi segni evidentissimi di aggradimento. Occorrendo perciò al Padre,

comechè finalmente composto fosse ancor egli di umana carne, di profondarsi più del solito nel sonno, sentiva a chiara voce risuonare distinte nella sua camera queste parole: — *A lodare Iddio.*

6. Stando nel convento di S. Vivaldo, luogo dove non era comodo di orologio, compariva ogni mattina alla sua finestra un uccello boschereccio, il quale con continui dibattimenti di ali ed importuni colpi di rostro, cantando e ricantando si aggirava intorno a lui, che destatolo dal sonno, lo avvertiva essere giunta quell'ora, che egli medesimo aveva già prefissa per termine del suo riposo.

7. Essendo solito, e particolarmente nel convento di Prato, trattenersi gran parte nella notte ad orare nel coro; per non essere quivi sorpreso dal sagrestano, che prima degli altri religiosi si portava in chiesa sulla mezzanotte a suonare il mattutino, meritò dal Signore che un animale notturno lo avvisasse: sicchè il canto di quello ad un'ora determinata era per lui segno infallibile dell'arrivo imminente del sagrestano.

8. Quando abitava nel convento di S. Vivaldo, distante 25 miglia da Firenze, gli fu affidata la cura di suonare il mattutino:

ma per mancanza di orologio era qualche volta perplesso, non sapendo nel corso della notte l'ora precisa di dare il segno per l'offizio divino. Iddio però che con amore speciale provvedeva alle necessità del suo Servo, permetteva che egli da S. Vivaldo sentisse battere le ore che segnava l'orologio di Palazzo in Firenze. Cosa, e per la distanza del luogo, e per l'interposizione di più monti e boscaglie, tanto fuori di ogni ordine di natura, che io non saprei attribuirne gli effetti, se non ad una speciale grazia di Dio, diretta ad esaltare in tal guisa i meriti del buon Padre fra Benedetto.

9. Dubitando spesse volte alcuno de' Padri che non fosse trascorsa l'ora l'avvertivano: ma egli rispondea, che appunto poco avanti aveva udito il sopraddetto orologio, lasciandoli con tale risposta, pieni di stupore non ordinario. Argomento infallibile d'un continuato favore da Dio concessogli nel sentire di lontano quell'ore, che la povertà del convento per mancanza dell'orologio non gli poteva somministrare da vicino.

10. Nemico implacabile di se stesso e della sua carne, non contentavasi d'affliggerla con la sofferenza de' mali, con l'austerità de' digiuni e continuazione delle vigilie; ma

aggiungendo a tutte queste cose ispidi cilizii e crudelissime discipline, era divenuto bersaglio di se medesimo a forza di molteplici e severissime penitenze.

11. Usò per qualche tempo di portare intorno al collo una maniglia di ferro, da cui pendeva non piccola catena, che discendendo sulle reni, lo assoggettava a tenere posizione sì penosa ed incomoda, quasi ei fosse stato uno schiavo.

12. Commutò quest' orrido istromento con una cinta parimenti di ferro fatta a modo di scala; ogni gradino della quale armato di acuta punta, gli lacerava e trafiggeva crudelmente la carne. Non parve tuttociò abbastanza tormentoso al buon Padre, onde cominciò ad usare una nuova cinta più grave e massiccia, composta di anelli triangolati, che a guisa di treppiedi rivolti al di dentro gli calcavano strettamente i fianchi: nè levavala se non quando era costretto ad accordare alle stanche sue membra qualche breve riposo.

13. Portava sopra la nuda carne una casaccha a lunghe falde fatta di crine: tessuto così ruvido e tanto pungente, che in pochi giorni sarebbe divenuto a qualunque persona insoffribile, ed avrebbe domato robu-

stissime complessioni. Immagini chi legge, qual governo dovesse fare delle fiacche membra e del corpo già debolissimo di questo austero penitente.

14. Venne desiderio ad un frate suo amico di sperimentare per poco la ruvidezza di quella veste, e pregò fra Benedetto a prestargliela; ma questi prima di compiacerlo: « Fratello, gli disse, avvertite bene a quel che fate, perchè questo cilizio vi riuscirà più duro che non credete ». Insistendo però quel religioso più che mai nel domandarla, finalmente l'ottenne, e postasela indosso, la trovò così cruda e penosa che non ostante la fortezza e gagliardìa della sua complessione, fu costretto indi a tre giorni cavarsela; e nel deporla, vedendo la propria carne divenuta tutta livida e nera, entrò in grave timore che da ciò gliene potesse venire qualche grande malattia: onde nel restituirla raccontò al Padre quanto era seguito. — Io vi aveva significato, soggiunse allora fra Benedetto, il mio parere; ma voi vi siete regolato con il vostro particolare criterio: state nondimeno allegro e di buon animo, che non sarà altro.

15. Era solito tenere questo cilizio dall'ora che si levava a mattutino fino dopo

il desinare, scambiandolo poi in un busto della stessa materia tessuto a modo di rete, il quale non lo cavava, se non per commutarlo in altro non meno rigido, che era una larga fascia di simile lavoro, tanto nella qualità più ispida e tormentosa, quanto nella quantità meno spaziosa e dilatata. Così facendo succedere vicendevolmente uno all' altro, con la diversità toglieva alla natura quel sollievo che anche fra i tormenti suole ricevere dall' assuefazione: applicato sempre a patire, per seguire nella via dei patimenti le orme dolorose dell' appassionato Gesù.

16. Le discipline usate da lui, per ordinario erano catenelle di ferro distinte in sette capi, la sommità delle quali terminando in grossi nodi, maceravano con gran tormento la carne; ma comechè non cavassero dalle vene il sangue, non sembravano a lui sufficientemente penose; onde aggiunte a quei nodi alcune stellette con punte acutissime, arrivò a spargerne continuamente in gran copia. Testimonio di tali carneficine sarebbe stata la stessa terra, se egli accortissimo sempre nel celare ogni azione, che avesse potuto accattargli stima, non si fosse servito di un panno lino per attrarlo e nasconderlo alla vista degli altri.

17. Oltre le discipline solite farsi nella religione tre volte almeno la settimana, si flagellava egli ogni notte avanti il mattutino per lungo tempo. Il termine delle sue battiture era bene spesso la stanchezza delle braccia nel percuotersi, ma non già la ripugnanza di soffrire.

18. Osservarono più e più volte i Padri, che durava egli tanto tempo a disciplinarsi, quanto ne bisognava per recitare i Salmi Penitenziali, i Graduali, le Litanie e Preci con molte altre orazioni appresso: di maniera che meglio si può pensare tacendo, che spiegare parlando quanto in sì acerbe flagellazioni accrescesse di tormento una durata tanto notabile.

19. Abbracciava lietissimo ogni sorte di occasione che l'invitasse al patire; onde procurando sempre di rendere in qualche modo penosi anche gli esercizii ordinarii, di nulla godeva, che non fosse diretto alla mortificazione o de' sensi, o della carne.

20. Mentre stava novizio al sacro Monte dell' Alverna, andando i Padri, secondo il costume, in processione ogni notte dalla Chiesa del Convento fino all' Oratorio delle Stimate, ponendosi destramente sotto il braccio gli zoccoli, percorreva a piedi scalzi tutto

quel tratto di strada, coperta per lo più di rigidissime nevi, che congelate da' lunghi verni, a cui è soggetta la rigidezza di quel clima, gli facevano provare spasimi acerbi di tormentose punture.

21. Stando egli una notte infervorato oltremodo nel disciplinarsi, arrivò d' improvviso il Maestro de' novizii, e ripresolo aspramente, che rompendo il silenzio svegliava gli altri dal sonno, quindi gli ordinò di astenersene. Inchinando egli per allora umilmente la testa, domandò con ogni sommissione penitenza e perdono dell' errore. Ma desideroso tuttavia di seguitare in qualche modo quel penoso esercizio, prese per espediente di adoperare certe sottili vermene di pruno, le quali cagionando senza strepito un gran dolore, non arrecavano disturbo ad altri e soddisfacevano alla volontà di lui.

22. Artefice insomma industriosissimo di ogni tormentosa macchina contro se stesso, andava a forza di continuate mortificazioni fabbricando in onore della santa penitenza sontuosa colonna, a cui dopo aver lasciato per sempre nella memoria de' posteri appese le spoglie de' soggiogati inimici, mondo, carne e demonio, andossene a ricevere in Cielo la palma incorruttibile de' suoi trionfi.

Capitolo XIX.

Con quanta esattezza e metodo accomodasse il tempo agli esercizii per non trascorrerne punto senza qualche utile spirituale.

1. Non si trova porta più adattata dell'ozio per l'ingresso dell'inimico nella rocca dell'anima. Verità constatata per tanti secoli dalla comune opinione di tutti i Santi, che non cadde mai in dubbio, a chi camminò con vera prudenza e sufficiente cognizione le strade della cristiana virtù. Diedesi perciò il nostro Padre, come pratico di quest'arte, a mantenere custodito e ben difeso il suo cuore, con i ripari d'una continuata occupazione, procurando con sommo studio di non lasciar mai luogo al demonio di potersi introdurre per questa strada a far breccia in quell'anima, che aveva già destinato di conservarsi immacolata agli occhi dell'Altissimo.

2. Ai primi albòri del giorno risvegliava in se stesso i primi motivi di ringraziamento verso il suo Dio per i benefizii, le assistenze ed i favori ricevuti in quella notte. A questi

faceva succedere le preghiere per la continuazione dei medesimi nel corso del giorno: le quali per farle comparire gradite ed accette al cospetto di Dio, e per conseguenza di maggiore efficacia, le purificava con uno strettissimo esame di tutte le sue azioni, emendando in essi con atti d'intensissima contrizione ogni errore commesso o diligenza trascurata.

3. Entrava appresso nella preparazione della santa Messa, non solo colla recita delle solite preci prescritte dalle sacre rubriche, ma con profondissime contemplazioni meditando l'eccellenza e l'altezza di sì tremendo mistero; nelle quali, premessa la sagramentale confessione, si tratteneva fino all'ora di prima, alienato si può dire da sè e tutto assorto nell'amore del suo Gesù. Al cenno della campana ponendo termine ad ogni altra sua occupazione quantunque considerevole si recava senza indugio al coro, e mettendosi quivi di nuovo in orazione, si preparava a recitare divotamente sì quella come tutte le altre ore del giorno.

4. Chiamato dal sagrestano a celebrare la santa Messa, si raccoglieva profondamente in se stesso alla considerazione di tanto ministero: e dopo essersi proposto in mente

di pregare per tutti i suoi parenti, confratelli e benefattori con breve ma efficace orazione, si accostava al sacro altare per celebrare. Terminato il santo sacrifizio rimaneva in chiesa ad ascoltare ed anche a servire le sante Messe, se vi fossero state. Quindi raccolto e composto in se medesimo ritiravasi nella sua cella a ringraziare il Signore del benefizio ricevuto; occupando in dolce contemplazione della mente e in amorosi trasporti del cuore il tempo che restavagli fino all'ora di terza, al cenno della quale ritornando con gli altri divotamente al coro, assisteva con particolare attenzione all'uffizio divino e alla Messa solenne.

5. Terminata questa, succedeva il desinare; al fine di cui, non contento delle orazioni, che si facevano comunemente in rendimento di grazie, ritornando in chiesa, ponevasi davanti al Santissimo, pregando di nuovo il Signore per ogni prosperità e contentezza di coloro, da' quali il suo convento aveva ricevuto i beneficii caritatevoli del vitto e di ogni altra necessità temporale. Trattenevasi poi alquanto in divoti ragionamenti e spirituali colloquii, non tanto per termine di propria ricreazione, quanto per motivo di accrescere negli altri l'amor santo di Dio

e l'osservanza della Regola: e ciò faceva con tant' affabilità e modo, che i Padri ne ritraevano sempre gran soddisfazione e maggior frutto. Andava appresso a dare, per usare le sue parole medesime *la capata*; cioè prendere un poco di riposo; non tanto per ristorarsi de' passati incomodi, quanto per invigorirsi al proseguimento di quelli, che gli restavano.

6. Non prima aveva preso un poco di sonno (in piedi per ordinario, o al più appoggiato al tavolino), che risvegliato di nuovo, tornava all' orazione, nella quale replicato con grande attenzione l' esame di coscienza, si tratteneva fino a vespro.

7. Appena la campana ne aveva dato il primo segno, tralasciava ogni altra cosa imperfetta, e con gran prontezza s' incamminava alla volta del coro, preparando la mente a recitare con ogni possibile divozione in compagnia degli altri quella parte d' uffizio. Restava dipoi ad orare mentalmente e a prepararsi a qualche riflessione sopra l' orazione solita farsi dopo la compieta. Spendeva in ciò tanto di tempo, quanto gli pareva necessario per rendersi ben preparato.

8. Dubitando alcune volte di poter essere impedito da qualche persona secolare, si na-

scondeva in parti segrete del convento, standovi ritirato fino a tanto che terminati i suoi esercizii e divozioni, se ne ritornava alla cella, e fatte quivi le solite preghiere, si dava alla lettura di qualche sacro e spirituale trattato, come la Bibbia, il Passio, le Collazioni de' Padri, gli Opuscoli di S. Bonaventura e simili. Intento in questi esercizii non a farsi riguardevole negli studii, avendo già molto tempo avanti rinunziato totalmente a simili motivi, ma ad imparare nella dottrina de' Santi quei giovevoli documenti, che potevano stimolarlo all' imitazione della loro vita. Incontrandosi perciò in qualche utile ricordo, o profittevole avvertimento, lo registrava in piccole cartuccie, le quali attaccava poi in diverse parti della cella, e particolarmente nella porta dalla parte di fuori, per avere occasione di mantenerlo vivo nella memoria non solo di sè, ma ancora in quella degli altri.

9. Giunta l'ora della Compieta, s'incamminava cogli altri al coro per recitarla, e susseguentemente al refettorio quando non digiunava, altrimenti si tratteneva in chiesa per tutto il tempo che durava la mensa. Alla fine della quale compariva nel refettorio per assistere al rendimento di grazie e ri-

cevere la benedizione del Superiore (ved. cap. XVI, n. 8). Trattenevasi appresso passeggiando nel chiostro, o solo occupato in sante considerazioni, o accompagnato con i religiosi tenendo seco loro spirituali ragionamenti fino all' *Ave Maria;* dopo la quale ritiratosi in chiesa, ivi per un'ora se la passava a pregare.

10. Ritirandosi in camera per riposare, prostrato umilmente a terra, replicava per l'ultima volta di quel giorno l'esame della coscienza, e fatta la ceremoniale confessione, con altre sue divozioni, aspergeva di acqua santa la fronte, il cuore, la bocca, la porta, la camera e il letto medesimo, sopra del quale finalmente distese le fiacche membra, colle mani in forma di croce, fra santi pensieri di Paradiso, o celesti considerazioni della beata eternità, addormentavasi placidamente. Ecco come il nostro buon Padre fra Benedetto santamente impiegasse tutte le ore del giorno e molte ancora della notte; procurando a se stesso con tante virtuose azioni quel cumulo di contentezza e di gloria, che ora crediamo goda in Paradiso; e lasciando luminosi esempii di virtù a chi desidera di camminare con religiosa sicurezza le vie della perfezione cristiana.

Capitolo XX.

Quanto fosse dedito alla orazione tanto vocale, quanto mentale. E quali assalti gli movesse contro il comune nemico per disturbarlo.

1. Essendo l'orazione principale alimento dell'anima, invano si lusinga di camminare speditamente, in questa misera vita, le vie della perfezione, chi dallo spirito di quella non è animato. Bene conosceva ciò il Padre fra Benedetto, mentre occupato sempre nei santi affetti di essa non lasciava mai di esercitarvi la lingua, se non per dare luogo alla mente, che allettata fra dolci conversazioni, vi si applicasse con grado più sublime di perfezione. *Ora o fratello,* diceva S. Bonaventura, *e ciò perseverantemente; perchè il frutto del povero, che non ora, è l'eterno supplizio.* Sentenza tanto bene accomodata ai sentimenti del nostro Padre, che non contento di averla fissa nel cuore, voleva averla sempre davanti agli occhi: registratala però, secondo il suo costume, in piccola cartuccia, l'affisse al tavolino di sua camera, dove comparendo alcuno potesse e

leggerla per ricordo della mente, e considerarla per ammaestramento dell' anima.

2. Era costume severissimo del Padre di non dare mai notizia ad alcuno, anzi nascondere quanto poteva a tutti le sue buone operazioni. Onde si rendeva impossibile alla altrui vista lo scoprire la molteplicità ammirabile di quelle orazioni, che egli sotto il velo di una umiltà profondissima procurò sempre di nascondere. Per soddisfare nondimeno all' ordine della storia ed alla pietà di chi bramasse intenderne qualche cosa, ne diremo quel tanto che ne abbiamo dalle accurate osservazioni ed infallibili riscontri del suo padre confessore.

3. Recitò ogni giorno, non ostante la gravezza e molteplicità delle sue indisposizioni, il divino Offizio, non tralasciandolo mai, se non due volte, e queste negli ultimi due giorni antecedenti alla sua morte. Le sue quotidiane orazioni erano l' Offizio della Vergine, la Corona della stessa, quella del Signore, l' Offizio dei Morti, i Salmi graduali, i penitenziali colle Litanie di Maria santissima. Faceva commemorazione delle sue pene ed allegrezze con sette *Pater* ed *Ave Maria*, accompagnandole con molte orazioni, che ad onor suo teneva stampate o

scritte. Salutandola inoltre affettuosamente, non solo quando vedeva qualche sua immagine, ma ad ogni ora, che udiva suonare si di giorno come di notte, recitando divotamente un' *Ave*. Accompagnava i dolori ed allegrezze di S. Giuseppe con sette *Pater* ed *Ave*, antifona, ed orazione del medesimo. Salutava spesso l' Angelo suo Custode, recitando alcune devozioni composte in sua lode. Il simile faceva verso il P. S. Francesco, richiamando divotamente a memoria le sacre stimate di lui. Faceva finalmente commemorazione di S. Michele Arcangelo, dei Santi Apostoli ed Evangelisti, di S. Lorenzo, di S. Giovanni Battista, di S. Stefano, e per ultimo di tutti i Santi della sua Religione, con molti altri esercizii appresso, i quali tralasciamo e per non avere distinta notizia e per non tediare con il racconto chi legge.

4. Di che sorte poi fossero le orazioni, nelle quali con tanta ritiratezza e divozione esercitava la mente, lo consideri, chi ammaestrato nella via del Signore, provò in qualche parte i soavissimi effetti di occupazione sì nobile: giacchè sepolti negli abissi della sua umiltà i particolari riguardanti questa materia, altro non se ne può dire con

certezza, se non che fra giorno e notte si tratteneva in questo santo esercizio almeno sei ore: e ciò faceva con tanta veemenza di spirito e calore di affetti, che osservato dalla qualità degli atti esteriori dava indizii non ordinari dei moti interni dell'anima.

5. Non mancò il nemico infernale di attraversare in mille modi la continua e fervente orazione del venerabile Servo di Dio. Onde mossa contro di lui tremenda battaglia, con continui spaventi ed incessanti disturbi pensò, ma invano, di abbattere la sua costanza, o almeno tanto debilitarla, che sopraffatta dai replicati assalti di sue battaglie, cadesse infine debellata e vinta. Quindi è, che sentendosi spesse volte il buon Padre invisibilmente battere, si ritrovava talora così lacero e pesto, che non poteva soffrire di essere nemmeno leggermente toccato; continuando in questo travaglio fino a tanto che piaceva al Signore Iddio di provare la ferma costanza di lui.

6. Costretto alle volte, particolarmente in tempo di notte, a querelarsi fortemente per la varietà delle forme spaventose, con le quali lo assaliva il demonio, cagionava curiosità ne' Padri di andare a vedere, che cosa gli fosse occorso di nuovo. Al venire

di essi, si faceva incontro al suo confessore, seppur vi fosse stato, giacchè con altri non aveva presa tale confidenza; e datagli nelle mani l' acqua santa, lo pregava instantemente ad aspergere con essa quelle parti della camera, dove egli vedeva l' inimico: restando in tal guisa libero dalla visione e sollevato dall' affanno.

7. Mentre era di famiglia nel convento del Monte a San Miniato, stando una notte in chiesa a fare orazione, secondo il suo solito, si vide improvvisamente accerchiato da un gran branco di porci, i quali con fieri strepiti e spaventosi grugniti tentarono ogni mezzo per deviarlo dall' incominciato esercizio; ma conoscendo vano ogni sforzo, gli si avventarono rabbiosamente alla vita, lasciandolo quivi strapazzato e malconcio al più gran segno, senza riportarne però altro frutto, che l' aumento del merito di lui e l' inutile sforzo dei loro assalti. Giacchè seguitando il Padre, senza punto turbarsi, il suo spirituale esercizio, non fece di loro e di tutte le loro forze una minima stima. Vedutolo la mattina il suo confessore con l' abito tutto lacero e mal guidato, gliene dimandò la cagione; a cui il povero Padre raccontò schiettamente il caso successogli in quella notte.

8. Non passò molto tempo, che stando occupato parimenti ed assorto nella preghiera, si vide avanti agli occhi uno spaventoso serpente, che tentava di lanciarglisi al collo per staccargli, con le avvelenate zanne, la testa dal busto. Ma non bastando tuttociò per cagionare in lui qualche distrazione, gli mosse contro con tre terribili assalti, attentandolo sì fattamente alla vita, quasi volesse propriamente ucciderlo. Rassegnato però il buon Servo di Dio e fidente nella volontà divina, non si lasciò spaventare, sapendo molto bene non potere il demonio più di quello che gli permette l'Altissimo. Confusa a tanto coraggio quella bestia disparve, confessando con rumori e strepiti infernali la propria imbecillità.

9. Dimorava ancora nello stesso convento, quando una notte levatosi, secondo il suo costume per andare alla chiesa, fu sorpreso nell' ingresso di essa dalla vista di uno spaventosissimo mostro, il quale strisciando per terra la coda serpentina, apriva una bocca sì grande, che pareva occupasse tuttaquanta la chiesa, vomitando da quella in gran copia fiamme di fuoco e nembi di fetore intollerabile. A sì fatto incontro non si spaventò fra Benedetto, ma spintosi coraggiosamente verso

la pila dell' acqua santa, si armò con questa la fronte e con santo ardire il cuore, proseguendo impavido i suoi passi: fatto ciò vide dissiparsi in un medesimo tempo la illusione diabolica ed ogni suo timore.

10. Ritornando egli altra volta dalla chiesa alla camera con il lume nelle mani, la trovò occupata da un grosso bue di vista fiero e di aspetto minaccioso. Entrò egli con coraggio, quasi che nulla fosse, ma rivolgendosi per chiudere la porta, si trovò afferrato fra essa e le corna di quell' animale con tanta violenza, che credette di essere stato diviso per mezzo. Sparve dopo ciò immantinente il bue, ma il povero Padre fra Benedetto, restò per quel gran colpo così affannato e malconcio, che per molti giorni fu costretto a camminare curvo, e malamente poteva reggersi in piedi per il convento. La porta medesima della cella, cedendo alla forza di quel grande urto, riportò scolpiti nel legno due larghi fori nella parte precisa dove avevano colpito le corna di quel feroce animale.

11. Non cedette il demonio a tante prove di invincibile costanza, anzi incitando a nuovi assalti contro di lui tutto l'inferno, tentò ogni strada, mosse ogni macchina per

atterrarlo. Videsi perciò più volte il Padre nell'andare alla chiesa attraversata la via da spaventevoli fiamme, le quali risolvendosi finalmente in urli strepitosi e confuse strida, avrebbero messo terrore ad ogni altro che fosse stato meno di lui risoluto ed intrepido.

12. Preoccupati gli occhi suoi quasi sempre da fantasmi importuni di molestissimi aspetti, introducevano nel suo cuore occasioni continue di turbolenze noiose, che tentavano alterarne la imperturbabile tranquillità.

13. L'aria medesima somministrata agli uomini dalla madre natura per respirare la vita, era impedita da alcuni capelli, che per arte diabolica attraversati ostinatamente nella sua gola, lo facevano spasimare fra le angustie di una respirazione tormentosa e difficile.

14. I peli della testa con quelli del volto e della vita, quasichè mutato ogni ordine di natura, volessero crescere all'indentro, gli trafiggevano con punture acutissime tutta la carne. E ciò in diversi tempi più e meno, secondo la proporzione della potestà commessa dal Signore Iddio a quegli spiriti maligni.

15. Le lane dell'abito raddoppiando, non saprei come, la nativa rigidezza, interna-

vansi così avidamente in quelle povere membra, che non ne sapevano uscire senza lacerare la pelle, e staccandola con violenza e dolore dalle ossa.

16. Divenuto il nostro buon Padre, così permettendo Dio, bersaglio di tanti assalti infernali e zimbello dei demonii, in molti luoghi pareva che portasse seco addirittura l'inferno. Collocato di famiglia nel convento di San Vivaldo, appena vi pose piede, che immantinente cominciarono a sentirsi in ogni angolo di quel sacro luogo urli, fischi, voci, schiamazzi, grida, strepiti, rumori, scoprire tetti, gettare sassi, tramutare masserizie, scartabellare libri, maneggiare armi, battere tamburi, suonare trombe e far mille altre tumultuose azioni, con tanta insolenza e temerità, che non sapevano quei poveri Padri ritrovare per verso alcuno qualche poco di sicurezza a' loro giusti timori, se non coll' andare l' uno alla cella dell' altro, non avendo più ardire, e particolarmente la notte, di rimanere divisi l' uno dall' altro.

17. Tralasciando le particolarità di quelli, che ritrovavansi improvvisamente con le coperte per terra, con il lume smorzato, con le masserizie sconvolte, e con mille altri ingiuriosi disordini frequentemente travagliati;

ci basti di sapere, che levato improvvisamente in aria per i capelli uno di quei Padri, fu lasciato cadere di tal maniera, che doveva di sua natura restare morto, se da particolare e superiore assistenza non fosse stato mantenuto miracolosamente illeso.

18. Provava intanto fra Benedetto negli altrui disturbi un gran dolore, e quasi che egli medesimo fosse la diretta cagione di tanti mali, ne sentiva in se stesso raddoppiati i tormenti. Costante nondimeno ed immobile alla replicata moltiplicità di si terribili assalti, non trattenne mai il piede, ne tampoco la mente dall' intrapreso cammino dei suoi santi esercizii.

19. Si compiacque tanto il Signore Iddio nella costanza ammirabile di questo suo Servo, che postagli nelle mani quella sferza medesima, della quale si era servito fino allora il nemico per tormentarlo, gli diede contro di esso una potestà così grande, che gli abissi ne tremarono per lungo tempo spaventati. Quindi è poi, che i demonii cedevano non solo alla sua presenza, alle sue voci, a' suoi scongiuri, ma anche al tatto delle sue vesti, al suono del suo nome, all' ombra stessa del suo corpo, velocemente sparivano tremanti e confusi.

Capitolo XXI.

Con quale riverenza assistesse alla chiesa, e quanto timore avesse del giudizio di Dio.

1. Considerando il buon Padre fra Benedetto, come il poco rispetto portato alle chiese ebbe forza di armare la destra del Salvatore divino di sferza severa e vendicatrice, usò sempre verso del luogo santo tanta riverenza e timore, che più non avrebbe fatto se avesse veduto coi proprii occhi i castighi terribili che lo sdegno di Dio mandò in ogni tempo sopra i profanatori della santa sua casa.

2. Entrando perciò nel sacro tempio, quasi che si dovesse presentare dinanzi ad un trono sublime di maestà incomparabile, si raccoglieva profondamente in se stesso, e accompagnando colla compostezza esteriore di tutte le membra, la riverenza interna dei sentimenti dell'anima, si prostrava tremante avanti l'altare maggiore. Quivi umiliato con atti devotissimi di profonda adorazione, contemplava brevemente nella ricchezza del Creatore, la povertà e miseria delle crea-

ture. Dal che seguiva, che formato di se medesimo un sentimento bassissimo, si ritirava in qualche angolo della chiesa più negletto ed oscuro, parendogli di non avvilirsi mai tanto quanto conveniva alla grandezza del luogo santo.

3. Nell'assistere al divino Offizio non fu mai veduto o per stanchezza o per tedio mancare ai riguardi di una grande compostezza; anzi quasi che, stando in coro pretendesse di rappresentare una statua, teneva per molte e molte ore immobilmente la medesima positura.

4. Soprafatto da un tumore scrofoloso, che occupandogli tutta la giuntura di un ginocchio, non gli permetteva di genuflettere senza un qualche appoggio: costretto quindi a valersene, lo faceva con tanta ripugnanza e con tanto riguardo, che molte volte per timore di mancare al grande rispetto, che professava verso la santa chiesa, preferiva di soffrire pene atrocissime.

5. Per incitare se medesimo a stare in essa con tutta la riverenza che gli fosse stata possibile, si figurava nella mente i modi più ossequiosi con i quali vi dimorano gli Angeli, che non ricusando di commutare i recinti celesti del paradiso con le mura materiali del

tempio, quivi riveriscono con ogni umiltà la maestà del loro Creatore, quantunque velata e nascosta sotto le specie dal pane nel santissimo sacramento dell' Eucaristia.

6. Le sue divozioni, le preghiere, i sentimenti, i pensieri, le azioni e le parole, tutti insomma i trasporti amorosi, che di continuo effondeva dinanzi al Signore fra deliquii di soavissime contemplazioni, erano tali e tanti, che se volessimo raccontarli con tutti i loro particolari, darebbero materia per un intero grosso volume. Onde fermandosi sopra la semplice notizia data in complesso, argomenteremo da essa, che il santissimo sacramento dell' Altare, era come il centro, verso del quale tendevano tutti i sentimenti di amore e di riverenza del nostro buon Padre.

7. Alla presenza di esso tremando pauroso per la riverenza, godeva nondimeno felice per la soprabbondanza di ogni consolazione. Quivi morto a tutte le cose terrene viveva unicamente al suo Signore, e dimentico di se medesimo era rapito alla contemplazione delle grandezze del Creatore, dinanzi alle quali tanto si abbassava da riputarsi un puro niente. In Dio avevano termine i suoi pensieri e compimento i suoi desiderii. In esso sperava l' aiuto ne' suoi bisogni, e alla

bontà di lui affidava tranquillo le sue domande; tenendo sempre in esso viva la fede, ferma la speranza, ardente la carità.

8. Devoto teneramente di Maria santissima, ossequioso verso i santi Apostoli, riverente al suo Padre san Francesco, affezionato a molti Santi della sua Religione in particolare, ed a tutti quelli del Paradiso in generale, ricorreva continuamente ad essi e per norma del proprio vivere e per ottenere quelle grazie, che come uomo, e uomo quale riputavasi nella sua umiltà, di poco merito, dubitava di potere ottenere colle sue sole orazioni.

9. Causa o motivo principale di così umili e divoti ossequii era l'amore grande che nutriva verso il suo amato Gesù; secondario poi ma efficace era la memoria del giudizio di Dio, la quale stando alla sua mente sempre presente, si era reso così familiare, che ad ogni suono della campana, ad ogni tocco di ora rimbombava nell'orecchio di lui come tromba, che pareva lo citasse al tribunale divino.

10. Tremante perciò sempre e dubbioso si rappresentava avanti agli occhi del pensiero le vicende spaventevoli descritte dagli antichi Padri; i flagelli tremendi minacciati

dal Vangelo; le rovine terribili contenute per sentenza dei santi Dottori nelle divine Scritture; e la confusione universale, temuta, a gran ragione, da tutti i Santi.

11. Che meraviglia poi se combattuto senza tregua da questo salutare spavento, non pensava mai ad altro se non a perfezionarsi nel vivere? Sapeva ben egli che il rispetto nel luogo santo e la riverenza alle sacre immagini che racchiude, sono i mezzi per isfuggire in quel gran giorno la sentenza del Giudice adirato, e per avere in tanto bisogno il patrocinio efficacissimo di Maria e dei Santi. Ben comprese l'utilità di questi mezzi il nostro venerabile Padre, che ad essi con ogni studio e diligenza ricorreva, come abbiamo veduto.

12. Non meno ansioso di se stesso per progredire sempre nella sicura via del Cielo, si studiava ancora a servire di scorta a chi, per sua sventura l'avesse perduta di vista. Onde trovandosi in compagnia di altri, soleva spesse volte introdurre il discorso sopra questa importantissima verità, a corroborare la quale adduceva sentenze della divina Scrittura o detti dei santi Padri. A tal fine ne teneva un certo numero scritti in varie cartucce ed esposte in più luoghi della sua

cella. E quando avesse veduto alcuno deviare in qualche modo dalla retta via delle buone costumanze o dall' osservanza della Regola, condottolo nella sua camera: — Leggete un poco qui, gli diceva, che cosa vi leggete? — Lo necessitava in tal guisa non solo alla confusione, ma ancora all'emenda. Costume, che potrebbe risultare in grand' utile altresì a noi, se ad esempio del buon Padre fra Benedetto, avessimo più esatta premura della nostra eterna salute.

Capitolo XXII.

Delle grazie e favori con le quali lo consolò il Signore.

1. *Aspetta il Signore, portati valorosamente, e resti consolato il tuo cuore*, diceva il Profeta reale (Salm. XXVI, 14). Volendo insinuare a chi cerca la perfezione, che dopo lunghi contrasti in mezzo a travagli ed afflizioni, nelle quali lascia Iddio i servi suoi per provarne la costanza, gli riempie in fine di tante soavità e tali dolcezze, che necessitati finalmente a confessarsene incapaci languiscono, sopraffatti dall' accesso di tanta gioia. Così appunto successe al nostro Padre,

il quale dopo la sofferenza di tanti e tanti travagli sostenuti con salda fermezza di cuore, costantemente arrivò poi al pieno godimento di quelle grazie, che il benigno Gesù suole compartire alla fedeltà dei suoi seguaci.

2. Il dono preziosissimo delle lagrime, fu il principio fortunato di tante dolcezze. Possedè il nostro Padre questo inestimabile dono in un grado tanto eccellente, che dir poteva con David (Salm. XLI, 4): *Il mio pane, le mie rivande furono di giorno e di notte il mio cibo, il mio riposo.* Non gli correva mai alla memoria la Passione del Salvatore, che non fosse per lui uno stimolo di pianto inconsolabile. Non rimirava immagine che la rappresentasse senza versare dagli occhi lacrime in gran copia. L'allegrezza, il dolore, la carità, l'affetto, la speranza, l'amore, la compassione, il contento, quantunque come varii di natura, sogliono per ordininario produrre varii ancora gli effetti, si univano tutti a diventare in lui cause proporzionate di tenerezza e di pianto.

3. Recitando una volta l'Offizio della Madonna con i suoi novizii in tempo, che ne era Maestro in Cortona, fissò divotamente gli occhi in un'effigie di Maria Vergine, la quale tenendo in braccio il suo fi-

gliuolo Gesù, gli veniva appunto a coprire con una mano la parte del cuore. A tale vista rapito da santa considerazione; così disse con voce compassionevole a quei giovani: — Guardate, figliuoli, quanto è pietosa la Madre, pare che voglia difendere il suo figliuolo dal colpo di quella lancia, che gli deve aprire barbaramente il costato. — E prorompendo poi in questa devota esclamazione: *Gesù mio, Gesù mio*, si ebbe a disfare in pianto. Azione, che eccitò in tutti i circostanti lagrime copiosissime di spirituale tenerezza.

4. Stava di famiglia nel convento del Bosco, quando dovendo recitare in pubblico coro un capitolo (cap. di nona, Empti estis), nel quale si fa memoria del prezzo grande, con cui fu ricomprato il genere umano, diede in un pianto così improvviso e dirotto, che non potendo in alcun modo proseguire avanti, fu necessario, che altri lo sostituisse, restando tutti i frati grandemente edificati e compunti della sua spirituale tenerezza verso l'appassionato Gesù.

5. Nel celebrare la santa Messa, intanto non piangeva, inquanto per non apportare ammirazione agli altri, se ne guardava; mentre per altro il suo cuore, che si disfa-

ceva alla considerazione di sì amorosi misterii, avrebbe voluto mandarne dagli occhi di continuo i contrassegni manifesti della interna commozione. Non poteva con tuttociò astenersene, tanto che qualche volta violentato dall' affetto, non gli convenisse cedere. Quindi è, che immerso fra tante lacrime e perduto fra tali affetti, appariva all' altrui osservazione fuori affatto di se medesimo.

6. Nel confessarsi poi era talmente occupato dalla violenza di così santo dono, che molte volte costretto a trattenere le parole, gli conveniva dar luogo ai sospiri ed al pianto per isfogare così in qualche parte quell' impeto, che per forza di gagliardissimi affetti quasi gli soffocava il cuore.

7. Colle lagrime finalmente terminava ogni suo spirituale ragionamento, ogni suo devoto pensiero, ogni sua religiosa azione. Nell' abbondanza di esse ritrovava un refrigerio sì grande all' ardore di sua interna carità, che fatto insensibile ad ogni altra cosa, godeva solamente di quelle.

8. Oltre questo favore singolare delle lagrime fu arricchito dal Cielo di una scienza infusa, così alta e sublime, che non potendo egli stesso in certo modo capire come ciò

fosse, fu costretto a maravigliarsene con il suo confessore. Tenuto con lui lungo ragionamento circa i libri o maestri della vita spirituale, conchiuse che la vera scuola era l'orazione, ed il vero maestro Gesù Crocifisso. In comprova di che, facendosi promettere una fedele segretezza di quanto gli avrebbe confidato, così prese a dirgli:

9. « Sappiate, che avendo una notte finite le mie faccenduole (così chiamava per ordinario le sue orazioni ed esercizii spirituali), ed alzatomi per uscir di Chiesa, giunto innanzi all' altare del Santissimo, conforme il mio solito, mi posi quivi a rendere le grazie dei beneficii ricevuti in quella notte; quando sorpreso da un fervore inaspettato, cominciai a parlare del Paradiso, della gloria, e di altre simili cose, con tanta altezza di spirito e profondità di intelligenza, che io medesimo adesso non so se non confondermene. Oh con quali raggi di alta scienza mi trovai occupata la mente! Oh con che chiarezza di sana dottrina mi vidi illuminato il pensiero! Quanto più diceva, più mi restava a dire. L' altezza delle cose dette, mi era scorta alla maggiore profondità delle pensate. Con quale consolazione di spirito mi trattenessi in questo eccesso di mente, Dio

solo lo sa, giacchè io stesso che ne fui reso degno non so capacitarmi. Terminato che fu, cominciai a riandare col pensiero per molto tempo quello che aveva udito e parlato: ma le specie, che di tutto ciò mi rimasero, erano talmente intrigate e confuse fra loro medesime, che indarno mi affaticai a riordinarle, distinguerle e ridurle in termini chiari da poterne più ragionare. Egli è ben certo che mai, per mezzo della lettura dei libri terreni, o insegnamenti dell'uomo, venni in cognizioni sì profonde d'infallibili verità quanto feci in quel punto solo: sicchè rinunziando a tutte le dottrine create ed ai precetti umani, per me risolvo, e torno a dire a voi, che la vera scienza è l'orazione. Non mi stia perciò alcuno più a domandare i modi per prepararsi ad essa, i mezzi per acquistarne l'esercizio, i fini per mantenersene in possesso; perchè ella sola è scorta a se stessa, di se stessa è maestra ed in se stessa si acquista ».

10. Valendosi appresso del detto di un un suo Beato, così proseguiva: *Fate fate, e non ciarlate:* acciò non si possa dire di voi, quello che pur troppo si può dire di me a mia confusione: *Baccio baccio, assai dico, e poco faccio. Bo bo, assai dico, e*

poco fo: — acciò mortificando in tale guisa ed umiliando se stesso, gli avvenisse, siccome di fatto avveniva, di ammaestrare caritativamente in questa importante verità tutti gli altri.

11. Quello stesso Signore, che con tanta misericordia e bontà riempiva di celesti favori l'anima del suo buon Servo fra Benedetto, concorreva ancora con qualche particolare provvidenza alla conservazione di lui, liberandolo bene spesso da travagliosi affanni; anzi da pericoli evidentissimi di morte improvvisa e repentina.

12. Levandosi una notte, conforme al solito, per andare in chiesa, fu assalito da dolori di stomaco tanto violenti, che nell'accostarsi alla pila dell'acqua santa non potendo più reggersi in piedi, fu costretto gettarsi per terra; e sentendosi impedire anche il respiro per l'eccessivo dolore, si contorceva sul pavimento, senza potere articolare la voce per chiamare in soccorso: onde abbandonato ed in preda a tanti spasimi languiva miseramente sotto la pila dell'acqua santa.

13. In uno stato così doloroso, privo il povero Padre d'ogni umano aiuto, non ritenendo altro senso fuori di quello che ap-

pena lo sosteneva vivo, compresa la gravezza del suo male, fissò fiducioso lo sguardo verso il sacro Tabernacolo, lasciando agli occhi la cura di domandare al buon Gesù quel soccorso, che non poteva implorare colla voce soffocata ed oppressa dall' acerbità del dolore. Acquistò con tale atto la forza di sollevare una mano e prendere la desiderata acqua santa, pieno di fede in Dio, formò con quella una croce sopra lo stomaco dicendo col profeta Geremia (cap. XVII, 14): *Sanami tu, o Signore, e sarò sicuramente sano; salvami tu, e sarò senza dubbio salvo.* Appena ebbe proferite queste taumaturghe parole, che all' istante disparve il gravissimo male, e restò egli così libero e sano, da potere senza il minimo incomodo intraprendere e terminare le sue consuete orazioni e spirituali esercizii.

14. Dopo questo fatto tanto tormentoso, non passò molto tempo che il nostro venerabile Padre si trovò di nuovo in angustie. Gli umori sconcertati dalle malattie sofferte, fecero versamento in un fianco e vi produssero grosso tumore, il quale oltre i continui dolori che cagionava al povero paziente, non gli permetteva di potere comodamente sedere. La carne che divenuta in quella parte livida

e nera accennava prossima la putrefazione, e cagionava al buon Padre oltre il dolore il timore ancora che la sua malattia si facesse incurabile. Egli che non avrebbe voluto mai rendersi ad altri di aggravio, e d' altra parte sentiva ripugnanza grandissima a manifestare il suo male, non sapeva a qual parte appigliarsi: onde oppresso dal dolore ed incalzato dalla necessità, ricorse per ultimo all' orazione, pregando il Signore affinchè volesse liberarlo da quell' angustia. Mirabile cosa! il principio della preghiera fu il fine della malattia. Appena alzò la mente a Dio per domandare la grazia, l' ottenne. In meno che io nol dico cessò il dolore, sparì il livido, si dissipò l' enfiagione. Quindi egli stesso stupito di sì gran fatto, ne ringraziò per allora con tutto l' affetto il Signore. Ma quasichè il sottrarsi al patire non sia sentimento conveniente a chi milita sotto le insegne del Crocifisso, fece proposito di non procurarsi mai più in tal guisa la sanità, lasciandone tutta la cura alla Provvidenza divina.

15. Mandato una volta a predicare nelle Maremme, giunse alla riva di un certo fiume, che per cagione di precipitosa pioggia, si era fatto molto grosso, nè sapeva come fare a

guadarlo. Incontrato per sorte un amorevole benefattore de' frati, e conosciuta la necessità di lui, fece mettere in ordine un buono e gagliardo cavallo; montatovi sopra, invitò a salire anche il Padre, dicendogli: — Non dubitate, perchè io so molto bene il guado e vi condurrò felicemente all'altra riva; — ma non era giunto a mezzo il fiume, che sentendosi mancare sotto il cavallo, ed accorgendosi di essere entrato in un seno di rena, che soleva fare il fiume in simili occasioni, disse tutto tremante: — Padre, siamo annegati. Oh poveri miei figliuoli! — Non si smarrì in sì gran pericolo nè fece motto alcuno il buon Padre, ma con un affettuoso sospiro raccomandandosi a Maria, si trovarono ambedue portati improvvisamente all'altra riva senza saperne il come. Grazia, che egli sempre riconobbe dalla efficace intercessione della Vergine, e come segnalato miracolo lo raccontava a tutti i suoi più cari e confidenti.

Capitolo XXIII.

Delle ispirazioni interne, apparizioni e visite.

1. Dopo una lunga serie di patimenti ed affanni cagionati al nostro venerabile Padre da tante infermità, che per molti anni sostenne con ammirabile rassegnazione; dopo tante penitenze volontariamente intraprese per amore del suo Dio, giunse finalmente il tempo di gustare, per quanto è dato in questa misera vita, la sicurezza della pace e i soavi frutti della virtù. Conobbe allora fra Benedetto l'importanza di quella verità, insegnata da molti, ma intesa da pochi, che nella sola afflizione della carne trova il suo riposo lo spirito. La Provvidenza ineffabile dell' Altissimo, che voleva commutare ormai in una perfetta consolazione d' animo gli affanni passati del corpo, impresse nella mente di lui un desiderio ardentissimo di contrizione. Avrebbe voluto il buon Padre disfare se medesimo nella considerazione di sue colpe; alla sola memoria di esse avrebbe bramato di sentirsi svellere il cuore, ma comechè volesse Iddio fare spiccare all' improvviso

l'altezza di quel favore, che gli aveva già preparato, permise in lui per qualche tempo un'aridità di mente tanto desolante che non poteva più fissare il pensiero nella meditazione e disporre gli occhi alle lagrime. Assalito perciò da un' interiore malinconia non sapeva più rallegrarsi di nulla, anzi sempre afflitto e turbato, nella mestizia del volto dimostrava quell' amarezza che gli occupava il cuore.

2. Una volta nel recitare l' Offizio dei Morti giunto a quella tremenda imprecazione che fà il santo re David, nel quinto de' suoi Salmi (v. 11.), contro l' empietà di quei peccatori, i quali irritano la misericordia di Dio e non ne temono la giustizia, sentì trafiggersi l' anima da un dolore tanto sensibile, che fu per rimanerne in quello stesso punto privo affatto di sentimenti e di vita, come egli medesimo attestava. Terminato l' offizio, successe il pianto, dopo il quale andandosene il Padre per il bosco solitario e pensoso, non sapeva finire di maravigliarsi, considerando come così in un subito avesse sperimentata in se stesso sì grande la mutazione del cuore. Restò di tutto ciò perplesso e confuso per qualche tempo, fino a che, trovandosi altra volta parimenti in coro, nel

recitare con gli altri il Cantico d'Ezechia registrato dal profeta Isaia al cap. 38, intese come un'occulta forza e incomprensibile violenza che lo necessitava ad applicare a se medesimo il senso di quelle misteriose parole. Considerando in esse in primo luogo la umile confessione fatta a Dio dal santo Re per il tempo perduto infruttuosamente, cadde di nuovo in un grande eccesso di quel primo dolore; considerando poi più addentro quei sentimenti con i quali il Profeta esaltando la misericordia di Dio conchiudeva, che l'anima sua restava liberata dai lacci di perdizione, e che le proprie colpe erano già poste dietro le spalle ecc.; fu dal Signore maravigliosamente animato a confortarsi nella certezza di aver ottenuto quel dolore, che aveva desiderato per tanto tempo, e con esso il perdono delle sue colpe. Una tale assicurazione gli cagionò allegrezza sì grande di cuore, che dimenticatosi affatto dei travagli passati, visse poi sempre in questo particolare con una tranquillità imperturbabile di coscienza.

3. La mattina seguente celebrata la santa Messa, si tratteneva ancora, conforme all'uso, in fervido ringraziamento, quando udì dirsi internamente così: « Eh fra Benedetto,

non bisogna passarsela così brevemente nel ringraziare il Signore di un benefizio tanto grande, quale è l'aver dato se stesso in cibo; bisogna andarsene in cella e quivi fare sopra di ciò la convenevole riflessione, per non mancare di rendere i proporzionati ringraziamenti ». Si valse prontamente il buon Padre dell' amorevole avvertimento, recandosi subito alla cella; dove, sì allora come per tutto il tempo di sua vita, fece atti ed acquistò sentimenti mirabili di carità amorosissima verso il suo Dio.

4. Stavasene una volta con desiderio straordinario di conoscere in quale stato si trovasse il Padre fra Francesco da Colle, passato non molto tempo prima all' altra vita: quando una notte all'entrare, secondo il solito, nella chiesa vide in una parte di essa uno spaventoso apparato di carboni ardentissimi, in mezzo ai quali il defunto Padre, che facendo di se medesimo compassionevole spettacolo, chiedeva con cenni e lamenti qualche sorta di refrigerio alla sua grande afflizione. Argomentò da questo, che quell' anima benedetta fosse trattenuta tuttora nelle pene del santo purgatorio: onde rese prima le debite grazie al Signore per averlo favorito di tal notizia; si pose poi con gran

carità e fervore in orazioni, penitenze e digiuni per sollevare da tante pene l'anima di quell'infelice suo confratello.

5. Qualche tempo dopo venne a sapere, che il Padre fra Francesco da Castè, uomo ornato d'ogni santità di vita, ed in ispecie di un ardentissimo zelo per l'osservanza di sua Religione, avesse fatto passaggio da questa all'altra vita, e ciò per cagione di contagiosa influenza, che travagliava in quel tempo la gran città di Costantinopoli, dove si era recato quel buon religioso per lo zelo di cooperare alla propagazione di nostra santa fede. Fra Benedetto oltre l'antica cognizione che aveva della singolare bontà di quel Padre, sentiva dire ancora grandi cose della stima e venerazione che a lui portavano i fedeli di quelle contrade, i quali, in attestato dei beneficii ricevuti, appendevano pubblicamente dei voti al suo sepolcro. Onde ebbe gran desiderio di sapere a qual grado di perfezione fosse egli giunto quando morì. Ed ecco, che parendogli una notte di essere nel convento degli Angeli presso Assisi, vide passare per il dormitorio il detto Padre: lo voleva egli seguire; ma comechè egli camminasse troppo velocemente, cominciò istantemente a chiamarlo fino a tanto,

che fermatolo gli potè parlare in questa guisa: — Io vi vedo qui, e noi abbiamo avuto notizia, che voi siete morto in Costantinopoli, che cosa è mai questa? — A cui rispose quel Padre: — La verità è, ch'io sono morto, come avete udito; ma mi trovo qui per volontà di Dio, onde soddisfare al vostro desiderio. — Ditemi, replicò allora fra Benedetto, quale è il vostro stato, e dove vi ritrovate? — Io, soggiunse, per grazia e misericordia del mio Signore, mi ritrovo in Paradiso. — Riprese allora tutto allegro fra Benedetto: — Buon pro vi faccia, pregate per me e per la salute dell'anima mia —; e con la promessa che gli diede di fare ciò, se lo vide sparir immantinente dagli occhi; restando di questo fatto con un'impressione tanto vivace d'interna consolazione, che non potendo contenerla nell'angustia del proprio cuore, era necessitato a farne parte ad altri, raccontandolo a' suoi più confidenti ed intrinseci.

6. Non passarono molti giorni, che da un Padre allora studente nel soprannominato convento degli Angeli gli venne una lettera d'avviso concernente la stessa apparizione, seguita al medesimo frate, negli stessi modi e forme, che egli ancora aveva veduto. Ciò

forse permise il Signore, perchè non solo restasse fra Benedetto con tal riscontro consolato ed allegro delle glorie di quel buon Padre; ma per far noto a chi ne avesse potuto dubitare, che non era stato un vano sogno quello ma un particolare avviso, concesso dal Signore Iddio ai santi desiderii del suo devoto Servo.

7. Mentre si trovava di famiglia nel Monte a S. Miniato, entrando di nottetempo secondo il suo uso in chiesa, la trovò così occupata da splendore maraviglioso ed insolito, che ne restò grandemente sorpreso, inoltrossi nondimeno avanti fino alla porta, dove arrivato, gli si presentò alla vista una lucidissima fiamma, la quale, comechè ardesse senza consumarsi, rinnovava in lui l'antica meraviglia del pastorello Mosè (Exod. cap. III.). Venuto perciò in desiderio ardentissimo di sapere, che cosa volesse significare quel fatto, si pose fissamente a guardare, e spingendo con la curiosità degli occhi l'impazienza del cuore, sentì fra quelle fiamme risuonare a chiare voci queste parole: « *Altro questo fuoco non è che Iddio medesimo* ». Qual egli restasse a tale novità, quali notizie sovrumane e consolazioni di Paradiso gli occupassero la mente,

lo consideri, e dichiari chi può intendere che cosa sia Iddio: perchè poco, anzi nulla io ne posso dire, mentre il Padre medesimo, mai ne seppe parlare adequatamente, se non che dire con S. Paolo: — Quello che io ho veduto, siccome non posso esprimerlo, così non può altri intenderlo. — Nondimeno l'interno giubbilo, di cui aveva ripieno il cuore, dimostrava all'esterno con segni evidentissimi la grande ilarità che gli raggiava sul volto. Argomento infallibile della grande abbondanza di favori, che la divina bontà versava sopra il suo divoto Servo in quelle occasioni.

8. Ritrovandosi altra volta parimenti di notte nella Chiesa assorto in orazione, gli apparve Cristo Salvatore nella stessa positura e con le medesime circostanze, che fu veduto dai santi Apostoli nell'orto di Getsemani orare all'Eterno Padre. Stante lo splendore maraviglioso, che a guisa di lucidissimo sole, tramandava quel sacratissimo Corpo, potè fra Benedetto nell'oscurità della notte osservare minutamente le vesti, le fattezze, i moti e la persona tutta del buon Gesù. Vide appresso l'Angelo confortatore, udì le formali parole, che a sì doloroso incontro si scambiarono; mirò il sangue gron-

dante, l'agonia dolorosa, e contemplò finalmente tutte quelle circostanze delle quali nel racconto della dolorosa passione fanno memoria i santi Evangelisti. Da quale eccesso di compassione, da qual forza di dolore restasse presa l'anima sua a sì compassionevole vista, lo consideri chi può comprendere quali effetti produca in un cuore santamente innamorato, il vedere esposto a penosissimi affanni quell'oggetto, che unicamente ama. Egli è ben certo, che disfacendosi il Padre in una pioggia amarissima di lagrime, inconsolabilmente piangeva. Onde compassionando l'amoroso Gesù alla violenza del duolo, nel quale languiva per lui il suo Servo fedele, rivolse benignamente verso di esso il volto divino, infondendogli in pari tempo tanta consolazione, che sopraffatto fra Benedetto da interna gioia, potè a gran pena ritornare in se medesimo.

9. Avvicinandosi la solennità, per noi tanto felice, del Natale Santissimo di Gesù, mentre il Padre ne contemplava dolcemente i misteri, fu reso degno da Dio di rimirarne visibilmente la rappresentazione. Vedeva pertanto avanti di sè la beata Capannella di Betlemme, udiva i ragionamenti di Maria e di Giuseppe che discorrevano assieme,

gustava con dolcezza ineffabile il suono di quelle voci; quando all' improvviso vede uscire da quella capanna tanti gruppi di raggi luminosi, quanti erano gli spiragli e le aperture di quelle mura mal connesse ed antiche, e sentì i vagiti medesimi del Bambino nascente. Sollevando gli occhi nell'aria, la vide tutta occupata di eserciti numerosissimi di Angeli, che scherzando festosi, ora salendo ora discendendo dalla capanna al Cielo e dal Cielo alla capanna, cercavano ad ogni loro potere di esprimere quella gioia, che sentivano per la nascita al mondo del Re celeste. Rimirò quella notte cangiata in uno splendidissimo giorno. Ammirò la pietà dei santi pastori comparsi a tributare gli ossequii al loro Signore. Vide insomma tutte ad una ad una quelle cose che seguirono già in questo santo e venerabile mistero.

10. Non saziavasi in tante contentezze il suo desiderio; anzi vieppiù inoltrandosi avrebbe voluto introdursi dentro a quelle sacre mura, dove potevasi rimirare e la Vergine Madre ed il pargoletto Figliuolo: quando Giuseppe, il santo Sposo, affacciatosi alla porta e chiamatolo per nome, lo condusse dentro. Quivi dopo avere con in-

dicibile contento mirate a parte a parte quelle sante muraglie, si vide porgere da Maria nelle proprie braccia il nato Bambino Gesù. Che allegrezza, che gioia, che pensieri, che affetti provasse in così beata contemplazione il buon Padre, lo dicano per me quelle anime, che rapite al mondo e trasformate in santa unione con Dio, ne possono parlare per esperienza; perchè io dichiarandomi inabile a tanto, mi atterrò ad un riverente silenzio cagionato dallo stupore, che incute sì maraviglioso successo.

11. Stava egli nel convento del Bosco in Mugello, e quantunque travagliato di sanità ed infiacchito di forze, volle ad ogni modo nella settimana santa, assistere con gli altri al coro; ma comechè non gli riuscisse possibile sostenersi in piedi, fu necessitato abbandonarsi sopra una sedia, che stava apparecchiata vicino all'altare per l'accolito. Quivi perduto a se medesimo e ad ogni umano pensiero, vide aprirsi agli occhi della mente la sala, dove il Salvatore fece con i suoi Apostoli l'ultima cena; nella quale dopo aver vedute tutte le azioni, e udite le parole dette fra i riverenti discepoli e l'amoroso Maestro, parvegli che quelli postisi a sedere sei per parte sopra le panchette

del coro, venisse Cristo a lavargli i piedi, con tutte quelle circostanze e particolarità, che in tal fatto erano seguìte realmente nel cenacolo. Finita la funzione, si vide posto avanti il catino, ed il medesimo Gesù prostrato in terra per lavarlo, come aveva fatto agli altri. Non potè contenersi a sì gran dimostrazione di carità e di amore il buon Padre; ma ritrovandosi, senza sapere come, buttato inginocchioni, anelante tutto fra i sospiri, e ricoperto di lacrime, abbracciò i Piedi del suo Signore, e avviticchiandosi ad essi con santa violenza, stette amorosamente unito fino a tanto che consolatolo Gesù Cristo della sua santa benedizione, non gli ebbe riempita abbondantemente l'anima di celeste soavità, e sovrumano conforto; d'onde pigliando occasione il divoto religioso di ammirare la santissima umiltà dell'Incarnato Verbo, procurò sempre di avanzarsi in essa con ogni suo potere, conoscendola ogni dì più per una delle più importanti materie, che appartenga alla perfezione della vita spirituale.

12. Nel tempo, che si ritrovava di stanza nel convento del Palco, essendo andati tutti i Padri ad una processione, che si faceva a Prato, restò egli solo in casa; per il che

celebrata la santa Messa e rese le solite grazie, andò verso la porta per serrare la chiesa; quando una vecchia donna che si trovava là, con portamento molto modesto e divoto si prostrò ginocchioni alla sua presenza e fece atto di baciargli i piedi; il che rifiutando il buon Padre, le domandò che cosa desiderasse da lui; ed ella: — « Altro da voi non voglio senonchè pregate per me il Signore: — Lo farò, rispose fra Benedetto, ma voi ancora dovete pregare per me: — con tale vicendevole promessa si licenziarono. Il nemico infernale, che non lascia intentata qualsisia occasione di far cadere o almeno di far inciampare, risvegliò nel buon Padre moti così fieri ed insoliti di sensualità, che ne restò travagliato e combattuto per dieci giorni continui, con evidente pericolo di essere anche superato e vinto. Ma il Signore che aveva permessa così fiera tentazione per accrescere vieppiù il merito del suo Servo, venne in aiuto di lui, ed apparendogli in sembianze di bellissimo giovane, così cominciò a consolarlo: « *Eccomi da te, ama solo me, cerca e brama me solo, che resterai del tutto consolato* ». — *Voi sapete, o Signore*, rispose il Padre, *che questo è l'unico mio desiderio*. — E trattenendosi per

buono spazio di tempo in santi ed amorosi colloquii, terminò la visita, e con essa si diminuì ancora la tentazione.

13. La sera appresso nella istessa ora e nel medesimo luogo gli comparve di nuovo Cristo Salvatore in quella forma, che fu flagellato dagli Ebrei alla Colonna. Cadeva da ogni parte grondante in gran copia il sangue, pendeva per ogni lato scorticata spietatamente la carne, vedevasi di ogni intorno inlividito dalla furia delle percosse quel sacratissimo corpo: vista insomma agli occhi di lui così fiera ed amara, che ebbe a strappargli dal seno il cuore, non che dagli occhi le lacrime. Quello che succedesse in tale circostanza non si può raccontare con precisione, perchè di questa amarissima conversazione non è venuto altro a notizia, senonchè il buon Padre si trattenne in essa molte ore di quella notte.

14. Era travagliato da grave infermità nel convento dell' Osservanza, luogo non molto lungi da Siena, quando avvicinandosi la solennità della santissima Concezione di Maria sempre Vergine, desideroso di celebrarla divotamente, pregò i Padri, perchè in quel tempo il suo confessore si trovava alla città, a volersi contentare che

egli si levasse a sentire la Messa; ma non volendo essi permettere ciò, vedendolo così poco atto a sostenere quell'incomodo, seppe con tanta efficacia rappresentare il suo desiderio, che in fine convinti da lui, non seppero più lungamente opporglisi. Si levò adunque ricusando gli aiuti che gli offriva la carità de' suoi confratelli, assistè alla santa Messa, e ricevuta la santissima Comunione fu costretto porsi di nuovo nel letto per un aumento grandissimo della febbre. Ritornato indi a poco il suo Padre spirituale, cui stava egualmente a cuore con la salute dell'anima quella del corpo di fra Benedetto, nell'udire quanto era avvenuto, molto si turbò; e recatosi a visitarlo, lo riprese aspramente che per fare quello che non poteva, e in conseguenza non doveva, si era costituito in uno stato sì grave di malattia da minacciargli anche la vita. — Non vi scandalizzate, o Padre, disse allora placidamente il Padre Benedetto, che quello che ho fatto, non è stato causa del mio male; e perchè voi restiate convinto, tutto mi contento di confidare a voi. Già molto bene voi sapete, che io avevo questo desiderio, e quantunque per la malattia dalla quale mi trovava oppresso, non mi fosse naturalmente possibile porlo in

esecuzione, mi raccomandai tanto a Maria ed al mio Padre S. Francesco, che finalmente fui reso degno di sentire dalla medesima bocca di lui, come sarei stato compiaciuto ne' miei desiderii ed esaudito nelle mie preghiere. Mentre con quel contento, che voi potete immaginarvi, me ne stava attualmente ragionando con esso; ecco, che d'improvviso mi vedo comparire avanti la santissima Vergine, alla cui dolcissima presenza si accrebbero a segno tale le mie interne consolazioni, che mi sentii non solo abilitato a potermi levare, come desiderava, ma anche ad assistere alla santa Messa e comunicarmi senza alcun bisogno di quegli aiuti, che con ogni sorte d'amorevolezza e carità mi offrivano i Padri. Se poi mi ha visitato il Signore con nuova febbre e nuovo male, sia sempre benedetto, lodato e ringraziato; mentre intendendo io di ciò sempre fare, lo prego ad accrescermi il male e le tribolazioni quanto a lui pare e piace; perchè altro io non voglio, se non quello, che egli vuole, rimettendomi in tutto e per tutto alla sua santissima volontà.

15. L'anno 1658 ultimo di sua vita, stando egli nel soprannominato convento del Palco, desideroso di digiunare la vigilia della Pu-

rificazione, secondo il suo solito, si tratteneva con gli altri a mensa, senza prendere cosa alcuna. Credette il Superiore, che facesse ciò, per non poter mangiare di quei cibi comuni, essendo egli in quel tempo notabilmente destituito e di sanità e di forze. Ordinò pertanto, che gli fossero preparate alcune uova; ma il Padre, che non voleva tralasciar il suo santo costume, supplicollo con ogni sorte d'umiliazione e riverenza, a rivocare quell'ordine. Malamente il discreto Superiore s'accomodava a permettere così severa astinenza in un corpo reso tanto debole e fiacco dalle penitenze e dalle malattie; importunato nondimeno e convinto dalle umili sue preghiere, si credette obbligato a condiscendere.

16. Non era giunta ancora la sera, che fra Benedetto sorpreso da uno straordinario avvilimento, appena potè da sè recarsi alla cella: quivi nondimeno fatte al meglio che potè le sue solite divozioni, si pose finalmente sopra del letto: ma quando credeva chiudere gli occhi al corporale riposo, gli convenne più che mai aprirgli agli stupori ed alle maraviglie d'inaspettata visione. Era la Madre di Dio, che per mostrare quanto avesse aggradito l'ossequio di lui nella se-

verità di quel digiuno, veniva così a visitarlo, trattenendosi seco in dolci ragionamenti e santa conversazione fino all' ora del mattutino, al cenno del quale, sparita la visione, sbalzò egli dal suo letto, lesto come un daino (per usar le sue parole medesime), quasichè più non si ricordasse di essere stato fino a quell' ora così male in essere, che a gran fatica reggevasi in piedi.

17. Moltissimi sarebbero i successi che si potrebbero raccontare a questo proposito; ma poichè una parte ne abbiamo già raccontati nel corso di questa storia, un' altra ne registreremo nel capitolo seguente, parlando dell' estasi, e la maggiore di esse resta tuttora occulta ad ogn' altro fuori di Dio, per la renitenza che aveva il Padre di manifestare tali segreti; sarà sufficiente quanto dicemmo fin qui per comprendere a qual segno di perfezione fosse giunta la vita di questo buon Servo di Dio, favorita con tanta abbondanza delle celesti grazie del suo Signore.

Capitolo XXIV.

Dell'estasi e rapimenti di spirito.

1. *Venite pure tutti a me,* disse una volta Cristo Salvatore (Matt. XI, 28.), *o voi, che portate gli stenti di faticosa vita sotto il peso di una continua penitenza, e sarà mia cura, il ristorarvi.* Ristoro veramente adeguato a' suoi lunghi travagli ricevette dal Signore il nostro Padre; mentre arricchito del dono preziosissimo di un'estasi poco meno che continua, stancava gli occhi della sua mente nella frequente vista del cielo; alla considerazione del quale tutto ormai impiegava il tempo, non ostante le diverse applicazioni, nelle quali era solito di esercitarsi o per obbedienza, o per carità; perchè queste occupandogli semplicemente la mano, mai. o quasi mai gli distoglievano la mente dalla santa contemplazione.

2. Se dovessimo numerare ad uno ad uno tutti quei motivi, che toltolo a se medesimo con estatica violenza lo rapivano in Dio, bisognerebbe riepilogare da capo, quanto abbiano scritto di lui fin qui, seppure anche bastasse: giacchè, se considereremo

minutamente i successi della sua vita, li ritroveremo così ricchi di questa prerogativa celeste, che saremo costretti a confessarla un'estasi non mai interrotta. Ma per consolazione di chi piamente curioso pure desidera sentirne qualche particolarità, ne racconteremo alcuni pochi in ispecie, i quali non tanto come più maravigliosi, quanto come pervenuti a nostra notizia con maggior distinzione e certezza, ci parvero più proprii da essere registrati.

3. L' anno 1634 dimorando nel convento di Cortona in qualità di Maestro dei novizii, una sera prossima alla festa della Visitazione di Maria santissima, si recava nel bosco con i suoi giovani al passeggio: per dare loro occasione d' impiegare utilmente quel tempo in qualche divota considerazione, così prese a dirgli: « Figliuoli miei, se vedeste passare per questi monti una bella Signora, che con passi accelerati si avvicinasse a voi, e conosceste essere quella una Regina, quali onori e quali accoglienze voi pensereste di farle? » Nel proferire queste parole mandò un forte sospiro, e sopraffatto il suo cuore da dolcezza ineffabile, restò immobile ed insensibile, assorto nella santa contemplazione di quanto aveva proposto ai suoi novizii. Non

conobbero essi la vera cagione di questo fatto, perchè non ancora incamminati nella via di una perfezione sublime, non ne comprendevano l' eccellenza. Risvegliatosi il buon Padre dall'estasi, e dissimulando cautamente quanto era avvenuto, senza mostrare alcun segno di novità o di ammirazione, così disse a loro con disinvoltura e semplicità: « Andiamo figliuoli; andiamo in noviziato, perchè non è più tempo di stare all' aria ». E ricondotti che gli ebbe, proseguì nella consolazione di quel favore stimato da lui tanto singolare, che raddoppiando il fervore dell' orazione mentale, rese infinite grazie al Signore, il quale si compiaceva di consolarlo con tanta abbondanza di misericordia.

4. Ritrovandosi l'anno seguente alla Doccia, convento non molto lungi da Fiesole, mentre esso con gli altri dopo compieta faceva secondo il costume l'orazione mentale, gli passarono per la mente le devote espressioni descritte da S. Bernardo a proposito di un'anima, che veramente sia innamorata del suo Dio, e tale in considerarle fu l' interna dolcezza del buon Padre, che assorbito totalmente in essa, pareva privo di spirito, di senso e poco meno di vita.

5. Continuò in questo amoroso deliquio

per dieci giorni intieri, nel quale spazio di tempo fuggendo a suo potere l'essere osservato, se ne stava ritirato e solitario, godendo con somma consolazione le grazie del suo Signore. I Padri, che vedevano sfavillare sopra del suo volto un'insolita gioia, gli domandavano, che cosa avesse di nuovo? Ed egli soddisfaceva alle loro domande col dire semplicemente: — Nulla, se non quello, che vuole Iddio. — E proseguendo a riposarsi in quella celeste consolazione, stette per il detto spazio di dieci giorni così alienato da se medesimo, che quantunque mangiasse, bevesse e s'impiegasse ne' suoi ordinarii esercizii, faceva però il tutto tanto astrattamente e fuori di sè, che egli medesimo si maravigliava; quantunque per altro procurasse con straordinaria diligenza di occultare ad ognuno così pregiati favori.

6. Ricercato una volta dal suo Confessore, che cosa fosse ed in che consistesse l'estasi? così egli rispose a tal domanda: — È questa una cosa molto differente da quello, che si credono gli uomini: mentre appartenendo semplicemente all'anima, non impedisce punto gli esercizii ordinarii ed i soliti ministerii del corpo. Ed io so, che una persona è stata in estasi tre e più giorni con-

tinuati per volta, senza tralasciare l'usato cibo e le ordinarie occorrenze nè anche nella minima parte; anzi, soggiunse il Padre, voglio confidarvi una cosa, che per altro non dovrei; ma mi contento dirvela per la domestichezza e familiarità reciproca, che abbiamo, e perchè sono certo, che voi non la farete nota ad alcuno. Voi ricorderete, che l'altro giorno finita la Messa, il nostro Padre Guardiano ci mandò dal Monte al convento d'Ognissanti a visitare il Padre Giacinto Zati Guardiano di quel luogo. Dove essendoci trattenuti poco meno che fino a sera, finalmente ce ne tornammo. Eppure vi assicuro e vi attesto con verità, che in tutto quel tempo altri non vidi e non sentii, se non il medesimo Padre Guardiano, a cui facemmo la visita. — Da ciò comprendasi, quanto fosse profonda quell'estasi, in cui restò assorto per tutto quel tempo il buon Padre; mentre passato per mezzo la città di Firenze, incontrò tanta gente, e con molti si fermò per civiltà a parlare, ed egli stesso non se nè avvide. Giunto al convento, salutati quei Padri, e avendo ragionato con molti di essi, di nulla si ricordava!

7. Quantunque non si abbia per attestazione di vista dal suo Padre spirituale, che

egli restasse rapito ed elevato in aria, non mancano persone, sì de' medesimi frati, come de' secolari ancora, che l'abbiano veduto sollevato miracolosamente da terra con grande stupore ed ammirazione, particolarmente nel celebrare la santa Messa; come per autentico racconto de' medesimi consta dall'esame fatto nel processo della sua vita.

8. Per tralasciare ogni altra particolarità, che in ispecie si potrebbe addurre a tale proposito, e restringerci brevemente in genere a quell'altezza di questo gran dono, nella quale si ritrovava il buon Padre fra Benedetto; è da sapere, che la maggiore parte delle sue estasi restavano a tutti occulte, perchè gli procurava ad ogni suo potere di celarle. Ma come che gli affetti del cuore gli comparissero bene spesso sopra del volto; si vedeva ora soavemente ridere, ora amaramente piangere, qualche volta guardare come instupidito; qualche volta applicato, muovere le labbra senza parlare; talora camminava mostrando di andare incontro a qualcheduno, poco appresso fermavasi colle braccia aperte, dinotando di aspettare qualche persona desiderata. Insomma scopriva negli atti quello che pretendeva di

nascondere con il silenzio; cosa tanta maravigliosa in lui, in quanto che si può dire, era continua. E tutto ciò a gloria ed onore di Dio, ed a consolazione di quelli, che piamente riveriscono la memoria di sì buono e venerabile Religioso.

Capitolo XXV.

Come possedeva il dono ammirabile di profezia e la cognizione dell' interno altrui.

1. Essendo divenuto oramai eccellente questo buon Padre nei continui esercizii di una perfezione di vita veramente ammirabile, volle il Signore renderlo tale anche nella cognizione degli uomini. Gli conferì perciò una maravigliosa penetrazione sì nello scoprire l' altrui interno, come nel prevedere i futuri eventi; lo favorì tanto pienamente di sì bel dono, che le sue parole fatte oracoli infallibili, erano come tali comunemente stimate e credute.

2. In tempo che il venerabile Padre fra Benedetto abitava di famiglia nel convento del Monte, si ritirò in quel sagro luogo il molto reverendo signor Pier Fran-

cesco Bamberini, per causa d' inimicizie che aveva. Il buon Padre che per due mesi non aveva parlato a quel signore se non poche volte, quando cioè lo richiedeva la civiltà e la convenienza; mosso finalmente dallo zelo di carità, si presentò a lui, e cominciò a narrargli parte per parte tutta quanta la serie delle sue differenze, poi così conchiuse: — Signore, voi avete tenuto per opinione certa che il tale ed il tale abbiano fatto contro di voi, e che la tale e la tale cosa sia passata così e così; e perciò avete determinato nell' animo vostro di fare questo e questo. Io vi dico, fratello, che i vostri giudizii sono stati falsi; onde non dovete per alcun titolo venire all' esecuzione di quello, che già avete stabilito dentro di voi. Il Prete, al sentirsi scoperti così puntualmente quei pensieri, i quali non aveva mai confidati a nessuno, formò del Padre un tal concetto, che ringraziandolo affettuosamente, si spogliò di quei suoi vani sospetti: accusandosi inoltre di tutto ciò che aveva stabilito di intraprendere senza riguardo di quei pericoli, anche della vita, ai quali era per esporsi infallibilmente, se non vi avesse rimediato la profezia, la cognizione e l'amorevole carità del Padre, al quale restò poi sempre fuor di modo devoto ed affezionato.

3. Tornando un giorno con il Padre Guardiano del sopraddetto convento da una visita fatta al signor conte Fabbroni, che se ne giaceva nel letto ammalato; appena fu arrivato, gli si fece incontro fra Serafino da Prato suo confessore, e gli domandò nuove dell' infermo e quel che gli paresse di lui; rispose fra Benedetto: — L'infermo ha più male che non si credono; ed io gli avrei dovuto dire, che disponesse dei suoi interessi, ma appena entrai in quella casa fui avvertito a non sgomentarlo col ragionargli di morte; nè dandomi mai luogo i parenti, che io potessi parlargli da solo a solo. Basta, non ostante io ho fatto in modo che mi ha inteso. — Replicandogli fra Serafino, in che modo sapesse, che quell' infermo doveva morire; così gli rispose: — A dirvela, quando io entrai in casa sua, sentii io... — Ne volendo dichiararsi di vantaggio, s'inteso poco appresso che il conte era già morto.

4. Ritrovandosi la moglie del signor cavaliere Castiglioni sopra parto e gravemente inferma, andò a visitarla assieme con il M. R. P. Ministro; interrogato nel ritorno, che opinione formasse di quell' inferma, rispose: — Le mie orazioni non c' arrivano; però se vogliono che quella Signora guarisca, cer-

chino altri. — Ebbe nondimeno l'inferma tal miglioramento per quella visita, che tutti la credettero fuori di pericolo; ma non passarono due giorni, che con la morte di lei si avverarono e furono intese le antecedenti parole del Padre.

5. Partitosi dal Convento di S. Vivaldo alla volta di Firenze, per visitare d'ordine del Padre Provinciale una signora di questa città travagliata da lunga e tediosa malattia, non prima fu egli giunto, che gli si fecero incontro i parenti, querelandosi molto del lungo disagio, in cui si ritrovava tutta la casa per cagione di quell' inferma, e tanto più, quanto che questa era la sola causa, per cui non si potessero effettuare le nozze già stabilite di un suo figliuolo. Mostrando questi finalmente di non curarsi più della morte di lei che della sanità, purchè restasse liberata una volta la casa da quel continuato disturbo, domandavano instantemente al Padre quello che ne pensasse. Egli, che conosciuta la loro poca carità, voleva in qualche modo acquietarli; ma però senza porgere loro occasione di rallegrarsi dell' altrui male; visitata l'inferma pronunziò destramente queste parole: — Avanti la festa del P. S. Francesco voi avrete qualche con-

solazione. — E così fu perchè l' inferma morì nel tempo appunto che aveva predetto il Padre.

6. Il signor Lorenzo Giacomini, gentiluomo fiorentino, vedovo e senza figliuoli maschi, che desiderava tanto di averne; trovandosi oppresso da una disperata indisposizione, dopo essere ricorso senz' alcun frutto a tutti rimedii umani, se ne andò finalmente da fra Benedetto, e rappresentandogli la travagliosa afflizione che pativa non meno nell' animo per essere privo di eredi, che nel corpo sentendosi sorpreso da male incurabile, con molta instanza si raccomandò alle orazioni di lui. A cui rispose il Padre: — Signore, andate felice e state allegramente; perchè presto guarirete, prenderete moglie, e avrete molti figliuoli. — Così appunto a suo tempo seguì: tenendo per fermo detto signore di avere ricevuto il tutto per l' intercessione e meriti del buon Padre.

7. Essendo il signor marchese Gerini caduto due volte in gravissime infermità, l'ultima delle quali da tutti i medici assistenti giudicata mortale, nel visitarlo che fece il Padre, disse apertamente a quei di casa, che non temessero, perchè sarebbe guarito senza dubbio. Nel partirsi rivolto all' infermo gli

disse: — Addio, signor marchese, a rivederci a Prato. — E così fu.

8. Stava il signor Carlo Ginori molto travagliato ed afflitto per una malattia, della quale si trovava oppresso il signor conte Agostino Bentivogli, suo caro e particolare amico; onde andato a trovare fra Benedetto che allora stava nel convento del Monte a S. Miniato, lo pregò instantemente a fare orazione per lui. Promise egli cortesemente di fare, ma poco dopo lo rese avvisato che l'infermo sarebbe morto di quella malattia, come in effetto seguì.

9. Il cavalier Benedetto Dragomanni infestato da una mostruosa cancrena, che ormai gli aveva mangiata tutta una gamba, si ritrovava in grado, e secondo il parere di cinque medici e due chirurghi, che assistevano alla cura di lui, di non poter naturalmente sopravvivere, che per ben pochi giorni. Stava perciò il povero signore amaramente agitato ed afflitto fra la speranza e il timore; quando il Padre che spesso, come buono amico, lo visitava, risolutamente gli disse: — Signore state pure di buon animo, che le cose andranno bene. — E ad un parente di lui con più chiarezza, che finalmente non dubitasse; perchè il detto signore sarebbe

guarito e restato sano, come in effetto si avverò.

10. Ammalatosi in Firenze Francesco Bianciardi, si ridusse ben tosto a tale stato di pericolo, che i signori Antonio Medici e dottore Pesci, che assistevano a quella cura, dichiararono ai figliuoli di lui, che cercassero di confortare il padre con i Sacramenti della Chiesa, giacchè non v'era più luogo agli umani rimedii. Ricorse l'infermo a fra Benedetto, e come che gli fosse cugino, e cugino molto caro ed amato, non mise il Padre tempo in mezzo; anzi recatosi amorevolmente a visitarlo, lo confortò così: — Francesco, il Signore ti vuol dare la sanità, perchè tu ti prepari meglio a morire; ma sappi, che la prima malattia, che ti verrà, sarà l'ultima tua; e per adesso, in cambio tuo, morirà fra poco uno de' tuoi medici. Io poi ti dico, addio, perchè più non ci rivedremo. — E così appunto seguì: guarì presto il malato; morì poco appresso il dottor Pesci, ed il medesimo Francesco dopo il corso di mesi, dieci andossene all'altra vita senza potere rivedere il Padre, non ostante qualunque diligenza usata.

11. Fu riferito una volta a fra Benedetto, come ridottosi in agonìa e già da tutti ab-

bandonato il signor Cosimo degli Albizzi, altro di lui non si attendeva, o sperava che la morte. Onde egli mosso a compassione di tal caso, diede al molto R. Messer Michele Mancini da Marcialla una Cartuccia stampata, che era la Benedizione di S. Francesco, e così gli disse: — Andate a casa sua, che lo troverete vivo, e mettetegli addosso questa Benedizione che non morrà; anzi resterà ben tosto libero e guarito. Nè scorsero molti giorni che l' infermo in compagnia del sopraddetto prete di Marcialla andò a visitare il Padre al Monte a S. Miniato, rendendogli affettuose grazie della carità fattagli. Restò con fermissima opinione di avere ottenuta dal Signore Iddio la sua già disperata salute per le preghiere del buon Padre fra Benedetto.

12. Visitando egli nel passare da Marcialla la signora Virginia Zampogni sopraffatta da un' idropisia ormai irrimediabile, voltò gli occhi dall' altra parte della medesima stanza, dove vedendo un figliuolino caduto infermo in quel medesimo giorno, con una piccola febbretta, s' accostò al letto di lui, e così gli parlò sotto voce: — Marc'Antonio, tu anderai presto in Paradiso e la mamma guarirà; però prega per noi. — Tanto

disse e tanto appunto successe. Perchè morto indi a sei giorni il fanciullo, la madre non molto dopo restò del tutto sana e libera da quella sua infermità, sebbene giudicata da tutti per incurabile.

13. Ritrovavasi il Padre fra Zaccaria Nardi fiorentino, nell'infermeria di Ognissanti travagliato acerbamente da una ritenzione d'orina così pertinace, che dopo avere provato per sei giorni continui una infinità di rimedii senza alcun frutto, fu dichiarato il suo caso disperato da' medici. Andò a visitarlo fra Benedetto, e fattogli cenno con il dito verso un'Immagine della Madonna che ritrovavasi in quella stanza, gli disse: — Quella santissima Vergine vi vuole guarire, perciò state allegro che presto resterete libero da cotesto travaglio. — Nè molto vi corse, che con una copiosissima emissione di orina si sgravò del male, ed in breve tempo ne restò libero.

14. Il signor Francesco Poccioni da Castiglione, dottore e cittadino fiorentino, ritrovandosi per cagione di alcune sue indisposizioni notabilmente assordito, mandò a raccomandarsi al Padre, il quale gli spedì una Benedizione scritta di sua mano, con ordine di fare alcune divozioni, e lo fece as-

sicurare che sarebbe guarito; siccome avvenne poi perfettamente.

15. Andata a visitare il Padre la moglie del signor Carlo Salvucci, la quale avendo per l'innanzi partorito sei figliuoli, e questi tutti morti, desiderava ardentemente di poterne ottenere da Dio almeno qualcheduno vivo. Giunse al convento del Palco, dove egli allora stava di famiglia, ed incontratasi nel Padre Guardiano, domandò di fra Benedetto. Andò il Guardiano, ed appena lo ebbe avvisato che una signora lo aspettava in chiesa, egli quasi fosse informato di tutto, così soggiunse: — Ah, sì, sì, l'è quella che fa tutti i figliuoli morti. — Il Guardiano, che di ciò nulla sapeva, riferì le parole di fra Benedetto alla signora. Onde restando quella molto maravigliata, accrebbe verso il Padre sì vivamente i motivi della sua fiducia, che per suo mezzo ottenne poi la grazia bramata e molte altre ancora.

16. Infermatasi a morte Domenica Giacchi ne' Luti e disperata perciò da' medici, ricorse il marito di lei per mezzo di alcune persone all'aiuto del Padre, il quale gli fece rispondere, che stesse allegro, che la sua moglie non sarebbe morta; ma proseguendo, anzi aggravandosi notabilmente il male,

mandò di nuovo il marito a darne avviso a fra Benedetto, il quale rimandò il messaggero dicendo: — Io gli ho mandato a dire che ella non morrà. Anzi ditegli di vantaggio, che avrà dalla medesima altri figliuoli. — Nè molto passò, che restò il tutto puntualmente avverato.

17. Il signor Giovanni del Bò, travagliato grandemente per una grave infermità, nella quale versava in pericolo della vita; un suo figliuolo prese per espediente di farlo raccomandare al Padre; dal quale ne ricevè in risposta, che stesse pure di buon animo, perchè Antonio sarebbe presto guarito, e che di più l'aspettava quanto prima a merenda. E così appunto nella sanità del figliuolo e nella consolazione del padre furono riconosciuti per veridici i presagiti successi del buon Servo di Dio.

18. Il sig. Giovanni Vai parlando con il Padre di un' infermità, nella quale senza speranza di rimedio, aveva travagliato per più e più anni la signora Margherita Inghirami sua consorte, mostrò con somma espressione di amarezza essere il suo caso disperato. Ma egli amorevolmente consolandolo, così gli disse: — Guarirà la signora, e voi da essa avrete successione. — Al che dopo

essere ella risanata e gravida, aggiunse: — Che avrebbe partorito un figliuolo maschio, — e così fù.

19. Condotto dal signor marchese Alberto Altoviti a visitare il signor Francesco Medici, che ritrovavasi infermo; ponendosi con esso amorevolmente a ragionare, procurò di confortarlo e persuaderlo a stare preparato e rassegnato nella volontà del Signore; poi rivolto al medesimo signor marchese che istantemente lo pregava a dirgli cosa succederebbe dell'infermo, soggiunse: — Il Signore lo vuole. — Vaticinio, che ebbe il suo avveramento con la morte del Medici indi a poco successa.

20. Con l'occasione che si trovava in Firenze, pregato dal signor marchese, si contentò d'andare dalla signora Margherita Altoviti, già da due anni giudicata pazza non solo da' Medici e da' suoi di casa, ma da ciascuno, che avevala veduta, e sperimentata in qualche modo la sua conversazione. Giunto il Padre alla sua casa conferì alquanto con essa, e nel partire disse apertamente che la signora non era altrimenti pazza, e che ben tosto sarebbe restata libera e sana da quella strana infermità. Così fu.

21. Ritrovavasi in quel medesimo tempo in gravissimo pericolo di vita; anzi tenuto già per morto il signor Bernardo Bini, quando il soprannominato signor marchese, che aveva formato una grande opinione del Padre per i casi antecedenti, gli domandò quello, che credesse di quel signore, e della grave infermità di lui. A cui egli rispose: — Che sarebbe assolutamente guarito. — E tanto in effetto successe indi a non molti giorni.

22. Chiamato una volta e visitare la moglie del signor Francesco Mannozzi che stavasene malata in una sua villa, dopo averla amorevolmente persuasa a rassegnarsi nella volontà santa di Dio, rispose a colui che gli domandava dell' inferma. — Che sarebbe morta di quella malattia. — Ma replicatogli, se almeno sarebbe mai stata in grado di uscire punto di casa, soggiunse: — Uscirà presto, ma con i piedi innanzi. — Avverandosi poco appresso puntualmente il tutto.

23. Afflitto grandemente per una grande persecuzione mossagli contro il reverendo signor D. Giovan Battista Nofreschi, abitante a S. Gaggio, prese la risoluzione di recarsi al Palco, dove stava allora fra Benedetto. Quivi dunque giunto, raccontò al venerabile

Padre il suo travaglio. A cui rispose il Servo di Dio: — Signore, state allegramente, perchè presto passeranno le vostre persecuzioni, il termine delle quali sarà miracoloso. — Si tacciono per diversi rispetti i particolari di questo fatto. Basti perciò il dire, che con la fine desiderata delle sue afflizioni, ebbe campo quel signore di sperimentare con la propria consolazione anche le prerogative, che illustravano maravigliosamente il nostro buon Padre, di prevedere cioè il futuro.

24. Andò parimente a visitarlo nello stesso luogo il Padre fra Giovan Battista da Gassano; e come quello, che per essergli stato Superiore, trattava seco con molta familiarità e sicurezza, gli domandò, che cosa sarebbe stato di sè; a cui disse fra Benedetto: — State preparato, perchè presto sarete chiamato dal Signore all'altra vita. — Ritornandosene perciò il detto Padre a Poggibonzi, nel passare che fece da S. Gaggio, confidò il tutto al sopraddetto signor Giovan Battista Nofreschi. Ed infatti tanto seguì, perchè non passarono molti giorni da che era ritornato al convento, che ammalò gravemente e morì, come il nostro Padre gli aveva predetto.

25. Il Padre Giovan Battista da Villafranca Guardiano del Monte a S. Miniato, raccomandò con premura straordinaria alle sue orazioni un certo, detto Giovanni Battista Gragnolini. Si pose fra Benedetto a pregare Iddio per lui, e due giorni appresso discorrendo di ciò con il Padre Guardiano, gli parlò in questa forma: — Fra poco avrete la nuova che sarà guarito; ma avvisatelo che si prepari; perchè presto passerà all'altra vita. — In adempimento di che giunsero le nuove della ricuperata salute di lui, e poco appresso della sua morte.

26. Visitando Flamminio Tommasi dall'Aulla della Lunigiana, intese dai suoi genitori, che i Medici avevano perduta ogni speranza sulla guarigione di quel figliuolo: allora il buon Padre colla sua solita franchezza diresse a loro queste parole: — Lasciate dire, state pure allegramente, perchè l'infermo guarirà. — Nè punto diversi furono gli effetti dalle parole, giacchè dopo pochi giorni i genitori restarono consolati per la salute riacquistata del loro amato figliuolo.

27. Necessitato il reverendo messer Alessandro Crociati, curato di Vico in Valdelsa di andare a Firenze per occasione di rissa

occorsagli, nel passare per S. Casciano, volle visitare in quel convento fra Benedetto, come che gli fosse molto amico: dal quale, prima che avesse partecipato a chicchessia i suoi affari, si sentì parlare in questa guisa: — Andate signore allegramente, perchè del caso a voi successo non sarà nulla, e passeranno le cose con vostra intera soddisfazione. — Di che maravigliato il prete, conferì al Padre quanto gli era avvenuto, ringraziandolo poi della buona speranza, con la quale lo consolava nel suo travaglio. E tanto appunto successe quanto egli aveva predetto: acquietandosi il tutto felicemente.

28. Mossosi da Firenze con un suo compagno Giovanni Coli, per andare a vedere il Padre: non appena ebbe battuto alla porta, che fra Benedetto disse al portinaio: — Andate ad aprire, che questi è Giovanni Coli, che mi viene a vedere. — Ed infatti vedendo quel Padre, che così era, lo disse a Giovanni; onde ne restarono ambi molto maravigliati, non sapendo, come avesse potuto ciò prevedere il buon Padre.

29. Voleva il medesimo ritornarsene a Firenze; ma come che il Padre Guardiano procurasse con ogni istanza di trattenerlo, entrò di mezzo fra Benedetto e disse: — La-

sciatelo andare, perchè gli par mill'anni di vedere la sua nipotina, che è nata. — Stante che licenziatosi Giovanni, e giunto a casa trovò la nuova nipote, raddoppiando verso sì buon Padre e occasione di maraviglia, e motivi sviscerati di cordialissima benevolenza.

30. Ritrovavasi suor Maria Raffaella Rinaldi, monaca in S. Giorgio di Prato, inferma di petecchie e di febbre acutissima, e a tale grado era giunta la malattia, che secondo il parere dei medici, non dava più speranza di guarigione. Onde suor Margarita Eletta sua sorella, monaca nell'istesso convento, pregò istantemente il Padre Guardiano del Palco, che volesse raccomandarla al Padre Benedetto. Si offrì egli con ogni sorte d'amorevolezza a fare ciò; nè prima giunse al convento, che raccontato il tutto al Padre, sentì da lui rispondersi in questa guisa: — Dite che stia allegramente, perchè la sorella non morirà; e tanto fu.

31. Non passarono molti giorni, che caduta in grave malattia suor Maria Vittoria, sorella della medesima, e abitante nell'istesso convento; fu da lei per mezzo del sopraddetto Padre Guardiano raccomandata a fra Benedetto, dal quale ne riportò in

risposta: — Che l'inferma non sarebbe morta. — Restando ben tosto nella recuperata salute di lei adempite le promesse del nostro Padre.

32. Erasi a tal segno in quel Monastero avanzata la fama di fra Benedetto, che quelle divote Monache stimando non potere egli fallire nelle sue promesse, in ogni loro occorrenza desideravano il parere di lui. Infermatasi perciò una di esse suor Maria Minutoli, di malignissima febbre e petecchie, sopraggiunta da un flusso di sangue per il naso così abbondante e continuo, che non potendosi fermare per alcun modo, la ridusse ben tosto in grado pericolosissimo di vita. Si affrettarono le madri ad avvisarne fra Benedetto, pregandolo a mandare alla povera inferma con le sue orazioni, qualche soccorso: onde inviatagli esso un poco di acqua santa, mandò a dirle: — Che la facessero bevere all'inferma e poi non dubitassero, perchè sarebbe tosto guarita e dal flusso del sangue e d'ogn'altro male. — Tanto appunto fecero, e tanto appunto successe. Bevuta appena quell'acqua, portò all'inferma la promessa salute, ed alle monache la desiderata consolazione.

33. Suor Maria Giovanna Parenti, una

ancor essa delle medesime monache, che desiderava di vedere suo padre, ne perdeva affatto la speranza, stante l'aver inteso, che stava mortalmente infermo e senza speranza di salute, mandò a conferire al Padre Benedetto e il desiderio che aveva, e la congiuntura per la quale ne disperava il conseguimento. Da cui n'ebbe in risposta: — Che suo padre sarebbe guarito, e prima di morire lo avrebbe riveduto non una, ma due volte. — In conferma di che, guarì l'infermo, fu due volte a visitare la figliuola e successivamente se ne morì.

34. Francesca di Rinaldo Bigagli dopo aver travagliato due anni continui, con dolore noiosissimo di testa, andossene un giorno con suo marito Giuliano Fineschi a ritrovare il Padre, che stava allora al Palco, gli rappresentò il suo male. Prese egli dell'acqua Santa, e fattogli con essa un segno di croce in fronte, gli disse: — Andate, che più non vi dorrà il capo. — Ed in effetto cessando immantinente il dolore, mai più gli diede travaglio

35. Stando alquanto indisposto Giovanni Battista Scalini, partitosi di Firenze, se n'andò al Palco, e quivi con speranza di qualche conforto, conferì a fra Benedetto la

sua afflizione. Procurò egli con ogni amorevolezza di consolarlo, e licenziandosi finalmente gli disse: — Fratello state preparato, perchè poco starete a morire; e da voi a me poco ci correrà. — Ed ecco, che in adempimento del tutto, non molto corse, che nella medesima domenica morì il giovane all' un' ora e mezzo, e susseguentemente, alle cinque della medesima notte ancora il Padre.

36. Andarono a visitarlo la signora Teresa Guasconi, moglie del signor Lorenzo Soderini Commissario allora in Prato, con molte altre signore ancora, dalle quali, dopo amorevole dimostrazione di aggradimento così dicendo licenziossi: — Signore, questa sarà l'ultima visita, però pregate per me, a rivederci in Paradiso. — Si pose in letto, e la susseguente domenica, come abbiamo sopra accennato, se ne passò a miglior vita.

37. Fu più e diverse volte, in varie congiunture ed occasioni prevista da lui e vaticinata la propria morte; e fra l'altre, prima d' infermarsi dell' ultima sua malattia e nel tempo medesimo di essa disse a fra Serafino da Prato suo padre spirituale e direttore: voi durerete poco a farmi la carità, perchè presto morirò, e Dio vi renderà

pienamente il merito di quel, che per me avete fatto e farete.

38. Essendogli il seguente Sabato portata la cena, voltatosi a' frati, che quasi tutti si trovavano ivi presenti tutto lieto così disse loro: Fratelli, cenate meco, perchè questa sarà l' ultima volta, che potremo fare ciò assieme. E tanto in realtà successe; perchè la sera appresso costituito in agonìa, non ebbe più tempo di cibarsi.

39. Sentendo egli l' istessa notte suonare il campanello della porta, disse a Giovanni Coli, che stava ivi ad assisterlo: Giovanni, andate ad aprire, perchè questo è fra Ruffino, che mi viene a vedere, desideroso di trovarsi alla mia morte.

40. La Domenica poi voltandosi a frati, de' quali ritrovavansi una gran parte nella cella di lui, così disse: Dimattina non piangerete. Volendo inferire, che se ne sarebbe andato all' altro mondo come di fatto avvenne.

41. Favorito finalmente a maraviglia dal Signore il buon Padre in questo nobil dono di profezia: poco parlava, che le sue parole non fossero una preveduta verità. Quando domandando di qualche infermo, gli dicevano che stava male all' ordinario, soleva

rispondere: non lo sapete bene, perchè se stesse tanto peggio quanto sta meglio, già saria morto. Altre volte usava dire: Il Signore gliela perdonerà, volendo insinuare, che quell' infermo sarebbe guarito. E quando poi non voleva apertamente palesare il suo pensiero circa l' imminente morte di qualcheduno, diceva: Questa è una gran cosa, ognuno vorrebbe andare in paradiso e nessuno vorrebbe morire; e certo è, che non può seguire ciò, se non si muore.

42. Con questi e simili modi conoscendo per divina disposizione i futuri avvenimenti, li partecipava agli altri. E gran cosa invero è il considerare, che mai scostandosi dal vero, vedesse con tanta chiarezza di mente quelle cose, che riposte ne' più secreti recessi della divina sapienza, non sogliono conferirsi, se non a coloro, che a forza di eccellenti meriti, e straordinarie virtù sanno acquistarsene il possesso. Gloria grande di Dio, e onor non piccolo del suo buon servo, che da' raggi di prerogativa tanto grande restò per sempre si maravigliosamente illustrato alla vista del mondo.

Capitolo XXVI.

Della sua ultima malattia e morte.

1. Le infermità che travagliarono il nostro venerabile padre Benedetto, lungo il corso di sua vita, cominciarono ad aggravarsi in modo che ne fecero finalmente prevedere certa ed imminente la morte. L'anno 1658 circa la metà di febbraio recatosi il buon Padre a visitare il signor Ernando Montalvi, ritornò da quella visita al convento del Palco tanto affaticato e lasso che per l'estrema debolezza, non potendo reggersi in piedi, fu costretto porsi a letto. Quivi rassegnato e paziente non cessava di ripetere continuamente: *Signore, io vi ringrazio: Signore, io vi ringrazio:* ma con voce sì pietosa e languida, che ben faceva conoscere ai circostanti in che penoso stato ei si ritrovasse. I frati premurosi di poterlo soccorrere, gli domandavano, che cosa avesse di nuovo; ai quali con voce affievolita rispondeva: *Fratelli, io non so che cosa mi abbia. mi sento tutto fracassato, nè so che dirvi di più.* Stavano intorno al buon Padre in grande apprensione, quando aggravatosi egli

nella debolezza e nel male, così soggiunse: *Io mi sento mancare, dico, che mi sento morire.* Procurarono alcuni di somministrargli qualche ristoro, pensando che quello potesse essere uno dei soliti suoi svenimenti. Ma perchè ciò nasceva da cagione più potente dell'ordinario, il ristorarlo con cibo, fu l'istesso che aggravarlo nel male: poichè immantinente sopraffatto il povero infermo da una gran febbre, travagliò tutta la seguente notte con grande smania e continua agitazione. Dodici giorni si trattenne in questo stato, seguitando nondimeno a recitare l'offizio, a trascinarsi al coro, e sforzandosi di fare ogni altro spirituale esercizio, quando il comando del Superiore non gli avesse proibito di uscire dalla cella, come bene spesso accadeva.

2. Era il povero Padre in questo miserabile stato quando si recò al convento una dama fiorentina travagliata dal demonio, alla quale fu necessario si presentasse fra Benedetto, quantunque stremato di forze ed infermo; ma, o fosse per avere mancato in tale circostanza a quei riguardi, che richiedeva il suo stato, oppure per le pene che pativa in simili occasioni alla vista dei mali altrui, come altre volte dicemmo (cap. XIV,

n. 15. cap. XVI, n. 6.), aggravò tanto nel male, che chiamato da' padri il signor dottore Innocenzio Valentini medico ordinario del convento, rilevò, che l' infermità era insolita e grande. Procurò l' amorevole medico di non lasciare intentata alcuna diligenza dell' arte; anzi ordinando quanto giudicò necessario per la salute dell' infermo, ne intraprese la cura con grandissima carità e straordinario affetto. Ed è da notare a questo proposito che per divina disposizione, per l' amore grande, che universalmente i popoli portavano a questo buon padre, nella sua ultima infermità fu assistito tanto puntualmente e provvisto con tale liberalità d' ogni cosa immaginabile che più non avrebbe potuto desiderare un gran personaggio in mezzo alle ricchezze e agli agi della sua casa paterna.

3. Il padre frattanto per non mancare mai alla obbedienza professata, prendeva tutto quello, che gli veniva dato, sopportando con mirabile pazienza tutti i medicamenti: quantunque conoscesse molto bene che fossero inutili; epperò spesse volte diceva: *Fratelli miei cari, questi son tutti pannicelli caldi, che si potrebbero lasciare da parte; ma io permetto ciò, perchè così vogliono i Superiori.*

4. Si trattenne in questo stato fino alla mattina del Sabato, lodando sempre e benedicendo il Signore del male, che gli aveva mandato, non tralasciando di chiederlo ancora maggiore; mentre altro desiderio non aveva, che di patire per suo amore. Quando nella suddetta mattina arrivò il medico per visitarlo, nel mentre esaminava il polso, il Padre con grande franchezza, diresse a lui queste parole: « *Signor dottore, il P. S. Francesco in una sua malattia, quantunque per altro sapesse essere l'ultima, ne domandò ad ogni modo il parere al suo medico: l'istesso fo io a V. S. ed ella me l'ha da dire liberamente: perchè ogni cosa mi sarà cara* ». A cui rispose il signor Valentini: « Padre Benedetto, il giudizio ch'io fo di voi è questo. Che per tutto Domenica voi sarete da noi, e forse fino a Lunedì mattina, ma non lo credo; e poi ve n'anderete a riposare con il Signore ». A questa nuova, il Padre diede in un eccesso tale di spirito e di allegrezza, che con voce alta e sonora, si fece a dire col santo re David (Salm. CXXI, 1): *Io mi sono rallegrato in quello che mi vien detto: presto ce ne anderemo alla casa del Signore.* Appena proferite queste parole gli parve essersi troppo inoltrato

nella confidenza di se stesso, onde si umiliò grandemente, dicendo che i suoi pari non meritavano il paradiso. Quindi rinunziando totalmente ad ogni ragione, che gli fosse sembrato potere avere sopra di ciò, rimetteva tutte le sue speranze nella pura bontà e misericordia di Dio.

5. Il male avendo attaccato in modo particolare il petto, lo tormentava acerbamente con punture dolorosissime; ma egli, quasi che fosse insensibile a tanta pena, soffriva tutto con mirabile pazienza di cuore ed allegrezza di volto. Anzi vedendo alcuni padri piangere amaramente per l' affetto naturale che gli portavano e per la perdita che di lui facevano, rivolgendosi a loro tutto intrepido e ridente diceva: *Fratelli miei, io voglio morire allegramente e voi non dovete piangere, perchè alla mia morte vi saranno degli Angeli; e dove sono essi, non ha luogo il pianto, ma sì bene l'allegrezza: perciò non vi occupi la tristezza, anzi rallegratevi meco.* Segno evidentissimo di quella speranza, che egli imperturbabilmente conservava nel cuore di una beata eternità.

6. La fama di questa sua malattia si sparse ben tosto, non solo per la città di Prato, ma anche per tutte le altre circon-

vicine. Onde i popoli ne concorsero improvvisamente in tanto numero, che occupato da per tutto il convento, appena restava a' frati di esso, luogo libero per raggirarvisi. Lamentava la gente con vivissime espressioni di dolore, querelandosi di dovere perdere il *Frate Santo* che così lo chiamavano comunemente.

7. Confessatosi più e più volte il Padre, domandò finalmente con ardentissima istanza il Santissimo Viatico, onde giudicando bene i Superiori di compiacerlo, gli dissero, che si preparasse bene, perchè l' avrebbero soddisfatto prontamente. Riconciliossi adunque egli di nuovo, uscendo di letto, si buttò ginocchioni sopra la nuda terra, quivi con l' aiuto d' alcuni padri, non potendo da per se stesso reggersi, s' appoggiò ad uno sgabello. Dove con tenerissime lagrime ed amorosi sospiri aspettò la tanto da lui desiderata venuta del suo Signore.

8. Arrivato nella camera il Sacerdote che portava il Sacro Viatico, fra Benedetto domandò licenza di parlare, la quale ottenuta, disse e fece cose così maravigliose e profonde, che non si potrebbero raccontare assolutamente senza notabilissimo pregiudizio del vero. Piangevano a calde lagrime, mi-

schiando con la tenerezza il dolore, tutti gli astanti oltremodo sopraffatti nel vedere in un corpo tanto estenuato e languido forze sì vigorose di spiritual virtù e religiosa costanza.

9. Dopo questo voltatosi al Superiore, protestando non aver cosa alcuna di proprio, gli domandò in carità l'abito della Religione, quello che aveva addosso, o altro più lacero, da ricoprire dopo la morte il corpo. Dichiarando inoltre, che nulla più desiderava, quanto morire nudo sopra la terra ad imitazione del suo Padre S. Francesco, e di essere susseguentemente sepolto con la Regola professata appresso, rimettendosi nondimeno in tutto e per tutto a quanto di sè e del suo corpo fosse stato disposto. Il Superiore allora impostogli il silenzio, lo assicurò, che i padri tutti gli perdonavano, concedendogli in conformità della sua dimanda l'abito. Dopo di che recitato egli con perfettissimi atti di penitenza e d'amore il *Confiteor*, battendosi fortemente il petto e gettando dagli occhi in gran copia le lagrime, ricevette per Viatico la Santissima Comunione.

10. Aiutato finalmente a ritornarsene sopra il suo povero letto, dove per il disagio

sofferto cadde quasi moribondo ed esangue, profondossi in una santa contemplazione, meditando altamente il gran favore conferitogli dal suo Dio, nel dono di se medesimo, e dopo di essere stato così alquanto quasi alienato da se stesso, chiamò il suo confessore, così dicendogli: *Padre mio! vi prego per l' amore di Gesù, che abbiate compassione di me, procurando che io riceva l' Estrema unzione, e mi venga fatta la raccomandazione dell' anima finchè conservo la chiarezza delle mie facoltà mentali; perchè io possa essere quieto ed unito con il mio Signore senza pensieri o sollecitudini di altre cose.* Detto ciò, quietandosi su la promessa fatta dal suo padre spirituale, si pose di nuovo in santa tranquillità e pace a contemplare quella gloria, della quale possiamo piamente credere che avesse certa speranza.

11. Desideroso di assistere alla morte di questo buon Padre il molto reverendo padre fra Benigno Bruni da Firenze in quel tempo Ministro Provinciale, arrivò la stessa mattina al convento, quale trovò tanto occupato dalla moltitudine della gente, che ne restò grandemente maravigliato. Tutti volevano vedere, come dicevano, il *Padre*

Santo e ricevere la benedizione. Onde il Superiore locale, per dare qualche soddisfazione alle innumerevoli istanze di tanta moltitudine, permise che entrassero o quattro o sei per volta nella cella del Padre, e ricevuta la Benedizione ne uscissero, come poi facevano versando abbondanti lagrime di tenerezza e di compassione.

12. Avvicinandosi la notte, ed aggravando la malattia dell' infermo, disse questi al Padre Provinciale: *Padre m. r. il nostro fra Ruffino mi ha detto più volte che avrebbe voluto essere presente alla mia morte; epperò se Ella volesse permetterlo io l' avrò caro.* State pur quieto, rispose allora il Superiore, perchè egli resterà soddisfatto. Ed uscito subito dalla camera, spedì in fretta un uomo a cavallo con ordine, che il detto fra Ruffino, dal Monte a S. Miniato dove allora si ritrovava, si recasse immantinente al convento del Palco.

13. Non mancavasi fra tanto di curare l' infermo, aiutandolo in tutto nel migliore modo possibile. Portatagli la cena, invitò seco, come abbiamo detto nell' antecedente capitolo (n. 38.) tutti i padri dicendo, che quella sarebbe stata l' ultima siccome in effetto seguì.

14. Circa le cinque ore di notte, arrivò fra Ruffino il quale intesa la malattia del Padre, era partito volontariamente dal convento del Monte, non avendo incontrato l'uomo speditogli, per avere egli presa diversa via. Entrato adunque nella stanza dell'infermo, si gettò con trasporto fra le braccia del suo amato e caro fra Benedetto, il quale con uguale desiderio stringendoselo al seno, dimostrò quanto fosse grande il fraterno affetto, e tenera la carità, che santamente ardeva nel suo cuore verso di lui. Postisi quindi a ragionare insieme con soavissima consolazione passarono il resto di quella notte in divoti colloquii, con una contentezza così reciproca e cara di confidenza e di pace, la quale dava chiaro a conoscere che alla loro santa conversazione assisteva l'Autore medesimo della pace.

15. Giunta la mattina si riconciliò di nuovo, e domandata l'Estrema unzione, quantunque non paresse per anco necessaria ne fu nondimeno soddisfatto. E perchè ritrovavasi egli tuttavia in buon conoscimento e vigore, salmeggiò sempre con gli altri ricevendo con somma allegrezza di cuore e consolazione di spirito questo santo sacramento. Dopo tale funzione il Padre Pro-

vinciale dichiarò di non volere permettere in modo alcuno che l'infermo fosse più infastidito dalla gente, quindi licenziò tutti dicendo, che era necessario lasciar luogo al Padre di pensare alla sua salute. Risoluzione in vero ben pensata, perchè era tale la moltitudine quivi concorsa, che sarebbe stato impossibile sbrigarsene in altro modo.

16. Portatogli il desinare, mangiò alquanto, ma con gran fatica, perchè ristringendosi le punture alla regione del cuore, gli cagionavano con acuti dolori un affanno tormentosissimo. Costante egli nondimeno ed immobile nel suo gran travaglio, non sapeva dire altro che: *Signore io vi ringrazio, siate sempre benedetto, accrescetemi pure il male, se così vi piace, perchè io ne sono contento.*

17. Gran cosa in vero, che in istato, si può dire, di moribondo, non si scordasse punto dei soliti spirituali esercizii. Venutane perciò l'ora, disse al Sagrestano: « *Che fate, che non suonate il vespro?* Indi ai frati: *Andate fratelli a lodare Iddio, e non lo lasciate per me, giacchè non posso fare del bene io, fatelo voi* ». Così restando in santa quiete, sì allora come la sera alla compieta, entrò in una profonda contempla-

zione, pensando sempre a spendere con frutto spirituale dell' anima quel poco di tempo, che ancora gli restava per fare ciò.

18. Il giorno poi dopo vespro si recò al convento il reverendo signor Girolamo Gini, Vicario Generale di Prato, accompagnato da alcuni signori della città, e dal cancelliere maggiore della medesima, i quali introdotti nella camera del Padre, dopo essere stati accolti benignamente da lui, gli parlarono in questa forma: « Padre Benedetto, l'essere noi venuti quassù, non è stato semplice motivo di visitarla; ma ordine espresso di tutta la città e signoria, per farle intendere, che i signori di Prato hanno accettato V. R. per loro cittadino, obbligandosi a provvedere tutte quelle cose, che possono occorrere a V. R., sì in vita come dopo la morte. Noi adunque, come ambasciatori di quel pubblico, la preghiamo ad accettare questa amorevole offerta; in contraccambio della quale altro non desideriamo, che la vostra santa benedizione sopra la nostra città. La quale, siccome instantemente per mezzo nostro ve ne prega, così resterà obbligata in eterno alla vostra amorevolezza di tanto favore ». Alla quale ambasciata, con un sembiante modesto ed allegro, il Padre accettò l' offerta

con segni di non ordinaria gratitudine. Ma non volle già compiacerli di benedire la città, senza l'ordine espresso del Superiore Provinciale, che arrivando appunto alla camera in quel medesimo tempo, ne fu pregato da quei signori così instantemente, che gli fu necessario di ordinare a Fra Benedetto soddisfarli di quanto gli avevano domandato. Messosi egli allora in atto di volersi levare, fu interrogato a che effetto. Ed egli rispose: per andare alla finestra grande del dormitorio, e quivi benedire la città. Restarono a tal vista mirabilmente commossi tutti gli astanti, considerando tanta vivezza di affetto in chi ormai non aveva di vivo altro che le sembianze. Onde quei signori mossi a compassione di lui non permisero che si pigliasse un incomodo sì grave. Anzi si dichiararono, di restar soddisfattissimi ogni volta e quando, senza partirsi dal letto, avesse loro fatto la grazia domandata, la quale non volevano ricevere altrimenti ed in altra forma. Non acquietandosi egli a questo, tentava levarsi di nuovo quando il Superiore Provinciale, che teneva ciò per impossibile, così quietollo: questi signori si contentano, che di costì sia benedetta da voi la loro città, e perciò così voglio io. Non seppe il Padre replicare

di vantaggio, anzi levatosi sopra del letto semplicemente a sedere giunte le mani assieme e sollevati gli occhi al Cielo, fece una breve orazione, dopo la quale volgendosi verso la città, gli diede tre volte con il segno della Santa Croce la desiderata benedizione. Aggiunse poi altre parole in espressione di quell'affetto, che per lei nutriva nel cuore, le quali furono tanto amorevoli e care, che mossero al pianto tutti i circostanti e particolarmente quei signori, i quali dopo averlo ringraziato della carità con segni veramente straordinarii di gratitudine, pieni verso di lui d'un'amorevolissimo affetto, lo lasciarono, tornandosene con la risposta alla città.

19. Restatosene fra Benedetto nella sua quiete, ad altro non attendeva, che a ringraziare l'Altissimo del suo gran male, de' suoi gravi dolori. Quando arrivato il medico e diligentemente osservatolo gli disse: Padre noi camminiamo gagliardo alla volta del Paradiso. Non si turbò egli a sì fatto avviso; anzi ripieno di allegrezza non ordinaria e nel cuore e nella faccia, rese affettuosissime grazie al medico della nuova che gli dava, ed al Signore del benefizio, che gli faceva nel sottrarlo alle mi-

serie del carcere umano. Mostrando apertamente, quanto preziosa e cara riuscisse nel cospetto di Dio la morte de' giusti.

20. Domandato il medico da' signori marchese Gerini, Palla Rucellai, Bartolommeo Antinori, cavalier Francesco Orlandi ed altri, in che grado gli paresse l'infermo: rispose, che secondo il suo giudizio, non avrebbe passato le cinque ore di notte; come poi in effetto seguì. Accelerarono perciò i frati la raccomandazione dell'anima, alla quale, non ostante le punture che trafiggevangli acerbamente il cuore, il povero padre attese con tanta presenza di spirito e sentimento, salmeggiando sempre e risponddendo a tutte le orazioni, che riempiva di santa compassione tutti gli astanti. Giunto finalmente a termine di non poter valersi più della parola, muoveva le labbra in segno d'accompagnare gli altri in tutto quello, che si diceva per lui.

21. Terminata la cerimonia, chiamò a se il padre Confessore, pregandolo che con pausa gli leggesse il Passio di S. Giovanni. Nel corso di quella lettura, l'infermo fece cenno due volte al padre di riposare alquanto; nel qual tempo fissando gli occhi e come si può credere anche la mente verso

il Cielo, meditando con soavissimi sentimenti di consolazione la dolorosa istoria del suo dolce Gesù, finita la quale così disse nell'orecchio al medesimo padre: *Fra Serafino mio caro, vi ringrazio della carità. Se voi sapeste il gran gusto e conforto, che io ho ricevuto in questa lettura, e particolarmente quando vi accennai sospenderla, in cero vi maraviglieresie, come scordato del mio gran male, io non sentissi più dolore, o bisogno alcuno di umano rimedio.* A cui soggiunse il Confessore: datene dunque lode al Signore, godendo il saggio di quelle consolazioni, che la sua misericordia vi prepara in Cielo.

22. Gli raccomandò appresso il serenissimo Cardinal Decano, il signor Marchese Gerini ed altri, che gli avevano fatto istanza di ciò, e lo pregò a ricordarsi a suo tempo, sì di loro, come di se medesimo in Paradiso, al che soggiunse fra Benedetto: *Ed io prego voi a fare in modo, che restandomene io con il mio Signore nella desiderata quiete, non sia da veruno infastidito; giacchè, Dio lodato, mi ritrovo in grado, che non ho più bisogno di cosa alcuna.* Ciò detto compostosi disteso sopra del letto, con le braccia in forma di croce e levati al

cielo gli occhi, se ne stava assorto in profondissime meditazioni.

23. La puntura però si avanzava a tal segno, che restringendogli fra dolori acutissimi il respiro vitale, lo necessitava a lagnarsi così sotto voce: *Signore, io vi ringrazio, Signore, io vi ringrazio:* onde accostandosi con l'orecchio per udirlo il suo confessore, sentì che diceva: *Io patisco pure la gran pena;* per il che confortandolo alla pazienza, sentì rispondersi: *Io ringrazio Iddio, perchè non ci ho repugnanza veruna, anzi; se a lui piace accrescermi e l'angustie e il dolore, facciolo pure, perchè io ne sono contentissimo.* Sentivasi il Padre internamente mancare, onde prendeva volentieri qualche cosa da bere: ma come che ogni picciol moto, che in fare ciò gli arrecava gran tormento; perciò fu necessario premergli in bocca con bombage inzuppato qualche liquore: nel qual modo l'infermo molto compiacevasi, seguitando a refrigerarsi in tal guisa, sino a che fu giudicato necessario da chi lo assisteva.

24. Stavano in questo grado le cose, quando arrivati al convento circa le tre ore di notte i MM. RR. signori Lorenzo Calvi e Ferrante Vai, Padri della Congregazione

di S. Filippo Neri, e con loro il signor Rinieri Buonaccorsi, e come che erano persone molto intrinseche e ben affetti ai Padri di quel luogo, furono introdotti nella stanza dell' infermo, prevenendoli di non dover parlare, per non togliere il Padre a quella quiete, pel conseguimento della quale si era tanto raccomandato al suo Padre Spirituale. Uscito di camera il Confessore per alcuni affari, il signor Rinieri soprannominato non potè contenersi dal chiamare il Padre, e per l' affetto, che gli portava, e per il desiderio di riceverne qualche spirituale profitto: a cui rivoltosi alquanto l' infermo, non disse altro, che queste parole: *A dire, che voi siete qui a quest' ora!* Cosa che a tutti portò maraviglia, credendosi comunemente che avesse già perduta la parola. Ben è vero, che voltandosi allora dall' altra parte, non parlò più: onde fu giudicato, e non senza fondamento, che quell' acquietarsi così in un subito fosse più una elevazione di spirito, che un mancamento naturale.

25. Frattanto i quattro principali signori di Prato eletti da quella Comunità, per provvedere ad ogni affare del Padre fra Benedetto, sì in tempo di vita, come dopo

la morte, avevano mandati al convento diversi maestri ed artefici, per preparare colla più nobile pompa i funerali di lui. Ma perchè dubitavano i Padri, che non fosse per seguire in tanto concorso di popolo qualche disordine, fecero pregare i medesimi ad intercedere dal Governatore delle Armi un sufficiente corpo di soldati, per potere in caso di necessità, e difendersi dal tumulto e reprimere le violenze, delle quali potevano temere non senza fondamento di ragione. Restarono di ciò benignamente compiaciuti; anzi perchè il tutto passasse col migliore ordine e forma, comparve un capo, sotto l'obbedienza del quale assisterono quei soldati con puntualissima esattezza quanto fu necessario sì di giorno come di notte.

26. Avvicinandosi finalmente le ore cinque di notte, tenendo gli occhi fissamente nel cielo, senza muoversi punto di quella positura nella quale come abbiamo detto si era composto, cominciò il padre a mandar fuori con maggiore difficoltà e minor frequenza il respiro: dal che il suo Confessore potè argomentare chiaramente che l'infermo s'incamminava a gran passi verso la morte. Preso perciò nelle mani il Crocifisso glielo alzò alla bocca, quivi tenendolo, acciò il

Padre avesse comodo di baciarlo. Lo baciò il buon Servo di Dio più e più volte, con tanta violenza di carità e di amore, che finalmente lasciando in quello l' ultimo dei suoi sospiri, con cuore tranquillo e volto ilare, rese nelle braccia del suo Gesù quello spirito, che dedicato a lui fino dai primi anni di sua fanciullezza, lo aveva conservato puro con tanta fedeltà fino allora per sì mirabile corso di vita.

27. Si ritrovarono presenti alla morte di lui il M. R. P. Ministro Provinciale, il padre Guardiano, con tutti i frati di quel convento, due signori canonici di Prato, il signor marchese Gerini, e molti altri principali signori, restando sì fattamente ammirati tutti della gran virtù e costanza di questo buon Servo di Dio, che ne formarono allora e ne mantengono tuttavia verso di lui fermissimi sentimenti di venerabile memoria.

28. Seguì la preziosa morte di questo venerabile Padre alle ore cinque di notte, la domenica, secondo giorno di marzo. E non come tengono alcuni il lunedì giorno terzo, pigliando dell' altra mezza notte, quale in realtà non era ancora giunta.

Capitolo XXVII.

Delle Esequie celebrategli e dell' infinito popolo, che vi concorse.

1. I Signori di Prato avendo sentito dagli ambasciatori e cancellieri mandati al Padre, con quante dimostrazioni di gratitudine e di affetto aveva egli ricevuto gli onori offerti, come abbiamo detto, gli artefici e maestri per alzare il funerale, ordinarono ai deputati, che a spese del pubblico procurassero, siccome puntualmente fecero, di rendere sontuose e magnifiche al maggiore segno l' esequie con la quantità della cera e di ogni altro ornamento. Erano perciò le strade praticate continuamente di giorno e di notte. Anzi la porta medesima di Prato, per la quale si andava al convento, stette in questo tempo sempre aperta a comodità del popolo, che per diversi affari continuamente andava e veniva dalla città al convento, e dal convento alla città.

2. Fu dai Frati collocato il cadavere, secondo l' uso ordinario, sopra una tavola, ponendovi per guanciale alla testa due mattoni, con la stola al collo ed il Crocifisso

nelle mani. Ma quell'amore sì grande che i popoli gli avevano portato in vita, stimolava a tal segno i medesimi a procurare con ogni modo possibile, anche dopo la morte la conservazione del cadavere, che fu necessario di farlo aprire per rimuovere le parti, che ne avrebbero accelerata la corruzione.

3. Trovossi quel corpo in tutte le sue parti così puro e netto, che stimarono tutti essere ciò naturalmente impossibile, e tanto più quanto che gli intestini vuoti perfettamente di ogni materia sembravano di un corpo, che per lungo tempo si fosse nutrito di semplice aria. Depositati questi assieme con il sangue, che ne uscì nell'aprire il corpo, in un bel vaso di terra bianca coperto e sigillato con gesso, furono posti nella sepoltura vicino alla cassa del cadavere, dal quale sì allora come in diverse altre occasioni si sentì spirare odore straodinario di soprannaturale fragranza.

4. Con l'alba del seguente giorno comparvero in tanto numero tumultuosamente devoti i popoli delle circonvicine città, che occupando tutte le logge della Chiesa, e il contorno medesimo del convento, necessitarono i Padri a prendere l'espediente di

esporre il corpo alla pubblica vista di tutti. Collocatolo dunque sopra del Catafalco a quest'effetto preparato, aprirono la Chiesa, restando onorato quel venerabile cadavere, non tanto dal numeroso concorso del popolo, quanto da un numero grande di Messe celebrate per lui, sì per ordine della comunità, che per averne in gran copia dava ai celebranti doppia elemosina, come di diversi benevoli Sacerdoti, che fecero ciò in quella mattina mossi unicamente dall'affetto, che nutrivano verso il defunto Padre.

5. Cantò solennemente la Messa funerale il Vicario Generale di Prato assistito all'altare dai suoi Preti, ed in coro dai medesimi Frati. Ritornò poi questi al Palco dopo il desinare, e in nome della città domandò al Padre Ministro Provinciale la grazia, che il defunto corpo la seguente mattina fosse portato processionalmente alla città ed esposto per qualche tempo onorevolmente nella Cattedrale a vista di tutto il popolo. E ciò, egli asseriva per intera soddisfazione di quelli, che impediti in diversi modi, non potevano consolarsi nella cara vista di lui, come ardentemente desideravano. Stava dubbioso sopra di ciò il prudente Superiore, ma finalmente gli fu forza cedere per le re-

plicate istanze fatte dalla città e dai quattro signori deputati a mezzo di una supplica consegnatagli dal Cancelliere, assicuratolo con un documento legale, che il cadavere sarebbe stato condotto e ricondotto, bene custodito e difeso, salvo ed illeso, intatto e libero come allora si trovava, con tutta quella maggiore decenza di comitiva e di onori, che fosse sembrato convenevole.

6. Volle il Signore e per onore del suo Servo e per conferma di quell' affetto che gli mostravano i popoli darne qualche segno di particolare aggradimento. Per il che recatasi alla Chiesa Maddalena di Giovanni Ulivi, oppressa da gravissimo dolore di sciatica, appena entrata nella chiesa si raccomandò divotamente al Padre Benedetto, e in un subito restò libera dal dolore di tal maniera che potè ritornare a casa così spedita come se mai avesse sofferto di simile male.

7. Giunta la sera, e partita di Chiesa la gente, il corpo fu deposto dal catafalco e portato in Sagristia, alla porta della quale, siccome a quella della Chiesa ed all' altre del convento assistevano diversi soldati, in conformità degli ordini ricevuti, per difendere la Chiesa e il convento, a cui d'ogni

intorno e ad ogni ora concorrevano tumultuosamente i popoli in grandissimo numero.

8. La mattina seguente due ore prima del giorno arrivarono al convento i fratelli della Compagnia della Misericordia di Prato in numero di dugento, persone la maggiore parte ragguardevoli e della prima nobiltà, per portare alla città il cadavere: ma il Padre Provinciale non volle consegnarlo per allora, parendogli conveniente di aspettare il giorno: all'apparir del quale i padri del convento ed i fratelli della detta compagnia postisi in ordine di processione trasferirono in trionfo il cadavere a Prato, onorato per tutta la via non solo da una moltitudine grande di popolo e di torce, ma ancora custodito e difeso da buona scorta di soldati disposti intorno ad esso con apparato militare.

9. Pervenuto alla cattedrale fu collocato sopra sontuoso palco, circondato all'intorno di grosse torce e di funerei ornamenti, con quella pompa e splendidezza, che quella generosa città seppe offrire a decoro ed ossequio del suo amatissimo cittadino. Gli altari tutti erano continuamente occupati dai sacerdoti celebranti per tutto il tempo che il corpo stette nella Chiesa: alla quale si re-

-arono a poco a poco tutti i preti e religiosi di Prato, disposti processionalmente per accompagnare il defunto Padre. E di quivi partendosi con bell'ordine e disposizione al suono di tutte le campane ed allo splendore d'innumerabili torce, presero pomposamente il cammino alla volta del convento.

10. Il popolo faceva risuonare l'aere da pertutto di festosi cantici e spargeva di fiori la strada, mostrando apertamente in un medesimo tempo quali fossero gli ossequii, che professavano verso il defunto Padre, e la venerabile stima, che facevano di lui, ancorchè morto. In aspetto adunque più di trionfo che di mortorio giunsero alla Chiesa del convento: nella quale i soldati, che la custodivano, non permettevano l'entrata, se non ai sacerdoti, che venivano per per celebrare, ed alle religioni e clero, che accompagnavano il corpo.

11. Collocato questo sopra del solito palco, fu aperta la Chiesa a comodità di quelli, che desideravano di vederlo. Sebbene il numero di essi sopravanzò talmente la capacità della Chiesa, che la minor parte fu quella, la quale ebbe fortuna di pienamente soddisfarsi. Fu cantata solennemente la Messa e celebrate altre piane in grandissimo nume-

ro; dopo di che tornatosene il Vicario con la maggior parte del popolo alla città, il corpo restò tuttavia esposto, non mancando mai nuovo concorso di popolo, che veniva da lontane parti divotamente ad onorare il venerabile cadavere.

12. Dilatandosi la fama del morto Padre, movevansi le genti delle circonvicine città d'ogni grado e condizione, concorrendo sempre in maggior numero al convento. Onde giudicando i Padri, che per evitare finalmente tanta confusione, fosse meglio dare al corpo la sepoltura: risolvettero di fare ciò la seguente mattina, depositandolo per allora nella sagristia, ben guardato e difeso, come avevano fatto nell'antecedente notte.

13. In questo tempo arrivarono due cerusici di Firenze inviati dal serenissimo Principe Cardinal Decano, con ordine di aprire diligentemente il corpo ed imbalsamarlo; ma vedendosi già prevenuti, ed osservandolo con grande loro maraviglia, puro, fresco e trattabile, come se ancora vivesse, non vollero altrimenti toccarlo. Anzi attestarono per verità, come non solo non gettava sorte alcuna di male odore, ma fuori di ogni ordine di natura riempiva tutto di straordinaria fragranza.

14. La mattina assai per tempo tolto il corpo dalla sagristia, fu trasferito nella Cappella di sant' Eustachio, acciò non più veduto da alcuno, potesse essere sepolto senza tumulto. Ma crescendo sempre con la fama del fatto il concorso del popolo, era impossibile il non concedere a qualcheduno la tanto desiderata vista di quel corpo, che tutti avevano in sì gran venerazione, ed a quest' effetto fu necessario trasferire la tumulazione alle diciotto ore del giorno.

15. Posto finalmente il cadavere in una grossa cassa di cipresso mandata da Prato, ve lo chiusero dentro con il suo abito, ed insieme con esso una lamina di piombo firmata col sigillo di quella comunità, che conteneva la seguente scritta:

Questo è il Corpo del Padre Benedetto da Poggibonzi, che passò all' altra vita nel Convento del Palco di Prato, mentre vi stava di famiglia, il dì 2 Marzo, la seconda sera alle cinque ore.

Il P. Ministro Provinciale volle poi di propria mano scrivere sopra la Cassa queste parole:

HIC . OBSERATUS . IACET . PATER . FRATER . BENEDICTUS . DE . PODIO . BONITIO . SACERDOS . AETATIS . SUAE . LXVIII . OBIIT . DIE . SECUNDA . MARTII . MDCLIX . MORE . ECCLESIASTICO . STILO . VERO . FLORENTINO . MDCLVIII.

16. Il seguente Sabato, giorno settimo dopo la sua morte, furono mandati al convento del Palco, dal serenissimo Principe Cardinal Decano, uno scultore ed un pittore, l'uno per cavare la forma, l'altro per ritrarne l'effigie, i quali e con l'ordine del Padre Provinciale e con la licenza della Comunità di Prato, fatta levare la lapide, che era stata assicurata per l'innanzi e fermata con una forte croce di ferro impiombato, cavarono la cassa dalla sepoltura, e ritrovarono quel corpo così fresco ed intatto, che ne presero perciò maraviglia non ordinaria. Anzi che ritrovandovisi il P. Bonaventura da Vergoletta, gli tirò le dita delle mani, le quali fecero alcuni scoppietti come se fossero di uomo vivo, e la pelle, senza essere punto inaridita, o rattratta, cedeva e ritornava, nientemeno che se in quel medesimo punto fosse spirato il cadavere e non otto giorni prima. E di ciò

fece poi testimonianza di vista il signor Pier Maria Baldi pittore fiorentino, uno de' due mandati da Sua Altezza Serenissima.

17. Nel tempo che si eseguivano le dette operazioni, come ancora in diverse altre circostanze fu sentito spirare gratissimo odore che usciva da quel corpo. Argomento assai chiaro di quelle grazie con le quali concorreva il Signore a rendere maraviglioso e stimabile anche dopo la morte il suo buon Servo fra Benedetto.

Capitolo XXVIII.

Della gran divozione e stima, che i popoli hanno dimostrato continuamente e dimostrano verso di lui.

1. Fu sempre in tanta venerazione e stima appresso de' popoli questo buon religioso, che desiderandolo a gara le comunità e i luoghi della Toscana, si stimavano felici quelli, che da' Superiori lo potevano ottenere per loro abitatore e vicino. Gl' infermi poi, quasi che per il merito di lui si ripromettessero più che certa la salute, mettevano mezzi efficacissimi e potenti di gran personaggi, e tal' ora anche di prelati e di

principi per avere la grazia di una sola delle sue visite.

2. Molti finalmente facendosi condurre a lui da lontane parti, in lui ponevano ogni speranza.

3. Venivano continuamente da diverse città a visitarlo ragguardevoli cavalieri e signori; ricevendo consolazioni dolcissime negli affabili discorsi ed amorevoli trattamenti di lui. Quindi è, che la fama di sua bontà pervenuta a Roma ed in Germania, molti da quelle parti si recarono in Toscana per visitarlo, senza curare la lunghezza delle distanze o gl' incomodi dei viaggi, stimolati unicamente dalla divozione che nutrivano verso il nostro buon Padre.

4. Riverito insomma dai principi, stimato dai cavalieri, favorito dai prelati, ammirato dai religiosi, e da tutti sommamente amato ed aggradito, era pervenuto nell' opinione della gente a tal segno di stima, che si desiderava qualunque cosa, la quale avesse servito per qualche tempo all'uso di lui.

5. Non finì con la sua vita la divozione altrui; anzi nella morte aumentandosi in modo maraviglioso chiamò da tutte le parti, come abbiamo detto, innumerabile concorso

al onorare e rendere pomposi i funerali di lui.

6. La sua cella restò furtivamente spogliata d'ogni qualunque cosa: e coloro che non potevano avere altro, si stimavano contenti d'un poco di quella paglia, sopra la quale aveva dormito il Padre, quasi che avessero fatto fortunata conquista di prezioso tesoro.

7. La sua immagine, fatta intagliare in rame da pia e divota persona per consolazione dei popoli, fu ricevuta in moltissimi luoghi con aggradimento straordinario. Fra i molti e varii ritratti, che allora si fecero, ve ne fu uno che lo rappresenta al vivo e naturale, eseguito per mano di Pier-Maria Baldi pittore fiorentino, donato dal serenissimo principe cardinale Carlo de' Medici, al signor marchese Carlo Gerini, nella cui casa si conserva tuttora con molta venerazione e stima.

8. Dilatandosi finalmente sempre la gloriosa fama, di questo buon Padre va continuamente invitando al suo sepolcro innumerabili infermi, la maggior parte de' quali negl' impetrati favori di ricevuta sanità, danno lode a Dio nel suo servo fra Benedetto. Quale mentre gode in cielo, come pia-

mente possiamo credere, il riposo e la palma di sue lunghe fatiche e travagliosi combattimenti, porge (così crediamo) incessanti preghiere all'Altissimo per tutti quelli, che venerandolo nella memoria, procurano d'imitarlo ad ogni lor potere nell'opere. Amen.

DI NUOVO SI PROTESTA CHI SCRIVE

Avverti, o lettore, che l' Autore riferisce alcune cose in questa vita del venerabile Servo del Signore Padre fra Benedetto Bacci di Poggibonzi, ecc., quali parrà, che gli attribuiscano santità, grazia de' miracoli, spirito di profezia, e simili, che appariscono soprannaturali. Ma tutte queste cose sono proposte e riferite in tal guisa, che non intenda alcuno doversi prendere come esaminate ed approvate dalla Santa Sede Apostolica: ma solo come cose, che abbiano il peso dalla sola sede dello Scrittore, e per conseguenza non altrimenti, che, come storia umana; non ostante che come si può vedere dalle lettere commissoriali po-

ste al principio dell' opera, sia stata esaminata e permessane la stampa d'ordine e permissione della Sacra Congregazione della Santa universale e suprema Inquisizione; perocchè tutto ciò non gli toglie l' essere di storia umana: nè le dà maggiore autentica, che s'abbia il processo con cui sono state confrontate: nè fa maggior grado di prova in ordine alla beatificazione o canonizzazione, di quello farebbe *de iure*, senza tale approvazione, ecc. Essendo (per dirlo in una parola) un semplice attestato, che in essa storia non v' è cosa repugnante alla fede, o a' sacri canoni, o a' buoni costumi. Tutti per tanto intendano, che intieramente ed inviolabilmente si osservano gli Apostolici Decreti della Sacra Congregazione della Santa e suprema Inquisizione emanati nel 1625 e confermati nel 1634, secondo la dichiarazione della Felice Memoria di Urbano VIII, fatta nel 1631: nè volere arrogarsi ad esso culto, o venerazione in alcun tempo; nè indurre, o accrescere ad esso opinione, o fama di santità; ma tutte le cose in ordine al medesimo,

lasciarsi in quello stato, che senza questa narrazione, o qualificazione otterrebbero, non ostante qualunque corso di lunghissimo tempo. Tutto ciò fermamente e sinceramente professa e si protesta, chi ne procura la stampa, come conviene a chi brama essere figliuolo ubbidientissimo di Santa Madre Chiesa Cattolica, ed in ogni sua opera e fatto essere diretto da lei, al cui infallibile giudizio in tutto e per tutto con se stesso l'opera suppone.

INDICE.

Con approvazione Ecclesiastica.